GIUSEPPE MARCHETTI

LINEAMENTI
DI
GRAMMATICA FRIULANA

UDINE
SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"G. I. ASCOLI"

LINEAMENTI
DI GRAMMATICA FRIULANA

GIUSEPPE MARCHETTI

LINEAMENTI
DI
GRAMMATICA FRIULANA

UDINE
SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"G. I. ASCOLI"

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

TIPOGRAFIA ARTI GRAFICHE FRIULANE - UDINE - 1952

AVVERTENZA

Questi « Lineamenti » sono stati tracciati principalmente perchè servano di guida e di sussidio a coloro che seguono i corsi di Cultura Friulana istituiti dalla Società Filologica « G. I. Ascoli ». E si tratta, in massima, di insegnanti delle scuole elementari: non dunque di persone digiune di ogni preparazione filologica, nè di glottologi addestrati alle sottigliezze della moderna romanistica; persone, cui una grammatica empirica riuscirebbe superflua perchè, in genere, conoscono praticamente la parlata; ed una trattazione strettamente scientifica sarebbe forse meno accessibile perchè mancano della necessaria propedeutica. Il compilatore pertanto si è proposto di tenere una via di mezzo, che possa essere seguita senza troppa noia anche da chi è versato nella specifica disciplina e senza difficoltà insuperabili da chi ne fosse sprovvisto: ben consapevole, del resto, del pericolo a cui va incontro inevitabilmente, di lasciare insoddisfatti gli uni e gli altri.

Ciò premesso, non sarà fuori di luogo un cenno sui criteri e sui limiti di questo modesto lavoro.

Benchè la parlata particolare del Friuli abbia una storia quasi millennaria (le sue caratteristiche fonetiche cominciano ad apparire coi toponimi registrati in documenti che risalgono verso il Mille) l'inevitabile convivenza con altre lingue dominanti nella scuola e nell'uso ufficiale le ha impedito di affermarsi in una veste costante ed uniforme; sicché, in tutta la sua pur abbondante letteratura, attraverso i secoli, essa appare per ogni rispetto oscillante e disuguale. Effetto di tale anarchia è il suo persistente frazionamento in tante varietà locali quanti sono i paesi della regione; e le differenze, seppur mai tanto profonde da nuocere alla pronta intelligenza tra Friulani, costituiscono una sterpaglia inestricabile, in cui fatalmente si smarrirebbe chiunque volesse registrarne con iscrupolo tutti gli aspetti. Si è tuttavia lentamente e faticosamente delineata una forma di lingua comune preferita nelle scritture, le cui linee fondamentali si possono già individuare nei testi

dal Cinquecento in poi: una forma atopica, che non può essere identificata esattamente con alcuna delle varietà attuali, benchè in complesso rispecchi le parlate centrali e quelle dei maggiori agglomerati di popolazione. Essa fu usata o, più esattamente, modellata dai più noti cultori: Ermes di Colloredo, Paolo Fistulario, Pietro Zorutti, Caterina Percoto con quasi tutti i più recenti e viventi. Questa « scrittura » friulana è stata assunta a base della presente grammatica. Nè sarebbe stato possibile o ragionevole fare altrimentri, giacchè essa sola presenta una sufficiente regolarità e coerenza nei suoi aspetti fonico-morfologici; essa è quella che gode di maggiore prestigio ed è anche la più facilmente e largamente accettata, essendo priva di quelle inflessioni troppo caratteristiche e di quei municipalismi che sogliono urtare chi domesticamente fa uso di un'altra varietà dialettale; essa insomma, meglio d'ogni altra, incarna nell'ambito friulano il tipo del « volgare illustre ».

Non va però taciuto che qualche incertezza, specialmente grafica e fonetica, qualche incostanza riscontrabile anche negli scritti di uno stesso autore e qualche incongruenza morfologica rendono tuttora alquanto fluida ed inconsistente tale nostra koinè: *di certo in misura più sensibile di quanto avviene comunemente nelle lingue letterarie. Pertanto, chi ne vuole fissare i lineamenti grammaticali, si vede talora costretto a scegliere tra diverse risoluzioni e non sempre può trovare ragioni etimologiche o analogiche o almeno empiriche sufficienti a giustificare tranquillamente una preferenza. Cosicchè la scelta assume qualche volta il valore di suggerimento, piuttosto che quello di obbiettiva registrazione d'un fatto linguistico. In questi casi il compilatore, accanto alla forma proposta come preferibile, ha annotato le principali varianti.*

Anche delle caratteristiche proprie di qualche parlata marginale o, comunque, eccentrica viene data l'indicazione, almeno quando riguardano territori piuttosto estesi e topograficamente determinabili. Ma qualsiasi tentativo di presentare raggruppate e delimitate sistematicamente tali particolarità riuscirebbe vano: talmente capriccioso, intersecato e complesso risulta il labirinto delle linee isofoniche ed isomorfiche. (Qualche esperimento, almeno parziale, in questo senso è stato fatto prima d'ora, prendendo per base delle delimitazioni alcuni fenomeni considerati più caratteristici o più acuti e trascurando gli altri; ma questo procedimento è arbitrario e dà risultati assai discutibili).

Più forte si presentava la tentazione d'indicare storicamente, sulla base del molto materiale esistente, l'evoluzione dei suoni e delle forme attraverso i secoli: di tracciare, cioè, una vera grammatica storica del friulano. Ma proprio su questo terreno avrebbero trovato maggiore difficoltà e minor interesse a seguirci coloro, cui è destinato il nostro lavoro. Perciò non s'è fatto di più che qualche cenno al riguardo di quei mutamenti, la cui conoscenza parve necessaria o vantaggiosa per l'intelligenza di certi fenomeni o per giustificare qualche asserzione.

Infine, per quanto concerne la sintassi — terreno quanto mai insidioso e fallace, ove si tratti di una lingua viva e letterariamente malferma come la friulana — se ne sono indicate le particolarità più sensibili, o meglio le maggiori discrepanze dal comune uso italiano, ogniqualvolta cadeva a proposito di notarle. Ma non s'è creduto, per ora, di farne una trattazione a parte. Invero, gli scritti friulani rispecchiano solitamente il linguaggio di persone più o meno colte, che tendono ad uniformarsi ai costrutti normali della sintassi italiana (o, più raramente, tedesca); invece l'uso popolare e parlato è assai diverso, ma sceverare in esso ciò che può considerarsi norma sintattica da quello che è idiotismo o espressione di gergo o semplice effetto d'inadeguata coscienza linguistica, non è sempre cosa agevole e sicura. Tanto più che — mentre la fonetica friulana è già stata più volte studiata ed esposta egregiamente da illustri linguisti, ed anche per la morfologia esiste almeno qualche tentativo di esposizione metodica — quello della sintassi è un campo pressochè del tutto vergine ed inesplorato. Sul quale, se il tempo e le circostanze lo consentiranno, ci ripromettiamo di ritornare partitamente in un'eventuale ristampa di questi « Lineamenti ».

G. M.

Udine, maggio 1952.

INTRODUZIONE

I.

IL FRIULANO

1. IL FRIULANO NEL SISTEMA NEOLATINO.

Il linguaggio parlato in Friuli appartiene al complesso delle lingue derivate dal latino volgare e, fra queste, al gruppo delle celto-latine.

In comune con le altre parlate *neolatine* presenta:

a) una maggioranza di voci tratte dal lessico latino medievale;

b) una struttura morfologica analoga a quella della lingua latina, ma semplificata nelle flessioni.

c) una sintassi fondamentalmente legata a quella latina nella sua forma più popolare.

In comune con le altre parlate *celto-latine* specialmente oltremontane presenta:

a) un largo sistema di troncamenti desinenziali, con uscite consonatiche;

b) la conservazione della *s* finale nei plurali e nelle seconde persone dei verbi;

c) la conservazione dei gruppi consonantici formati da una muta più una *-l-* (*gl, tl, cl, pl, fl*);

d) un certo numero di voci derivate dall'antico celtico.

A differenza dalle medesime lingue celto-romane, o dalla maggior parte di esse, ignora i suoni vocalici intermedi fra *i* ed *u* (*ü*) e fra *o* ed *e*; conserva l'*a* tonica dei verbi di prima coniugazione; accoglie numerose voci d'origine germanica estranee alle altre lingue del gruppo ed un centinaio, o anche più, di voci derivate dallo slavo: presenta particolari esiti fonetici e caratteristiche morfologiche e sintattiche.

Per effetto di queste peculiarità, il friulano assume una complessiva fisionomia fortemente individuata e distinta da tutte le altre parlate, anche nell'ambito del gruppo celto-latino.

2. GENESI STORICA DEL FRIULANO.

Storicamente il friulano non è che la continuazione ed evoluzione del latino aquileiese, e per « latino aquileiese » s'intenda non tanto quello della città, quanto quello della regione linguisticamente romanizzata. Del resto Aquileia, colonia militare prima, e grande emporio commerciale poi, fu per secoli un punto d'incontro fra elementi di diverse stirpi e quindi di diverse lingue, ma non fu mai un centro culturale, dove la purezza della lingua di Roma trovasse difesa o preservazione. Fino dalla fondazione della colonia (a. 181 av. C.) il latino corrente dei primi coloni, in buona parte Sanniti, dovette intorbidarsi di elementi celtici nel vocabolario e nella fonetica, giacchè all'Aquileia romana preesisteva l'*Akileja* dei Carni (1) e la popolazione latina non fu mai numericamente preponderante in Friuli. E quella celtica, adottando la lingua dei dominatori, la parlò a modo suo, cioè con proprie inflessioni, proprio accento e colorito e conservando molti termini del linguaggio indigeno perchè mancanti di un corrispondente termine latino o comunque intraducibili.

Gli stretti rapporti commerciali che la città ebbe col Levante, specie nei secoli del tardo impero, favorirono l'introduzione di termini greci, che appaiono anche nelle iscrizioni dell'epoca, ma che sopravvissero scarsamente nel friulano. Si venne pertanto maturando in Aquileia una latinità abbastanza caratteristica (2) — come quelle di Spalato, di Barcellona, di Marsilia che diedero origine ad altrettanti linguaggi neolatini distinti — e tale latinità da A-

---

(1) Importa tener presente, anche per le conseguenze d'ordine linguistico, che i Carni giunti nel Friuli (che da loro ebbe dapprima il nome di Carnia) dalle regioni ora chiamate Carintia e Carniola, erano un ramo della famiglia celtica ben distinto da quello dei Galli, che scesero d'altronde ad occupare la restante Gallia Cisalpina: fra questi due rami s'interpose sempre la barriera dei Veneti. Ciò risulterebbe confermato anche dal racconto di Livio (XXXIX; 27-45-54-55) il quale, del resto, è scarsamente attendibile nell'inverosimiglianza ed anche assurdità dei particolari e riflette evidentemente la « versione ufficiale », con cui a Roma si giustificava un episodio — la deduzione della colonia di Aquileia — della lotta anticeltica condotta senza scrupoli dai Romani dopo la guerra annibalica.

(2) Il fatto che Aquileia, con la Venezia e l'Istria costituì la X Regione Italica è di natura amministrativa e non può avere, per se stesso, un valore determinante sulle vicende del linguaggio.

quileia s'irradiò su tutta la regione orientale, compreso l'attuale Veneto; e forse influì sensibilmente sulla latinità danubiana, nella cui formazione elementi aquileiesi poterono avere notevole peso.

Alla metà del quarto secolo, il vescovo di Aquileia Fortunaziano stendeva un commento dei Vangeli in « lingua rustica » cioè nel particolare latino degli Aquileiesi: ciò significa che il popolo non era più in grado d'intendere sufficientemente il latino comune della scuola e degli atti ufficiali. L'opera di Fortunaziano è andata smarrita, ma il solo fatto ch'egli abbia creduto di doverla scrivere pare attestare chiaramente la forte individualità già raggiunta dal volgare carnico: infatti nè i Vescovi di Ravenna, nè quelli di Milano, nè quelli di Vercelli (cioè dei maggiori centri religiosi dell'alta Italia) sentirono il bisogno di fare altrettanto.

A questo punto sopravvennero le invasioni ed Aquileia, distrutta, cessò di essere centro d'influenza sulla regione. I nuovi popoli provenienti sempre da Oriente — lungo il litorale o attraverso le valli del Natisone e dell'Isonzo — infierirono particolarmente nel territorio effettivamente latinizzato (la fascia meridionale della Regione) e contro il clero ed il ceto colto, da cui si sentivano avversati per motivi religiosi o sprezzati in nome di una già millennaria tradizione di civiltà. La zona settentrionale del Friuli e la fascia alpina, specie sulla destra del Tagliamento, dove gli stessi romani non avevano posto più che qualche presidio o stazione, non soffrirono praticamente gravi danni da parte degli invasori: quivi la popolazione, ancora celtica, ma parlante latino, restò press'a poco quale era, cambiando soltanto padrone. E' possibile, benchè non sufficientemente provato, che durante il VI sec. popolazioni romanizzate del Norico, sospinte dalla discesa degli Slavi, siano venute a stanziarsi in Friuli, recandovi un'ondata di latinità transalpina ed affondando ulteriormente il solco che distaccava la parlata locale dai volgari italici (1). Particolare importanza nell'evoluzione della lingua ebbe la dominazione longobarda; giacchè il Friuli, divenuto Ducato pressochè indipendente e centro notevole — con Cividale — della nuova civiltà, rimase allora ancor più staccato dal mondo latino e sottratto ad ogni influenza (anche religiosa, per lo scisma dei Tre Capitoli) da Roma. E, mentre le popolazioni venete, rifugiatesi sulla laguna, si mantenevano in forte contatto con l'Italia centrale attraverso l'Esarcato di Ravenna ed il corridoio delle Pentapoli, la nostra Regione venne a trovarsi isolata proprio in quei secoli nei quali più intensamente maturavano, in campo linguistico, le differenziazioni romanze. L'evolu-

(1) E. GAMILLSCHEG. *Romania Germanica*, in Grundriss d. Germanischen Philologie, Berlino - Lipsia, 1936.

zione del latino rustico aquileiese in un linguaggio che possiamo chiamare ormai friulano, avvenne in questo tempo e nel successivo della dominazione carolingia. Sicchè nel secolo X, quando si andò delineando ed affermando in Friuli la sovranità temporale del Patriarca, la lingua doveva essersi già consolidata nei suoi caratteri fondamentali; altrimenti sarebbe difficile spiegare come essa abbia potuto assorbire interamente le parlate delle genti slave che ripopolarono la pianura devastata dagli Ungari nel sec. X e resistere a tre secoli di intenso influsso tedesco, sotto il patriarcato ghibellino.

Certamente in questi tre secoli il friulano accolse un certo numero di voci germaniche, che si aggiunsero a quelle molte penetrate durante il dominio longobardo o prima; ed altre ne accolse nei secoli successivi dal veneto e dall'italiano. Ma questi prestiti, per quanto numerosi, non riuscirono più ad alterare sostanzialmente la particolare fisionomia del nostro linguaggio, che era già stabilmente fissata al principio dell'attuale millennio. (Ciò è dimostrato dai numerosi toponimi reperibili nei documenti latini del tempo). La successiva evoluzione fonetica e grammaticale maturò lentamente secondo le premesse linguistiche già consolidate.

3. IL FRIULANO E LA QUESTIONE LADINA.

Fin verso la metà del secolo scorso nessuno si pose chiaramente il problema dei rapporti fra il nostro linguaggio e i dialetti italiani. I forestieri che capitavano in Friuli sottolineavano generalmente l'incomprensibilità della parlata locale o, al più, ne rilevavano le analogie con il francese e lo spagnolo; i nostrani, basandosi unicamente sulla situazione geografica della Regione, supponevano che il friulano appartenesse in qualche modo al disforme e complesso sistema dei dialetti italiani o fosse un indefinibile miscuglio di varie lingue.

Con il sorgere della scienza glottologica nel secolo passato, l'attenzione degli studiosi fu attirata dai particolari aspetti delle parlate alpine (grigionese, retico o ladino e friulano). Già l'Adelung e poi più chiaramente Cristiano Schneller avevano avanzata l'ipotesi di una comune origine e di uno stretto legame fra queste parlate, dalle sorgenti del Reno all'Adriatico.

Era soltanto un'ipotesi: ma il celebre glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, con i suoi magistrali « *Saggi Ladini* » la confortò di tutta la sua autorità e competenza e parve risolvere definitivamente in quel senso il difficile problema (1). Egli pose in rilie-

(1) Archivio Glottologico Italiano, vol. I (1873).

vo un buon numero di caratteristiche fonetiche comuni ai tre gruppi dialettali alpini — grigionese (o romancio), retico (o dolomitico) e friulano — ed attribuì le fratture che ora dividono questo largo sistema, da lui denominato *ladino,* ad una più recente discesa del tedesco fra i Grigioni e la Rezia, e ad una salita del veneto fra la Rezia ed il Friuli.

Contro questa tesi si pronunciarono in seguito il Salvioni (1) per ragioni più che altro sentimentali, e Carlo Battisti (2). Quest'ultimo, che è uno dei più valenti propugnatori del nuovo orientamento romanistico, la *geografia linguistica,* oppone alla tesi ascoliana una forte obbiezione pregiudiziale: nella storia non s'incontra mai un'epoca in cui le tre attuali zone ladine abbiano avuto contatti o comunanza di condizioni o di vicende etniche e politiche, valevoli a spiegare una comunanza di condizioni linguistiche; e conclude col considerare le parlate alpine come forme arretrate e conservative dei dialetti italiani parlati nelle zone contigue della pianura padana. Così il grigionese sarebbe un lombardo rimasto indietro, il dolomitico ed il friulano sono fasi in ritardo del veneto, col quale hanno fortissime somiglianze.

Dai brevi cenni sopra esposti, circa la genesi del friulano, è facile dedurre una possibile risposta a queste obbiezioni. Lasciando *sub judice* la tesi dell'unità ladina, sostenuta dall'Ascoli, ma difficilmente accettabile allo stato presente delle risultanze etnologiche e storiche, l'indipendenza del friulano dai sistemi dialettali italiani può essere rivendicata dall'esistenza di una particolare latinità aquileiese; le originarie analogie del friulano col veneto si spiegano col fatto che anche il veneto sorge dalla latinità aquileiese; ma mentre il Friuli ha sviluppato questa forma di latinità fuori da ogni contatto italiano e secondo le proprie premesse linguistiche, il veneto ha deviato per effetto d'influenze centro-italiane, intensissime a partire dal periodo longobardo, e si è trasformato in dialetto di tipo italiano-centrale, conservando tuttavia qualche traccia dell'antica origine aquileiese. Se poi la latinità aquileiese, influendo sulla formazione della latinità norica e danubiana, abbia indirettamente una qualche paternità anche sulle parlate retiche e grigionesi, è cosa che non si può escludere, ma che richiede altre prove per essere dimostrata.

Comunque sia, il friulano, in confronto coi dialetti veneti, presenta attualmente caratteristiche generali piuttosto contrastanti che indipendenti, malgrado le sporadiche analogie special-

(1) C. SALVIONI: *Ladinia e Italia.* Pavia, 1917.
(2) C. BATTISTI: *Storia della questione ladina.* Firenze, Le Monnier, 1937.

mente lessicali; nè ciò si può attribuire tanto ad una maggiore conservatività od arretratezza della Regione (il Friuli non è mai stato e non è una Regione chiusa in se stessa od isolata), quanto piuttosto ad una diversa evoluzione che, nel corso dei secoli, ha approfondite anzichè attenuate le differenze originarie.

4. ESTENSIONE GEOGRAFICA DEL FRIULANO.

La latinità aquileiese s'irradiò certamente sopra un territorio molto vasto estendentesi, oltre il Friuli, a tutta l'antica Venezia con il Cadore ed almeno le zone costiere dell'Istria: durante il medioevo queste regioni parlarono probabilmente un medesimo linguaggio. Ma i profughi della laguna, compresi quelli di Grado, se ne scostarono per i primi, durante il dominio longobardo, per effetto dei loro rapporti strettissimi con l'Italia centrale attraverso l'Esarcato. Indi Venezia, cresciuta in potenza e prestigio, trasse dietro il suo esempio l'immediato retroterra e dopo la conquista gl'impose definitivamente la sua parlata. Più tardi il dialetto veneto acquistò ancora terreno da Occidente, occupando il Cadore ed il Friuli transliventino fino a Pordenone, e da Oriente, arrivando per mare a Trieste ed all'Istria. Fino a poco più di un secolo fa a Trieste si parlava ancora friulano; a Capodistria gli ultimi parlanti in friulano sono scomparsi nel secolo in corso. Queste gravi perdite territoriali trovarono un piccolo compenso nell'acquisto di qualche lembo di territorio prima dominato dallo sloveno (Canal del Ferro e ristrette zone sopra Tarcento e Cividale) e questa avanzata è ancora in atto (Sammardenchia di Tarcento, Sedilis, ecc.). Invece il confine linguistico tra friulano e tedesco è ormai invariato da secoli: solo tre piccole isole alloglotte carintiane (Sauris, Sappada e Tamau) si sono formate, alla fine del medioevo, in territorio cisalpino; ed in seguito alla conquista politica è divenuta mistilingue, con presenza anche del friulano, la Val Canale.

L'attuale confine linguistico è solo in parte segnato da rilevabili accidenti geografici. Esso segue all'ingrosso il corso dell'Isonzo, dal mare a Gorizia, includendo buona parte della città; indi serpeggia sul versante italiano delle Prealpi Giulie, da Gorizia a Cormons, a Cividale, a Tarcento, a Gemona e lungo il Canale del Ferro (Val Fella); coincide col confine nazionale allo spartiacque delle Carniche fino al passo della Mauria e poi con il corso della Cimoliana, del Vaiont e della Cellina fino nei pressi di Cordenons che resta inclusa; da lì ripiega verso la foce del Tagliamento con una fascia indistinta che attraversa la Bassa occidentale comprendendo qualche lembo della provincia di Venezia.

Il numero delle persone che parlano friulano tocca presente-

mente il milione. Ed a queste si potrebbero aggiungere gli abitanti di alcuni fiorenti e popolosi centri dell'Argentina (Caroya, Resistencia, Avellaneda con Ocampo e Malabrigo, San Benito, Reconquista, Jujuy, ecc.) fondati nel secolo scorso da famiglie di emigrati friulani, i cui figli conservano domesticamente l'uso della lingua d'origine.

5. LA KOINE' FRIULANA.

Il friulano, come del resto molte altre lingue del gruppo celto-romano (provenzale, franco-provenzale, catalano, grigionese, ladino) si trovò sempre a convivere con un'altra lingua di maggiore prestigio, nota alle persone colte ed usata negli atti ufficiali: prima il latino della scuola, poi in qualche misura il tedesco, indi la koinè veneta ed infine l'italiano. Questa convivenza mantenne sempre il friulano in condizione di sottordine e gli impedì di affermarsi come lingua letteraria. Benchè i primi documenti friulani risalgono, come abbiamo già detto, al secolo XIII ed in ogni secolo la lingua abbia avuto i suoi cultori, la produzione scritta è stata sempre oscillante sotto diverse influenze forestiere e l'uso parlato è rimasto disforme e frazionato in innumerevoli varietà paesane: non si trovano due borgate contigue che parlino esattamente allo stesso modo.

Come s'è già accennato, le diversità non sono tali da nuocere sensibilmente alla pronta intelligenza reciproca e sono minori tra le varietà dei centri più importanti, a cagione dei più intensi e molteplici rapporti e scambi che vi si effettuano: così le parlate di San Daniele, Gemona e Tolmezzo differiscono appena tra loro, e piuttosto per certe cadenze della frase o per l'intensità o la colorítura di alcuni suoni, che non per discrepanze rappresentabili con la grafia comune. Più sensibili ovviamente sono le peculiarità delle zone eccentriche, come Cividale, Spilimbergo, Codroipo; ancor più forti quelle del Goriziano, di Forni di Sopra, di Maniago, ecc., che stanno ai margini del dominio linguistico friulano. A Udine, dove confluiscono persone da tutte le parti della Regione, s'era venuta delineando una parlata meno individuata e meno colorita, che soltanto nel secolo scorso, ha abbandonato certi suoni particolari del friulano (per es. le consonanti prepalatali), uniformandosi alla pronunzia italiana.

Questo frazionamento della lingua, riscontrabile, in qualche misura, fin dai primissimi testi, ha creato ben presto nella coscienza degli scrittori l'esigenza di un terreno comune e neutro, su cui essi potessero convenire senza dar ombra alle municipali suscettibilità di nessuno. Si comincia a scorgere nei testi del Cinquecento lo

sforzo che fanno scrittori di diverse località per modellare un tipo di « scrittura » comune a carattere stabile e regolare. Ma tale volontà non fu in tutti, nè l'impegno fu sempre uguale; cosicchè le incostanze e le oscillazioni perdurarono ancora, sebbene in grado minore; finchè, nel secolo scorso, Pietro Zorutti, con la sua facile e sovrabbondante vena poetica, e Caterina Percoto, con le sue vigilatissime prose, riuscirono a fissare nettamente i lineamenti di questa *koinè,* a darle dignità ed a renderla largamente accetta.

Essa rispecchia, con qualche persistente incostanza od incertezza, la parlata centrale, senza certe alterazioni o corruzioni introdotte recentemente specie nell'udinese, e risulta adottata dalla maggior parte degli scrittori postzoruttiani e dai viventi, con differenze più grafiche che reali. Ed è stata, come abbiamo avvertito, assunta a base dei presenti lineamenti grammaticali.

6. LA LETTERATURA.

Le primissime tracce della parlata friulana vanno ricercate pazientemente negli istrumenti notarili dal Mille in poi: e si tratta di nomi e soprannomi o, più spesso, toponimi riprodotti quasi sempre in veste desinenziale latina, ma già contenenti le soluzioni fonetiche proprie del friulano. Al Duecento risalgono i primi saggi in linguaggio ibrido, per lo più veneto-friulano, di composizioni poetiche, come sarebbero alcune « laude » sacre comprese più tardi in una raccolta della frataglia dei Battuti di Udine. Ma con tutta probabilità sono da assegnarsi a quel secolo anche due liriche, una d'intonazione cortigiana ed una nettamente giullaresca, che si trovarono trascritte sul rovescio di pergamene posteriori (fine del Trecento o principio del Quattrocento); mentre un'imperfetta ballata, costruita interamente sopra una serie di doppi sensi maliziosi, non potrà ritenersi anteriore al sec. XV. Dalla metà del Trecento in poi abbondano i testi friulani importanti per lo studio della lingua, ma non per la letteratura: note d'amministrazione dei massari comunali o dei camerari delle chiese, lettere private, esercizi di versione dal friulano in latino, ecc. Nel Cinquecento si comincia ad usare correntemente in friulano il sonetto e l'ottava rima, per lo più in versificazioni d'indole giocosa e satirica ed in versioni o travestimenti di cose italiane. Il primo poeta robusto e ben personale appare nel Seicento ed è il conte Ermes di Colloredo, dalla lingua ricca se non pura, dallo stile solido e gagliardo se non agile e dall'intonazione satirica o ridanciana, che però raggiunge spesso significazioni più ampie e profonde, e schiette vibrazioni liriche. Accanto all'opera del Colloredo, un'abbondante fioritura di poesie friulane nacque da un'accolta di udinesi, in parte noti,

come Paolo Fistulario, Plutarco Sporeno, Girolamo Missio, in parte innominati, ma sempre rinchiusi nell'ambito dialettale delle cose amorose e giocose. Non migliore, seppur sempre abbondante, è la produzione del Settecento, spesso determinata da piccoli avvenimenti occasionali. L'Ottocento è dominato dalla profluvie traboccante e spesso estemporanea di Pietro Zorutti, il più facile e fecondo dei poeti friulani che, nel suo almanacco « *Il Strolich Furlan* » (L'Astrologo Friulano) pubblicato quasi annualmente dal 1821 al 1867, rovesciò centinaia e centinaia di composizioni d'ineguale valore, rivelando fortissime possibilità, ma incostante impegno e non sufficiente coscienza poetica e linguistica. La prosa che prima di quest'epoca aveva dato pochi e, per lo più, trascurabili saggi, trovò una cultrice vigile e squisita in Caterina Percoto, nota anche per le molte novelle scritte meno felicemente in lingua italiana. Le sue brevi e non numerose leggende friulane, oltrechè per la freschezza e delicatezza del racconto, si raccomandano per la costante purità ed esattezza della lingua. Sulla traccia segnata dallo Zorutti e dalla Percoto, procede sempre più abbondante, fino al principio del secolo corrente, la produzione poetica e prosastica friulana, che pur annovera qualche bel nome (Galerio, Bonini, Michelini, Gortani, Nardini, ecc.), me che non esce dai limiti consueti di spirito, d'intonazione e di soggetto vernacoli. Oltre tali limiti, e cioè con una più larga cultura e più matura coscienza poetica (talora legata a riconoscibili modelli italiani o stranieri) tentarono di avanzare i migliori dell'ultima generazione ormai spenta: Vittorio Cadèl, Enrico Fruch, Ugo Pellis, Bindo Chiurlo, Ercole Carletti, Giovanni Lorenzoni, ed altri che si strinsero intorno alla Società Filologica Friulana (sorta nel 1919) con rinnovata fede e con intelligente impegno. Una più consapevole ed aperta ribellione contro il tradizionale vernacolismo della letteratura friulana è scoppiata alla fine della seconda guerra mondiale, per opera soprattutto di alcuni giovani, che scoprirono nella nostra lingua insospettate possibilità di esprimere con piena immediatezza e freschezza tutte quelle sottili vibrazioni che formano il tessuto della lirica più recente; e si proposero di articolarla e di addestrarla al gioco ritmico, agli atteggiamenti stilistici, alla resa degli effetti fonici, all'essenzialità espressiva, alla particolare parafrasi del mondo esterno che contraddistinguono il moderno linguaggio poetico. Il coraggioso ed inevitabile esperimento è ancora in corso ed ha già dato risultati felici e bene promettenti.

Sotto gli auspici della Società Filologica hanno trovato sviluppo a favore anche gli studi linguistici e s'è pertanto creata una temperie in cui tali problemi attirano ed appassionano una cerchia sempre più larga e vivace di cultori.

Ci manca tuttavia un'opera d'indagine scientifica complessiva, condotta con sicura ed aggiornata competenza, con severità di metodo e con larghezza d'informazione, sopra tutti i problemi che la nostra parlata presenta: etimologici, semantici, storici, fonetici, morfologici, sintattici; la quale sola consentirebbe finalmente una chiara e definitiva visione della individualità linguistica del friulano, della sua esatta posizione ed importanza nel quadro generale delle lingue neolatine.

II.

LA GRAFIA

Il friulano non ha suoni vocalici diversi da quelli del latino e dell'italiano corrente (salvo qualche sfumatura in limitate varietà dialettali) [1]; ma ha alcuni suoni consonantici che non sono assolutamente rappresentabili con i segni dell'alfabeto comune: si tratta in concreto delle prepalatali e delle diverse intensità delle sibilanti. Ciò non costituirebbe ancora una grave difficoltà (tutte le lingue hanno grafie notevolmente imperfette) se il fatto fonetico non rivestisse talora valore morfologico: si pensi, ad esempio, alla parola *vôs* che è singolare o plurale (v o c e o v o c i) secondo la diversa sfumatura della *s* finale, o alla parola *altris* che è il plurale di *altri* (a l t r o) o di *altre* (a l t r a) secondo che si pronuncia la *s* finale più o meno stretta; oppure importa totali differenze di significato; es.: *ciale* significa c i c a l a oppure g u a r d a, secondo il suono palatale o prepalatale della *c* iniziale. Ne deriva l'inconveniente, abbastanza grave, che usando il comune sistema grafico italiano, alle già numerosissime omofonie (parole di suono uguale e di significato diverso, come *ciâr*, che può significare c a r n e, c a r r o, c a r o), si vengono ad aggiungere parecchie omografie (parole di significato diverso, che si pronunciano diversamente, ma si scrivono allo stesso modo; es.: *cioc* = u b r i a c o e c e p p o). Ad ovviare sufficientemente a questo guaio basterebbe arricchire il nostro alfabeto di cinque o sei segni convenzionali. Ma ciò apporterebbe una sensibile difficoltà nella lettura per chi ha familiarità col solo alfabeto italiano e creerebbe ancor più gravi difficoltà pratiche per la stampa, giacchè le nostre tipografie per lo più non dispongono di caratteri speciali per questa occorrenza. D'altra parte ogni tentativo di risolvere le difficoltà grafiche con l'uso dei soli segni alfabetici comuni all'italiano importa non poche complicazioni e costringe ad adottare espedienti di carattere convenzio-

---

(1) Suono intermedio fra *o* ed *u*, per *u*, e fra *i* ed *e* per *i* nel Tarcentino; e fra *a* ed *e* nella designenza dei femminili singolari (*cjasă*) a Paularo.

nale non sempre facili: in altri termini, costituisce una semplificazione del tutto illusoria, obbligandoci a stabilire parecchie regole di grafia.

1. GRAFIE FRIULANE ANTICHE E MODERNE.

La difficoltà di rendere graficamente, con qualche fedeltà, i suoni propri del friulano è stata sempre avvertita e ciascuno scrittore s'è studiato di risolverla approssimativamente a modo suo. E' probabile che anche i venetismi o italianismi così frequenti nei testi primitivi siano in buona parte dovuti alle difficoltà grafiche; così, per es., l'incapacità di rendere in iscritto i plurali dei pronomi corrispondenti a q u e s t o, t u t t o (*chesc', duc'* con la *c* finale prepalatale) spiega la frequenza delle forme *achesti, duti* in gran parte dei testi antichi.

L'umanista Pietro Capretto, dovendo tradurre dal latino, nel 1484, la *Constitutiones* marquardiane [1], avvertiva di voler adottare la parlata trevigiana perchè la friulana « mal si può scrivere e pezo lezendo pronunciare et specialmente da chi non è pratico ne li vocabuli et accenti furlani ». Ed è interessante notare lo sforzo dei primi scrittori per rappresentare, ad esempio, la *c* prepalatale: *chiantâ, chantâ, chgiantâ, cgiantâ,* ecc. (= cantare). Nel secolo XVI e XVII era invalso l'uso di rappresentare le vocali lunghe raddoppiando il segno: *amoor, luuch, laat, piit, mees* (amore, luogo, andato, piede, mese). Lo Zorutti, rinunziando ad ogni velleità di esattezza grafica, adottò un sistema assai imperfetto, ma in compenso semplice (es.: *chian, chiase, giavâ,* ecc. = cane, casa, cavare, ecc.). Il Pirona invece, nel suo primo vocabolario friulano (compilato fra il 1845 e il 1870 circa) introdusse una grafia più complicata e tuttavia molto difettosa, che per qualche tempo fece testo. Un sistema non molto diverso da quello del Pirona, fu proposto — dietro suggerimento di Pietro Bonini — dall'Accademia udinese nel 1876.

Infine la Società Filologica Friulana, una trentina d'anni addietro, credette di tagliar corto, abbandonando ogni preoccupazione per la fedeltà grafica e propugnando l'uso esclusivo del sistema alfabetico nazionale, senza convenzionalismi di sorta. Ma gl'inconvenienti che derivano da questo criterio sono tanti, che nemmeno esso potè essere universalmente accettato.

In tanta disparità di pareri non è facile scegliere una via di

---

[1] Le « Constitutiones Patriae Forijulii » promulgate nel 1366 dal patriarca Marquardo di Randeck furono il codice civile e penale che rimase in vigore, con leggere modificazioni, in Friuli fino alla caduta della Repubblica di Venezia.

soluzione ragionevole; ed è assolutamente certo che nessuna può incontrare unanimità di consensi. La più semplice, che consisterebbe nell'adozione di alcuni segni alfabetici o diacritici estranei all'alfabeto italiano (č, ć, š, ž, k), non sembra per il momento accettabile per le ragioni sopra accennate. D'altra parte, considerato attentamente il pro ed il contro, bisogna riconoscere che, in via di massima, la soluzione proposta dalla Società Filologica risulta, per ora, più pratica d'ogni altra, seppure con qualche ritocco inteso ad ovviare agli inconvenienti più gravi. Ci atterremo dunque a questo principio, fissando nel minor numero possibile i suggerimenti concreti per la sua pratica applicazione; mentre per l'uso scientifico resterà necessario ricorrere alla grafia fonetica internazionale, in tutta la sua complessità.

2. GRAFIA DELLE CONSONANTI.

a) Il friulano non conosce suoni consonatici raddoppiati, all'infuori della *ss* e della *zz* (ed anche in questi casi si tratta piuttosto di un inasprimento del suono che di un vero raddoppiamento della durata). Resta dunque esclusa, nella grafia, ogni altra consonante doppia. Nella composizione di parole col prefisso *in-* davanti a voce cominciante per *n-* si potranno scrivere due *n*: *in-nidâsi, in-nulâsi, in-nomenât* (= annidarsi, annuvolarsi, famoso) ed in tal caso la prima *n* si dovrà pronunciare gutturale, la seconda nasale: non si tratta dunque d'una doppia, ma di due suoni distinti che dobbiamo indicare con lo stesso segno.

b) Le consonanti medie o prepalatali si possono indicare con i nessi *cj* e *gj* (la *j* indica intacco della consonante precedente) in principio o in corpo di parola (*cjase, gjavâ, ancje, spongje,* ecc. = casa, cavare, anche, burro, ecc.) e con *c'* (seguito dall'apostrofo) in fine di parola: *duc' chesc' trisc'* (tutti, questi, cattivi).

c) La palatale sorda si indichi con *c* dinanzi alle vocali *e* ed *i* come in italiano: *cirî, francês* (cercare, francese); invece davanti alle vocali *o, a, u* si indichi indichi con *z* in principio di parola (*zuc* = poggio; *zate* = zampa); con *zz* in corpo di parola (*spizzot* = asta o bastone con estremità acuminata; *gnozzade* = pranzo di nozze; meglio che non *spiciot* e *gnociade*); con una semplice *z* in fine di parola (*palàz* = palazzo; *pastìz* = pasticcio; *capùz* = cappuccio).

d) La palatale sonora davanti alle vocali *e* ed *i* si renda con *g* come in italiano (*gingìe, ingessât, argile* = gengiva, ingessato, argilla); davanti alle vocali *a, o, u* si renda con *'z* in principio di parola (*'zovâ, 'zûc, 'zonte, 'zâl* = giovare, gioco, aggiunta, giallo)

e con semplice *z* in corpo di parola (*rezût, sparnizâ, marzòc* = riordinato, sparpagliare, testone).

e) In fine di parola le consonanti sonore (*b, d, g, v*) non sono pronunciabili in friulano: si sostituiscano nella grafia come nella pronuncia, con le corrispondenti sorde (*p, t, z, f*): *plomp, uarp, grant, al art, viaz, al rêz, nûf, gnûf, nêf* ecc. (piombo, cieco, grande, arde, viaggio, egli riordina, nove, nuovo, neve, ecc.). Naturalmente si ritornerà al segno della sonora ogniqualvolta, nella flessione, la consonante viene coperta: *implombâ, svuarbâ, grandis, ardi, neveâ* (piombare, accecare, grandi, ardere, nevicare).

f) Non esiste in friulano la liquida prepalatale (ital. -glie, -glia, -glio); quindi si scriva semplicemente *biliart, acolienze,* ecc. (bigliardo, accoglienza, ecc.) riservando il nesso *gl* per i due suoni distinti, gutturale + liquido: *glesie, sglizzià, glimùz, glove, glàsigne* (chiesa, scivolare, gomitolo, biforcazione di un ramo, mirtillo).

g) Nei rari casi in cui una parola comincia con la spirante sonora (*s* dolce) se ne indichi la sonorità premettendo alla *s* un apostrofo: *'save, 'Sef, 'savaiùm, 'sìsule, 'suf* (rospo, Giuseppe, brodaglia, giuggiola, farinata). In corpo di parola la *s* s'intende sempre dolce fra due vocali e sempre aspra davanti o dietro a consonante; perciò non si richiede alcun segno per distinguere i due suoni. Si noti però che nella particella pronominale *si* la *s* conserva il suono aspro anche, in enclisi, fra due vocali: *laudâsi, cjalâsi, siarvîsi* (lodarsi, guardarsi, servirsi); sarebbe errore in questo caso raddoppiarla scrivendo, per esempio *siarvissi,* che non sarebbe l'infinito, bensì il congiuntivo presente (ch'egli serva). Lo stesso dicasi per il *si* nelle enclisi composte *-sal, -se, -sai, -ses* (-selo, -sela, -seli, -sele); es.: *viódisal, cjólise, clamâsai, menàises,* ecc. (vederselo, prendersela, chiamarseli, conducetevele).

h) Non esiste nel friulano corrente la spirante linguale che in italiano si indica con *sce, sci, scia, scio, sciu* (esiste solo in qualche varietà locale, soprattutto in Carnia); quindi scriveremo semplicemente; *siroc, sienze, simijòt* (scirocco scienza, scimmiotto) in principio di parola, e: *ingussît, dissendent, fassâ* (angosciato, discendente, fasciare), cioè con doppia *s* in corpo di parola. Il nesso *sc* si userà per indicare due suoni distinti (spirante e gutturale: *scaturît, scotât;* o spirante e palatale *discemplâ, discentrâ;* o spirante e prepalatale: *scjale, discjamâ, sgjarnâ, chesc' trisc'*) senza interporvi ingiustificabili ed inutili apostrofi (*dis'ciariâ, s'ciale, tris'c,* ecc.).

i) Si usi il segno *j* per indicare il pronome-termine di terza

pers. sing. (gli, a lui, le, a lei) senza confonderlo con l'articolo plurale *i*.

l) Per il nesso *qu+vocale* conviene adottare il criterio italiano, conservandolo nelle voci che lo derivano dal latino: *quant, querèle, quìndis, squadre* (quando, querela, quindici, squadra); ma non allargarlo agli esiti dittongati di *o* breve tonica. Quindi si scriverà: *cuarde, scuele, cuarp, cueste, cuinze,* ecc. (corda, scuola, corpo, costa, condimento). Però bisognerà scrivere *cujet, cujete* (lat. q u i e t u) perchè in questa voce la *u* assume in friulano un netto valore vocalico e la *i* un netto valore consonatico; così pure si dovrà scrivere *cutuardis* (quattordici) perchè il nesso *qu+vocale* non esiste più in friulano.

3. USO DELL'APOSTROFO.

L'apostrofo, secondo il sistema ortografico italiano, è nenecessario quando si elide uno o più suoni che, a rigore, si potrebbero anche conservare. Accettando questo criterio anche per la grafia friulana, dovremo usare l'apostrofo:

con gli articoli semplici: *l'intimele* (la federa), *l'armâr* (l'armadio). Gli articoli preposizionali maschili, se fusi con la preposizione possono far a meno di apostrofi: *dal ûf* (dell'uovo, non *da l'ûf*), *cul onzint* (con l'unguento, non *cu l'onzint*); non può essere tralasciato con i femminili: *da l'ongule* (dell'unghia), *a l'incone* (all'ancona), *cu l'agane* (con la fata) ecc. Si usa parimente con l'articolo indeterminato femminile, non col maschile: *un'ostarie, un'arcje* (un cofano), ma: *un intrîc* (un impiccio), *un agâr* (un solco), ecc.;

con alcuni aggettivi od avverbi che spesso si usano troncati: *tan'che* tanto che, come),*quan'che* (allorchè) e col pronome o congiunzione *che: ch'e vadi, ch'al vadi, ch'o sai, ch'j disi* (ella vada, egli vada, che io so, che gli dica, ecc.). E' inutile complicazione scrivere *c'al vadi* (ch'egli vada), quando poi si deve scrivere *ch'e vadi* (ch'ella vada);

con i pronomi pleonastici: *'o voi, 'e va, 'o lin, 'o lais, a' van* (vado, va, andiamo, andate, vanno) dove l'apostrofo è richiesto, oltrechè da ragioni etimologiche, anche dalla necessità pratica di distinguere il pronome da altre particelle omofone;

con la particella pronominale *indi* (latino i n d e) che ben raramente si scrive intera. Quindi scriveremo: *ind'erial?* (ce n'era?) *ind'astu?* (ne hai?); *no 'ndi ài* (non ne ho), *'o 'ndi vin* (ne abbiamo); ed anche: *a 'nd'è* (ce n'è), *'o 'n' vevin* (ne avevamo) quando il troncamento è doppio.

Con valore puramente convenzionale si usa l'apostrofo ad indicare la prepalatale in uscita: *tanc', parinc'* (tanti, parenti) e le spiranti o palatali sonore in principio di parola: *'save, 'Sef, 'zurâ, 'zujâ* (rospo, Giuseppe, giurare, giocare) come s'è già detto.

Invece è superfluo segnarlo davanti alle voci dei verbi *vê* e *olê* (avere e volere), dove la caduta dell'iniziale etimologica è costante: *al veve, al varà, al ûl, al olé, s'al olés* (aveva, avrà, vuole volle, se volesse). Nè conviene segnare due apostrofi di seguito quando le lettere cadute fossero più di una, anche in parola diversa: *quan'ch'o lavi* (quando andavo, non *quan'ch' 'o lavi*). Ed in genere, data la grande frequenza di apostrofi necessari in friulano, conviene evitare l'uso di quelli che non sono tali; così scriveremo semplicemente *co, po,* (quando, poi; latino c u m, p o s t), giacchè queste particelle in friulano non sono troncate, nè si confondono con parole di diverso significato. E, volendo, si potrebbe anche scrivere addirittura *quanche, tanche, chealtris, buinore* (quando, come, gli altri, mattino) anzichè *quan'che, tan'che, che'altris, buin'ore* (cfr. l'italiano « ognora, talora, talvolta », ecc.).

4. GLI ACCENTI.

La necessità di evitare, quant'è possibile, omografie che apporterebbero oscurità o ritardo nella comprensione del friulano, ci costringe a fare uso di molti accenti: tanto più che riuscirebbe pressochè impossibile dettare delle norme generali sull'accentazione friulana. E qui sarà sempre meglio abbondare che scarseggiare.

Pertanto segneremo costantemente l'accento tonico anzitutto sulle parole che mutano significato mutando l'accentazione; es.: *massàrie* (domestica) e *massarìe* (collettivo per «stoviglie»), *pòdin* (mastella) e *podìn* (possiamo), *cùrtis* (agg. corte) e *curtìs* (coltello) ecc. Ciò avverrà con particolare frequenza nei verbi, dove le voci flesse differiscono tra loro, assai spesso, solo per la sede dell'accento tonico; es.: *fàsin* (fanno), e *fasìn* (facciamo), *laudàrin* (lodarono) e *laudarìn* (loderemo)), *tu sìntis* (senti) e *sintìs* (sentisse), ecc.

Inoltre, per rispetto ad una tradizione ormai radicata e costante, converrà segnare l'accento sulle parole uscenti per vocale tonica, anche se, a rigore, non sarebbe necessario: *parcè, dulà, cussì, in algò* (perchè, dove, così, in qualche luogo); e sempre sulla desinenza della terza persona singolare del passato remoto: *al rivà, al disè, al sintì* (arrivò, disse, sentì).

La distinzione tra accento acuto ed accento grave, specie sulle vocali *o* ed *e,* può essere utile in qualche caso: es.: *tróp*

(troppo) e *tròp* (crocchio), *tu véris* (avesti) e *vèris* (plur. di *vère*, fede matrimoniale o dell'aggett. *vère*); *a' fórin* (furono) e *a' fòrin* (perforano); ma in questi casi basterà per lo più il contesto ad evitare ambiguità, anche se la sfumatura fonica non sarà indicata: tanto più che tale sfumatura non sempre concorda in tutto il territorio linguistico friulano.

Naturalmente sarà inutile, scrivendo per friulani, accentare le parole che non ammettono possibilità di equivoco, come: *'zupet, camuf, vidriz, solit, fazil, mularie, crodimi, fasilu* (cavalletta, balza increspata, imbozzacchito, consueto, facile, ragazzaglia, credimi, fàllo). Tuttavia nel corso di queste lezioni si farà uso abbondante di accenti anche non indispensabili, specialmente nei casi in cui la diversa sfumatura (stretta o larga) importa diversità di significato o di situazione fonetica, oppure dove l'uso friulano costituisce una singolarità rispetto all'uso corrente italiano; es.: *viódistu?* (vedi?), *varéssino* (avremmo), *puàrtiural* (portalo loro), ecc.

Con valore convenzionale, e cioè per distinguere graficamente parole di significato diverso ma di suono identico, si dovrà fare uso dell'accento nei seguenti casi:

— col pronome *tù* a forma enfatica (*ancje tù*) per distinguerlo dal *tu* pleonastico (*tu sâs* = sai); col pronome *sè* per distinguerlo dalla congiunzione *se* (*se mi menàs cun sé* = se mi conducesse seco);

— con l'avverbio *jù* per distinguerlo dal pronome *ju* (li): *ju puartarai jù* (li porterò giù); con l'averbio *là* (là) per distinguerlo dall'articolo e pronome *la: la clâf 'e je là: la viodistu?* (la chiave è là: la vedi?); con l'avverbio *sù*, per distinguerlo dall'identica preposizione: *met sù la scugjele su la taule* (deponi la scodella sulla tavola);

— con la voce *é*, del verbo *jessi* (essere) per distinguerla dalla congiunzione *e: e cussì al é lât* (e così se n'è andato); con le voci del verbo *vê* (avere): *'o àl, tu às, al à, àn,* (ho, hai, ha, hanno), per distinguerle dalle voci omofone: *'o àl dit ai fradis* (ho detto ai fratelli), *tu às un boz di âs* (hai un alveare), *al à rispuindût a sô mari* (ha risposto a sua madre), *chest an no 'ndi àn implantâz* (quest'anno non ne hanno piantati); nella voce *pó* (può) del verbo *podê* (potere), per distinguerla dall'avverbio *po: e po, cussì no pó jessi* (e poi così non può essere);

— con la particella affermativa *sì*, come in italiano, per distinguerla dal pronome riflessivo: *sì, che si lu viôt* (certo che lo si vede!);

— col sostantivo *dì* (giorno) per distinguerlo dalla preposizione *di: al cale di dì in dì* (diminuisce da un giorno all'altro).

Invece se ne potrebbe fare a meno con gli avverbi *li* e *ca* (lì e qua), con la particella negativa *ne* (nè), col pronome *jo* (io), ecc. perchè non esistono in friulano voci omofone.

L'accento circonflesso per indicare le vocali lunghe, si rende necessario spessissimo e viene a costituire una delle più evidenti caratteristiche della grafia friulana. Conviene segnarlo sempre e non solo quando è indispensabile per evitare omografie; es.: *crôt* (credo) e *cròt* (ranocchio), *pâs* (pace) e *pas* (passo), *païs* (paese) e *pàis* (paghe, opp. tu paghi), *nâs* (naso) e *nas* (nasce), *pês* (peso) e *pés* (pesce) e *pes* (per le), ecc. In particolare si badi di segnarlo:

— sulla vocale finale degli infiniti (*laudâ, podê, cirî* = lodare, potere, cercare) anche se in qualche varietà dialettale si tende ad abbreviarla: il circonflesso serve anche a distinguere gl'infiniti dai passati remoti (*laudà, podé, cirì* = lodò, potè, cercò);

— sugli aggettivi o pronomi possessivi femminili singolari (*la mê, la tô, la sô* = la mia, la tua, la sua) per distinguerli dai corrispondenti maschili e dal pronome *me* (*il to, il so, anìn cun me* = il tuo, il suo, vieni con me);

— sul pronome personale femminile di terza persona *jê*, per non confonderlo con la voce verbale *je* (è, con sogg. femmin.); es.: *'e je vignude ancje jê* (è venuta anche lei);

— sui participi passati regolari, anche sostantivati: *'zontât, crodût, durmît; soldât, pecjât, pedrât* (aggiunto, creduto, dormito; soldato, peccato, acciottolato).

Le vocali allungate, in friulano, rappresentano una compensazione per la caduta delle vocali o sillabe finali dell'etimo latino; in generale s'incontrano in parole di radice latina piana, in cui la vocale tonica era seguita da consonante semplice (che non fosse nasale) oppure da doppia *r* o da posizione debole (cons. + *r* o cons. + *l*). Quando, nella formazione del femminile o nella flessione, riappaiono le vocali finali cadute, l'allungamento non avviene più e l'accento circonflesso non si segna. Quindi scriveremo:

pastôr (pastore) con l'accento circonfl. e *pastore* (pastora) senza accento;

dolôr (dolore) con l'accento circonfl. e *tu doloris* (soffri) senza accento;

fêr (fermo) con l'accento circonfl. e *ferme* (ferma) senza accento;

'zâl (giallo) con l'accento circonfl. e *'zale* (gialla) senza accento;

al côr (corre) con l'accento circonfl. e *tu coris* (corri) senza accento.

Persiste l'allungamento, e quindi si deve segnare l'accento circonflesso, nel femminile degli aggettivi in *-ôs*: *pelôs-pelôse, mo-*

rôs-morôse e negli infiniti verbali seguiti da particelle pronominali enclitiche: *cjalâlu, scrofâsi, brusâju, sintîmal, puartâural* (guardarlo, accoccolarsi, bruciarli, sentirmelo, portarlo loro); ed anche *cjatânt* (trovarne) che così si distingue dal gerundio *cjatant* (trovando). Sussiste anche, nonostante la presenza della nasale, l'allungamento nei femminili accrescitivi: *robônis* (grandi cose), *avondône* (più che abbastanza), *grandônis* (molto grandi); ma non quando l'accrescitivo viene a significare un difetto fisico o morale o un'abitudine: *cjacarône, lengône, cjastrône, panzône* (pettegola, linguacciuta, zuccona, ventruta). In ogni caso l'allungamento scompare quando nella flessione si sposta l'accento tonico: *dolôr-dolorùt, biât-biadìn* (povero-poverino), *al dûl-al dulive* (duole-doleva), *al viôt-al viodeve* (vede-vedeva), ecc. Infatti soltanto le vocali toniche possono essere lunghe e portare l'accento circonflesso.

All'infuori di questa situazione, cioè in sede atona, si possono avere vocali doppie (una tematica e una desinenziale), ma allora si tratta di un fatto morfologico e non di un fatto puramente fonetico: *misèrie-misèriis, massàrie-massàriis, fie-fiis* (miseria, -e; serva, -e; figlia, -e) ed in questo caso è bene segnare sempre l'accento tonico al suo posto. E la vocale doppia può trovarsi anche in sede tonica, per effetto di contrazioni o lenizioni: *maravèe* (meraviglia: una volta si diceva *maraveje*), *famèe* (famiglia), *fuèe* (foglia), *furmìis* (formiche, propriam. *furmijis*) ecc.

5. IL TRATTO D'UNIONE.

Per ragione di maggior chiarezza conviene usare il tratto d'unione quando avviene di aggiungere gli avverbi *sù, jù, ca, là, vie, fûr,* ecc. ad una voce verbale, in modo da formare quasi una sola parola (cfr. più avanti, a proposito della *composizione*): *cjape-sù* (raccogli), *ven-jù* (discendi), *va-sù* (sali), *dî-sù* (recitare), ecc. Si potrebbe farne uso anche con le preposizioni *in, cun, su* in unione con gli articoli, quando avviene d'inserirvi la *-t-* eufonica: *in-t-un, cun-t-une, in-t-al, sun-t-un* (in uno, con una, nel, sopra un, ecc.; ed infine con certi modi avverbiali come: *ad-a-mens* (a memoria), *vê in-di-ment* (far menzione), *fâ-a-ment* (far attenzione), *di-luc-fûr* (lunghesso), ecc.

In via generale, conviene evitare, dove la chiarezza lo consente, i segni convenzionali d'ogni genere (apostrofi, accenti, lineette) per non appesantire la lettura diggià faticosa del friulano; poichè sono già molto numerosi quelli necessari. Inoltre, avendo il friulano una grande quantità di monosillabi che rendono la grafia fastidiosamente spezzata, conviene scrivere di seguito, in una sola

parola, quelle espressioni avverbiali o anche nominali che praticamente hanno assunto un significato unitario, pur essendo costituite da diverse voci; per es.: *dutaldì* (tutto il giorno), *parcèchs* (perchè), *rivâ adore* (riuscire), *bielauâl* (completamente) *cjadaldiàul* (confusione, rumore), *parmìs* (contro, in faccia), *parvìe* (a cagione), *bielzà* (diggià), *pitost* (piuttosto), *insomp* (in cima), *dapît* (in fondo); e così: *cajù, lassù, furvie, dentrivie, danandaûr* (a ritroso), *a cessecûl* (di rinculo), *di sotcoz* (di sottecchi), *parsore* (sopra), *disore, disot, chentissù* (in questi paraggi), *ventilà* (da codeste parti) ecc.; il che, del resto, si riscontra abbondantemente anche in italiano.

NOTA BENE - Da queste norme si possono reciprocamente dedurre le seguenti regole principali di pronuncia:

a) le vocali coperte dall'accento circonflesso hanno doppia durata; tale allungamento (sensibilissimo in voci isolate e nel parlare lento o, comunque, davanti a una pausa) è meno percettibile nel corpo della frase, specie quando si parla in fretta;

b) i nessi *cj* e *gj* indicano rispettivamente la prepalatale sorda e la prepalatale sonora: sono due suoni caratteristici difficilmente descrivibili e difficilmente producibili da parte di chi non li ha appresi dall'infanzia;

c) in uscita scoperta, il segno *c* (senza apostrofo) ha il suono gutturale (*k*); seguito dall'apostrofo (*c'*) indica il suono prepalatale sordo in fine di parola;

d) nel nesso *sc* le due consonanti indicano due suoni distinti e si pronunciano separatamente: la seconda avrà il suono palatale, prepalatale o gutturale secondo che è seguita da *-e, -i,* oppure da *-j,* oppure da *-a, -o, -u.*

e) il segno *s* fra due vocali o, in principio di parola, preceduto dall'apostrofo indica la spirante sonora (*s* dolce); negli altri casi la spirante sorda (*s* aspra); però la *s* del pronome *si,* anche in composizione con altre particelle pronominali (*-sal, -ses* = -seli,-sele) si pronuncia aspra anche se, in enclisi, viene a trovarsi fra due vocali (*laudâsi* = lodarsi);

f) parimente la *z* si pronuncia dolce fra due vocali o, in principio di parola, se preceduta all'apostrofo; aspra negli altri casi; in uscita scoperta ed in principio di parola (senza apostrofo) il suo suono varia da luogo a luogo: per lo più è stretto, quasi palatale, ma è aperto ed aspro (tra *s* e *z*) nella desinenza dei plurali;

g) le sole doppie che si scrivono in friulano, *ss* e *zz,* indicano semplicemente il suono sordo delle due spiranti quando si trovano fra due vocali; nei rari casi in cui s'incontra la doppia *nn* si fanno sentire due suoni distinti: uno gutturale e uno nasale.

III.

IL LESSICO (1)

Allo stato attuale dell'esplorazione etimologica il vocabolario friulano appare costituito, nella proporzione di forse due terzi, da voci della latinità medioevale comune o da neoplasmi su esse costruiti; il terzo restante comprende i residui celtici conservati nel latino aquileiese, le infiltrazioni tardo-greche introdotte nell'aquileiese durante il basso impero, i prestiti germanici e slavi di varie epoche, le recenti e numerose adozioni venete ed italiane, nelle quali si devono comprendere anche diverse voci francesi o arabe o d'altra origine giunteci attraverso il veneto o l'italiano ed i vari neologismi tecnici più recenti. In ordine di entità l'apporto extra-latino più ingente è rappresentato dall'elemento germanico.

Abbiamo dunque un fondo latino-volgare arricchito — o, se si vuole, intorbidato — da adozioni estranee di varia provenienza. A proposito delle quali conviene subito porre una distinzione che non è puramente cronologica. Una parte di questo apporto eterogeneo è stata accolta, anteriormente alla differenziazione romanza, nel latino aquileiese e quindi è stata trasmessa al friulano sotto veste latina; un'altra parte si è immessa direttamente nel friulano già individuato almeno nei suoi lineamenti

---

(1) Il lessico friulano è stato oggetto di qualche studio per quasi tutti i romanisti Ma nessuno di essi (all'infuori di U. Pellis) possedeva il friulano come lingua d'uso, nemmeno il goriziano G. I. Ascoli; per lo più essi si sono limitati a riesaminare gli spogli dell'Ascoli o hanno preso per base delle loro indagini il vecchio vocabolario del Pirona o altri minori lavori del genere, con tutte le loro manchevolezze ed inesattezze grafiche. I più recenti (Battisti, Tagliavini, Gamillscheg) hanno potuto valersi dell'Atlante Linguistico di Jud e Jaberg, il quale però registra un numero limitato di voci e non tiene conto dei sinonimi di ciascuna voce che pure sono in uso nelle singole località di rilevazione. Pertanto i problemi etimologici persuasivamente risolti non costituiscono più che una metà all'incirca dell'esplorazione lessicale che si richiederebbe per pronunciare giudizi fondati e definitivi in proposito. E con questa grave riserva si dovranno accettare anche le nostre conclusioni tanto in fatto di lessico, come in fatto di fonetica.

fondamentali, ed ha subito più leggeri adattamenti all'indole del nostro linguaggio.

Il primo tipo di voci extra-latine è dunque costituito dai superstiti residui preromani conservati, dalle infiltrazioni greche, dall'elemento germanico primitivo, gotico, longobardo e franco; il secondo tipo è rappresentato dalle voci germaniche accolte durante il periodo patriarchino e veneziano, dal continuo afflusso veneto e poi italiano, dalle infiltrazioni slave, (di cui è difficile precisare l'epoca, ma che non possono risalire oltre il secolo X) e dal gergo carintiano-tirolese dei nostri emigranti temporanei (fine dell'Ottocento e principio del secolo attuale). Il limite cronologico fra le due epoche non può essere esattamente fissato; ma, poichè le caratteristiche fonetiche del friulano si cominciano a riscontrare in toponimi isolati reperibili nei documenti dal Mille circa, si può ritenere che la differenziazione linguistica del friulano si sia compiuta, all'ingrosso, nel periodo carolingio-sassone, cioè tra il secolo IX e il XI.

Ora esamineremo brevemente i caratteri e l'entità delle singole stratificazioni, avvertendo che, per quello che riguarda i tempi anteriori al Mille, le vicende del friulano sono analoghe a quelle delle altre parlate neolatine della penisola ed appartengono alla comune romanistica comparata. L'indole di questi cenni non consente di riportare gli elenchi completi delle voci di ciascun gruppo, le quali spesso si conterebbero a centinaia e centinaia; ci limiteremo dunque a sommarie esemplificazioni, evitando di includervi termini che richiederebbero lunghe note esplicative o che sono tuttora oggetto di discussione tra i linguisti.

1. IL LATINO AQUILEIESE

Del latino popolare aquileiese non ci sono pervenuti documenti diretti: le iscrizioni lapidarie finora raccolte e pubblicate sono redatte in latino letterario; di parecchie altre, cristiane e popolari, recentemente scoperte ad Aquileia, si attende la pubblicazione che potrà fornire interessanti elementi d'indagine; il commento ai Vangeli, scritto da Fortunaziano in « sermone rustico », è andato smarrito. L'esame dei particolari aspetti della latinità aquileiese può essere fatto, quindi, solo *a posteriori*, cioè risalendo a ritroso dal friulano al latino: per questo i risultati sono modesti e spesso meno sicuri.

a) Tuttavia possiamo subito osservare il particolare significato che certe voci di origine latina presentano nel friulano anche primitivo e presumibilmente avevano già assunto nel locale latino volgare. Es.:

agâr (solco; lat. a q u a r i u = canale);

cjavedâl (alare; lat. c a p u t, c a p i t a l e scil. c e n s u m, nel senso di focatico; opp. c a p i t a l e f e r r u);

cjavêli (tinozza; lat. c a p u t, c a p i t u l u) (1);

fède (pecora adulta; lat. f e t a = colei che ha figliato);

frut-frute (fanciullo, -a; lat. f r u c t u scil. v e n t r i s);

gjoldi (cibarsi; lat. g a u d e r e = rallegrarsi);

gjonde (gioia, lat. j u c u n d a scil. h o r a = ora lieta);

gustâ (pranzare; lat. g u s t a r e = assaporare);

muìni (sagrestano; greco-latinizz. m o n a c u = eremita);

nuvìz-nuvizze (sposo, -a; lat. n o v i t i u = novello);

revòc (ritorno di corrente, eco; lat. r e v o c a r e);

spesseâ (affrettarsi; lat. s p i s s u = fitto, frequente);

uàrzine (aratro; greco latinizz. o r g a n u = arnese);

vite (corpo opp. tronco; lat. v i t a);

zercjâ (assaggiare; lat. q u e r i t a r e = cercare);

zoe (ghirlanda, lat. g a u d i u - *g a u d i a = gioia); ecc. ecc.

b) Nelle grammatiche latine usate nelle scuole del Friuli durante il basso medioevo s'incontrano lunghi elenchi di verbi estranei al latino comune oppure spiegati in senso diverso dal solito. Anche questi presumibilmente presentano condizioni semantiche già assunte, in qualche misura, nell'ambito regionale. Esempi:

— Verbi estranei al latino comune:

ataminare (passare al vaglio, abburattare; non registrato dal Du Cange; seppure non va letto *atamisiare*: t a m i s i u m = vaglio;

linphare (mescolare liquidi; il Du Cange registra *limphari* nel senso di mescolare acqua e vino);

octare (percuotere; non registrato dal Du Cange);

visare (sognare; lat. v i s u = visione, vista); ecc. ecc.

— Verbi latini, o di radice latina, cui è dato come accezione comune un significato raro nei classici:

adhibere (nel senso di « aggiungere »);

aminiculari (nel senso di « aiutare »; il Du Cange registra a d m i n i c u l u s = ministro, e a d m i n i c u l a t o r = provveditore per gli orfani e le vedove);

favere (nel senso di « alimentare »; dovrà leggersi *fovere*?);

---

(1) Il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinatis*. Parigi, Didot, 1844) registra c a p i t e l l u m nel senso di spazio o vasca per contenere acqua ad evaporare nelle saline.

fulcere (nel senso di « adornare »; il Du Cange registra f u l c i t u s nel senso di « ornato »);
reperire (nel senso di « strappare »);
insideri (= *scarauaytar*, cioè « montare la guardia »).

c) I testi friulani primitivi offrono altri esempi di espressioni, ora cadute in disuso, che pure possono riferirsi a particolari atteggiamenti della latinità aquileiese:
cegnâ (da c i n n a r e, = strizzar l'occhio);
cesendeli (da *c i c i n d e l i u = lampada; nel Du Cange è registrato c i c i n d e l u m);
dumla o dumlo (nel senso di ragazza; lat. d o m i n u l a; nel Du Cange d o m n u l a);
panprendi (merenda; lat. p a n e m p r e h e n d e r e);
prindi (lunedì; lat. p r i m u s d i e s);
travatint (gerundio di *travati* = eccettuare, omettere; lat. med. t r a b a t t e r e registrato nel Du Cange in senso di « maltrattare » o « passare oltre »);
viliis (officiature funebri; lat. v i g i l i a s);
ecc. ecc.

d) Altri termini friulani ancora in uso suppongono particolari aspetti del latino aquileiese. Es.:
agne (zia; da un lat. *a m i a per a m i t a);
gnezze (nipote femm.; da *n e p t i a per n e p t i s; il Du Cange registra n e p t a);
inderedâ (ostacolare, impacciare; dal lat. i n d e r e t r o);
impì (= *in pît;* invece, in luogo; dal lat. i n p e d e);
surîs (topo, da un lat. *s o r i c e anzichè s ò r i c e);
ecc. ecc.

e) Di alcuni termini latini il friulano continua la forma del diminutivo, che doveva essere usata costantemente nel volgare aquileiese. Es.:
gucje e *gusiele* (« lavoro a maglia » e « ago »; dal lat. *a c u t i a e *a c u c e l a);
claveli (« cavicchio »; dal lat. c l a v i c u l u);
corli (« arcolaio »; dal lat. c u r r u l u);
fevelâ (« parlare »; dal lat. f a b e l l a, donde f a b e l l a r e registrato dal Du Cange);
argjél o *ardiél* (lardo; dal lat. *l a r i d e l l u, con aferesi dell'iniziale sentita come articolo);
rîul (ruscello o torrente; dal lat. r i v u l u = ruscelletto);
soreli (sole; dal lat. *s o l i c u l u = solicello);
dordél (tordo, *t u r d e l l u); *sturnèl* (storno); ecc.

f) Al contrario, il latino aquileiese doveva preferire le forme normali di certi termini, di cui altrove si usava il diminutivo, come: f r a t e r, anzichè f r a t e l l u s (friul. *fradi*); s o r o r anzichè s o r e l l a (friul. *sûr*); g e m i n u s, anzichè g e m e l l u s (friul. *zìmul*); ecc. ecc.

g) Infine è da ritenersi che risalgano a fase latina medioevale aquileiese tanto i numerosi cambiamenti di genere (dal maschile al femminile o viceversa), come la conservazione del genere primitivo di molti nomi che lo hanno mutato nelle parlate italiane. Sono maschili in friulano, femminili in latino e nei dialetti italiani:

l'istât	a e s t a t e	l'estate
il gnotul	n o c t u l a	la nottola
il râf	r a p a	la rapa
il palût	p a l u d e	la palude
l'incuin	i n c u d i n e	l'incudine
il nûl	n u b u l a	la nuvola

ecc. ecc.

Sono femminili in friulano e maschili in latino ed italiano:

la mont	m o n t e	il monte
la grene	c r i n e	il crine
la sium	s o m n u s	il sonno
la pàssare	p a s s e r e	il passero
la glîr	g l i r e	il ghiro
la surîs	*s o r i c e	il sorcio
la flôr	f l o r e	il fior fiore, ecc.

Si conserva il genere latino, a differenza dai linguaggi contigui, per es. in:

il polvar	p u l v e r e	(masch.)	la polvere
il glant	g l a n d e	(masch.)	la ghianda
il pulz	p u l i c e	(masch.)	la pulce
il cimi	c i m i c e	(masch.)	la cimice
il jéur	l e p o r e	(masch.)	la lepre; ecc.

h) Anche molti nomi latini di genere neutro dovettero modificarsi nell'aquileiese diversamente dai vicini centri di latinità. Infatti:

dal neutro	a e r e	abbiamo il friul.	*l'aiar*	(masch.; it. l'aria);
» »	f e l l e	» »	*la fêl*	(it. il fiele);
» »	m e l l e	» »	*la mîl*	(it. il miele);
» »	l u m e n	» »	*la lum*	(it. il lume); ecc.

Cfr. spagnolo: *el aire, la hiel, la miel, la lumbre*).

E quasi tutti i plurali neutri che assunsero in italiano il genere femminile, divennero maschili in friulano: *i linzui* (le lenzuola); *i cuârs* (le corna); *i braz* (le braccia); *i ues* (le ossa); *i dêz* (le dita); *i lavris* (le labbra); *i ûs* (le uova); *i lens* (le legna); *i pârs* (le paia); *i timplis* (le tempia); ecc.

i) I nomi degli alberi, femminili in latino, debbono aver preso nel linguaggio aquileiese una forma maschile particolare, mediante la composizione col suffisso *-ariu*:

lat.	a l n u s	aquil.	*a l n a r i u	friul.	*aunâr, ornâr;*
»	c e r a s u s	»	*c e r a s a r i u	»	*cjariesâr;*
»	f i c u s	»	*f i c a r i u	»	*fijâr;*
»	l a u r u s	»	*l a u r a r i u	»	*orâr;*
»	m a l u s	»	*m e l a r i u	»	*melâr* e poi *miluzzâr;*
»	m o r u s	»	*m o r a r i u	»	*morâr;*
»	p i r u s	»	*p i r a r i u	»	*perâr* e poi *piruzzâr;*

ecc. ecc.

l) Si potrebbero ancora aggiungere numerosi esempi di voci straniere, che in friulano assunsero un genere diverso dall'italiano:

— voci greche, maschili in italiano e femminili in friulano: *la steme* (ital. lo stemma); *la crisme* (ital. il crisma); *la clime* (ital. il clima); *la uàrzine* (ital. l'organo, ma significa « l'aratro »); *la sàbide* (d'origine ebraica; ital. il sabato); ecc.
— voci germaniche evolute in friulano diversamente dall'italiano: *la daspe* (ital. l'aspo); *il màrdar* (ital. la martora); *la uate* (= rete, ital. l'agguato); ecc. ecc.

2. VOCI GRECHE

Sorprende un poco che l'abbondante infiltrazione greca nel latino aquileiese, attestata anche dalle iscrizioni, abbia lasciato tracce leggere e poco significative nel friulano. Forse ciò trova una spiegazione nel fatto che i prestiti greci, per lo più non popolari, dovettero restare nell'ambito della città e quindi sparire con la distruzione di essa. La voce più interessante, fra le superstiti, è *uàrzine* (aratro) comunissima, anzi esclusiva in quel senso (il veneto *versòr* raggiunge appena l'estremo margine occidentale della regione), che risale ad o r g a n o n, attraverso il plurale o r g a n a inteso come femminile singolare. Voci di origine ecclesiastica, comuni a molte parlate neolatine, sono: *la crisme* (il sacro crisma); *la incone* (l'ancona, il capitello stradale); *zàul e sotzàul*

(diacono e suddiacono, ma detti della dalmatica e della tunicella che indossano i ministri nella messa solenne; ora desueti; cfr. venez. « zago »). Altre sono prese direttamente dal latino comune o dall'italiano; es.: *predi* (prete); *vèscul* (vescovo); *grabàtul* (oggetto inservibile, vestito smesso, lat. g r a b à t u m); *la steme* (lo stemma; la *clime* (la temperatura); *magari* (dal greco m a k à r i o s = beato; ital. « magari »; *patriarcje* (patriarca); ecc. ecc.

Qui si potrebbero aggiungere alcuni toponimi che si ritengono formati nel periodo della dominazione bisantina, dopo la cacciata dei Goti e si riferiscono alla strade imperiali (b a s i l i k ò i o d ò i) allora tracciate o restaurate: *Basèe, Bisepente, Pasian,* ecc. (Baseglia, Basagliapenta, Basiliano, ecc.).

3. RESIDUI CELTICI

Nel vocabolario friulano (e specialmente nella larga messe delle voci, il cui uso resta limitato a qualche paese isolato o a qualche zona particolarmente conservativa, ma che non sono registrate nei dizionari a stampa) riesce assai spesso impossibile riconoscere una radice latina o greca o germanica o slava o comunque riferibile a qualche lingua vicina o nota: in questi casi vien fatto di pensare — per esclusione — a quel primitivo sostrato celto-carno che dovette sopravvivere alla non profonda romanizzazione del Friuli specialmente alpino. Ma non è ancora avvenuto che alcun cultore di filologia celtica si sia occupato, con la necessaria competenza, del friulano e specialmente della toponomastica preromana che appare ricchissima massime nella Carnia; nè che alcun friulano si sia impossessato delle antiche parlate celtiche quanto basterebbe per una seria esplorazione in tal campo. Dobbiamo quindi limitarci, per ora, a segnalare alcuni etimi celtici che appaiono nel friulano, ma furono riconosciuti anche in altre località del dominio gallo-latino:

friul.: *bâr* (zolla; celt. * b a r r o s);
» *bragons* (pantaloni; celt. latinizz. b r a c a e);
» *broili* (frutteto; celt. * b r o g i l o s);
» *cjarpint* (assale delle ruote; celt. latinizz. c a r p e n t u m);
» *cjarugjel* (carrello dell'aratro; celt. c a r r u c a);
» *draz* (staccio; celt. latinizz. d r a g i u m);
» *grave* (ghiaia; celt. g r a v a);
» *glàsigne* (mirtillo; celt. g l a s);
» *soie* (corda; desueto; celt. latinizz. s o g a);
» *troi* (sentiero; celt. latinizz. t r o g i u m);

«ecc. ecc.

4. VOCI GERMANICHE

L'infiltrazione germanica nel latino medievale è fortissima: comprende parecchie centinaia di radici, che divennero patrimonio comune delle parlate neolatine. In base alle condizioni fonetiche (*erste* e *zweite Lautverschiebung*) che esse mostrano nel latino, ed anche secondo criteri storico-geografici, si è cercato di stabilire l'epoca dell'infiltrazione di ciascuna di esse. E si sono distinti diversi periodi: germanico primitivo, gotico, longobardo, franco. Ma non è qui il caso di rifare con le voci friulane d'origine germanica una simile distribuzione linguistico-cronologica, che presenterebbe numerosissime difficoltà insolute o insolubili, anche perchè spesse volte — in mancanza di antica documentazione locale — non è possibile stabilire con sicurezza se una voce germanica sia arrivata fino a noi per il tramite del volgare medievale o non si sia piuttosto introdotta dal tedesco posteriore o addirittura dall'italiano, insieme con l'abbondante materiale linguistico di più tarda recezione. Così, per es., chi può dire se il verbo *barufâ* « accappigliarsi » vada ricollegato direttamente al longobardo b i - h r o f f i a n, o piuttosto al medio-alto-tedesco b e r ü e f e n o semplicemente all'italiano « baruffa »?

Può essere invece più interessante, se non più agevole, segnalare a parte l'apporto posteriore alla differenziazione romanza, introdotto direttamente dal tedesco medievale o moderno nella nostra parlata, o durante il governo patriarcale ghibellino o in epoca ancora più recente. Presenteremo quindi una larga esemplificazione delle voci friulane di radice germanica giunte in Italia prima del secolo X, un'esemplificazione di quelle introdotte presumibilmente nel periodo patriarcale ed una di quelle importate recentemente dagli emigranti.

a) Voci germaniche preromanze.

Asse (odio, avversione; franco h a t i a n, odiare); *bancje* (panca; longob. b a n k a, banco); *bausìe* (bugia; germ. b a u s î, frode); *bleón* (lenzuolo; longob. b l a j ô, lenzuolo); *borc* (rione; germ. b u r g s, villaggio); *braide* (podere; long. b r a i d a, pianura); *brût* (brodo; longob. b r o d, intingolo); *crùchie* o *crùchigne* (stampella; longob. k r u k k j a, gruccia); *filzade* o *sfilzade* (coperta grossolana; longob. f i l z, ruvido); *flap* (floscio; longob. f l a p fiacco, floscio); *fôr* (torrente; franco *f u r h a,* forra); *glove* (ramo biforcuto; got. g l o b a, forca di legno); *grampe* (brancata, manata; got. k r a m p a, mano, manata); *gratâ* (grattuggiare; germ. k r a t t e n); *gruse* (crosta sulla pelle; longob. h r u d j a, crosta, rogna); *garp* (acido; longob. h a r w i, acido, a-

spro); *gorne* (grondaia; longob. w ô r i l a, piccola diga); *grife* (zampa, grinfia, da cui *sgrifignâ*, graffiare; longob. g r î f a n, afferrare); *lobie* (portico; longob. l a u b j a, pergola, capanna); *lèscule* (scialino; longob. l i s k a, erba di palude); *lapâ, slapâ* (leccare ingordamente; longob. s l a p p ô n, sorbire); *pàisse* (agguato; longob. b a i z z j a n, andare a caccia); *rassâ,* (raschiare; longob. r a z z j a n, graffiare); *robe* (cosa, oggetto indeterminato; germ. r a u b a, bottino); *rocje* (conocchia; got. r u k k a); *roste* (argine; longob. h r a u s t a, antic. ted. r ô s t a, chiusa d'acqua sopra un canale); *ruspi, ruspiôs* (ruvido; longob. r u s p i, rigido); *scae* (scheggia; longob. s k a l i a, guscio, baccello); *scrìmie* o *sgrìmie* (agilità, destrezza; long. s k i r m i a n, difendere, schermire); *strucâ* e *strizzâ* (spremere; long. t h r u k k j a n, comprimere), *strucjâ* (rovesciare; long. t r u k k a n); *striche* (benda, lista; got. *s t r i k a, long. s t r i h h a, striscia, riga); *sedon* (cucchiaio; germ. s k a i t h ô, mestolo); *stossâ* (spingere, urtare; got. s t a u t a n, long. s t a u s s a n, cozzare); *spacâ* (scuotere con violenza; long. s p a h h a n, fendere); *sbregâ* (lacerare; got. b r i k a n, longob. b r e h h a n, rompere); *sbisijâ* (frugare; long. b i s i g, affaccendato, solerte); *sbrovâ* (scottare, immergere nell'acqua bollente; long. b r e o w a n, far bollire); *sgjarfâ, sgarfâ, sgrafâ* (raspare, frugacchiare; longob. s k r a p f j a n, scavare raspando); *sglinghignâ* (tintinnare; longob. h r i n g i l ô n, scampanellare); *slapagnâ* (guazzare nel liquido, mangiare imbrattandosi; long. s l a p p ô n, ingoiare); *stoc* (punzone, gambo d'erba falciata, stoppia; long. s t o k, troncone, ceppo); *taponâ* (coprire; got. t a p ô n e t a p p a, cocchiume); *tàcule* (chiazza; long. t a h h a l a, gazza); *tròp* (crocchio, gregge; franco t h o r p, gregge); *uàite* o *vuàite* (attenzione, guardia, agguato; franco w a c h t a, sentinella); *uate* o *vuate* (rete da pesca; long. w a d a, grossa rete); *uadijâ* o *vuadijâ* (dare in moglie; got. w a d i, compenso); *uère* o *vuère* (guerra; franco w e r r a, confusione, torbido); *uagnâ* o *vuagnâ* (abbaiare; got. w a i n j a n, urlare); ecc. ecc.

b) TEDESCO ANTICO.

Per il Friuli, al dominio franco del marchese, segue il periodo del dominio temporale dei patriarca. Per tre secoli i patriarchi d'Aquileia furono tedeschi e tedesca fu la loro corte civile ed ecclesiastica, molti ufficiali e magistrati, molta parte del clero. Così, fra il secolo X e il XIII si ebbe, nella nostra Regione una certa diffusione di cultura germanica ed un ulteriore apporto di elementi lessicali tedeschi, che entravano a far parte del friulano ormai differenziato nelle linee essenziali. Tale apporto non cessò del tutto nemmeno durante il patriarcato guelfo nè sotto la domi-

nazione di Venezia, perchè le relazioni di commercio con le regioni oltralpine, in qualche misura, durarono. Le carte friulane o latine di quei secoli offrono una notevole quantità di termini che presentano le caratteristiche riconoscibili dell'alto-tedesco (antico, medio o nuovo). Es.: *bajarz* (ora *bearz*, orto o cortile; ant. ted. *b i g a r d s); *bêz* (moneta; svizz. b a t z e, b ä t z e, piccola moneta); *brût* (nuora; ant. ted. b r u t e); *bugade* (ventata, soffio; alto ted. w u c h t, impeto); *bussâ* (baciare; alto ted. b u t s c h, per k ü s s, bacio); *conôle* (polso; cfr. tirol. K n ö d e l); *càmar* (merciaio ambulante; ant. ted. k r a m e a r e, merciaio); *crot* (rana; alto ted. k r ô t, rospo); *dane* (abete bianco; cfr. ted. T a n n e n); *fros* (stelo, filo d'erba; cfr. ted. F r a s s, mangime, foraggio); *gàtar* (inferriata; cfr. ted. G a t t e r, chiusa); *inderléc* (scarico delle merci di transito presso una muta; ted. N i e d e r l a g e); *licôf* (merenda, spuntino che si fa alla chiusura di certi lavori; ted. L e i c h o f, forse « banchetto che si faceva dopo i funerali nella casa del defunto »); *pòdin* (mastella per il bagno; cfr. ted. B a d e n, bagno); *rame* (vetrata, telaio della finestra; cfr. ted. R a h m e n, cornice, telaio); *sclèse* (scheggia; cfr. ted. S c h l e i s s e); *slàidare* (catena che stringe le aste del carro agricolo; cfr. ted. S c h l e u d e r, balestra); *tac* (tasso; cfr. ted. D a c h s); *vignarûl* (ditale; cfr. ted. F i n g e r h u t); *cartùfule* (patata; ted. K a r t o f f e l); ecc. ecc.

Alcune voci tedesche accolte in questo periodo e registrate nei primi documenti friulani, non hanno resistito nell'uso e sono state abbandonate. Es.: *seiter* (bicchiere; cfr. ted. S e i d e l); *slòier, slòiar* (velo; cfr. ted. S c h l e i e r); *satz* (misura) ecc. ecc.

c) TEDESCO MODERNO.

L'ultima ondata ingente di voci tedesche — per lo più nella veste dialettale carintiana — è giunta nel secolo scorso ed al principio del corrente: non tanto per effetto del dominio austriaco sulla Regione, quanto per il tramite degli emigranti che, fra il 1870 e il 1915, facevano ogni anno la spola tra il loro paese e le prossime regioni oltremontane. Dei moltissimi termini allora introdotti, alcuni hanno ottenuta piena cittadinanza e non sono più sentiti dal popolo come stranieri; altri si usano ancora, ma sapendo che non sono nostrani; altri infine vanno gradatamente scomparendo con la vecchia generazione, perchè non c'è più emigrazione verso quelle regioni, che giovi ad alimentarne l'uso. Sono dunque voci correnti, ad esempio:

Bailâ (affrettarsi, usata in Carnia; ted. b e e i l e n); *bruscje* (*tirâ la bruscje* = tirare a sorte; ted. B r o s c h e, spilla); *chèlare* (ragazza che serve i clienti all'osteria; ted. K e l l n e r i n,

cantiniera); *mismàs* (miscuglio, confusione; ted. M i s c h m a s c h, confusione, baldoria); *palîr* (assistente edile, ted. P o l i e r); *sclop* (botta, colpo; ted. s c h l a p p e n, percuotere); *sine* (rotaia, ted. S c h i e n e); *slaif* (freno del carro; ted. S c h l e i f e, cappio); *stancòl* (carbon fossile; ted. S t e i n k o h l); *slichigne* (melma; ted. S c h l i c k, fanghiglia); *smîr* (grasso per lubrificare i carri; ted. S c h m i e r); *spese* (cibo, vitto; ted. S p e i s e); *spere* (lancetta, raggio; ted. S p e e r, lancia, freccia); *snìzzil* (foraggio tritato per cavalli; ted. s c h n i t z e l n, trinciare); *sporêr* o *spolêr* (cucina economica; ted. S p a r h e r t); *slac* (frana; ted. S t e i n s c h l a g, caduta di pietre); *terine* (scodella; ted. T e r r i n e); *zirucâ* (indietreggiare; ted. z u r ü c k, indietro), ecc. ecc.

Si usano invece come voci straniere: *crìchil* (bicchiere da birra; ted. K r ü g e l); *farflùtar* (maledetto; ted. v e r f l u c h t e r); *lùstic* (allegro, mattacchione; ted. l u s t i g); *prènar* (fuochista, fornaciaio; ted. B r e n n e r); *rùig* (sta zitto!; ted. r u h i g, quieto); *russàc* o *prossàc* (sacco da montagna; ted. R u c k s a c k, sacco da schiena, e B r o t s a c k, tascapane); *semis* (panino; ted. S e m m e l); *slòssar* (chiavaiolo; ted. S c h l o s s e r); *sproc* (parlatina, scilinquagnolo; ted. S p r a c h e, linguaggio); *tartàifil* (esclamazione irosa; ted. d e r T e u f e l, il diavolo); ecc. ecc.

Nel Goriziano ed in tutto il Friuli Orientale, che fu soggetto all'Austria dal 1516 (trattato di Noyon) fino al 1918, e dove il tedesco s'insegnava regolarmente anche nelle scuole, si erano diffuse altre voci germaniche, spesso non in veste dialettale, ma nella forma letteraria; delle quali almeno alcune resistono ancora più o meno salde nell'uso corrente. Es.: *chìtil* (giachettino; ted. K ü t t e l); *fràila* (ragazza; ted. F r ä u l e i n); *puchilsòc* (sacco da montagna; ted. P u c k e l s a c k); *sìntar* (acchiappacani; ted. S c h i n t e r); *slinga* (correggia; ted. S c h l i n g e); *smirchês* (formaggio grasso; ted. S c h m i e r k ä s e); *snàizar* (moccioso; ted. S c h n ä u z e r); *spàrcher* (lo stesso di *sporêr*, cucina economica; ted. S p a r h e r t); ecc. ecc.

5. VOCI SLAVE.

Da tredici secoli durano i contatti tra i Friulani e gli Slavi stanziatisi nelle valli orientali e sul Carso, durante la dominazione longobarda. In seguito (sec. X e XI) essi occuparono anche il Canale del Ferro e furono chiamati a ripopolare la *vastata Ungarorum* cioè la zona di pianura che più gravemente aveva sofferto delle incursioni ungariche. Ma questi vennero bentosto riassorbiti dai Friulani e dei loro insediamenti resta, unica e chiara testimonianza, la toponomastica di quei paesi.

Le radici di sicura origine slava nel friulano sono forse un centinaio, introdotte in epoche diverse, non sempre determinabili; e naturalmente sono più numerose e usate lungo il confine etnico orientale della Regione, cioè nelle zone di contatto con la popolazione slovena (Gorizia, Cividale, Tarcento, Gemona, Canale del Ferro). Quasi altrettante sono le derivazioni che appaiono meno sicure o per difficoltà d'ordine semantico o fonetico, o perchè si ritrovano anche in altre parlate specie tedesche carintiane e potrebbero essere giunte a noi tanto per l'una che per l'altra via. Infine è da credersi che anche un buon numero di slavismi sia entrato in Friuli recentemente, per opera degli emigranti, che si recavano nella vicina Carniola e nei paesi slavi della Carintia. Qualche voce è anzi di recentissima adozione, venuta attraverso il dialetto triestino, che ne abbonda. Ecco un elenco parziale di prestiti sloveni (1): *aide!* (orsù, presto; slov. h a j d e); *barbelâ* (parlare ansimando, balbettando; slov. b r b l i a t i); *bore* (rocchio di pino o di faggio; slov. b o r, pino); *brìtule* (roncola; slov. b r i t v a; temperino); *cagne* (poiana, uccelo di rapina; slov. k a n j a); *cerègne* (bernoccolo; slov. č r e š n j a, cigliegia); *céspe* o *siéspe* (susina; slov. č e š p l j a); *chile* (ernia, slov. k i l a); *cjast* (granaio; slov. k a š č a); *clip* (tiepido; slov. h l i p, fiato); *cluche* (maniglia della serratura; slov. k l j u k a); *cocôsse* (gallina, voce infantile comune nel Gemonese ed anche altrove; slov. k o k ò š); *colàz* (ciambella; slov. k o l a č); *comàt* (collare del cavallo; slov. k o m a t); *cos, cosse* (gerla; slov. k o š, cestone); *càssigne* (cassetta da merciaio ambulante, che si porta sulla schiena; slov. k r o š n j a, gerla); *crep* (coccio di terracotta; slov. k r e p a opp. č r e p); *cren* (rapano; slov. h r e n); *crizzâ* o *cricâ* (scricchiolare; slov. k r i č a t i opp. k r i k a t i); *cose* (cavalletto; slov. k o z a); *cùzzine* (coperta pelosa; slov. k ò c i n a); *frape* (piegatura, grinza; slov. v r a p a); *govét* (vitello ingrassato; slov. g o v e d, bestiame bovino); *grispe* (ruga, grinza; slov. k r i š p a opp. g r e s p a); *gubane* (focaccia di frutta; dialetto slov. delle Valli del Natisone g u b a n a); *lop* (scapellotto; slov. l o p, colpo); *madràc* (biscia, slov. m o d r à s); *milèche* (materia molle, dolcezza affettata nel parlare; slov. m l e k o, cagliata); *mulis* (sanguinaccio; slov. m ù l i c a); *nizzâ, nizzâsi*

(1) Le voci slave sono riportate nella grafia slovena corrente; quindi: *c* in ogni caso suona come l'italiano *z*; *g* ha sempre suono gutturale; *h* è sempre fortemente aspirata; *nj* suona come il nesso italiano *gn*; *lj* come il nesso italiano *gl* nelle combinazioni *glia, glie, glio* ecc.; *č* corrisponde in ogni caso al *c* palatale italiano; *š* ha il suono del nesso *sc* davanti ad *e* ed *i*; *ž* corrisponde ad una *s italiana* molto dolce; *r* quando è fra consonanti si pronuncia *er*; *l* in fine di parola o di sillaba si pronuncia press'a poco *u*.

(cullare, dondolarsi; slov. n i h a t i - s e, dondolarsi); *opsassâ* (interiez.: sù, alzati!; slov. h o p s a s a); *pestâsi* (bastonarsi; slov. p e s t i t i - s e); *picagne* (doloretto, malessere, indefinito; slov. p i k a n j e); *plàdine* (piatto largo; slov. p l à d e n j e); *pojate* (mucchio di legna che i carbonai ricoprono di terra, in forma di cono smussato, per ridurle in carbone; slov. p o j a t a, baracca, capanna); *prìcine* (cassetta che s'appende di traverso sotto il carro agricolo; slov. p r è č i n a opp. p r è č n i c a, traversa); *puligane* o *polegane* (maniera insinuante, opp. lentezza studiata; slov. p o l e g a n o, pian pianino); *pustòt, pustòte* (terreno incolto; slov. p u s t o t a, podere o fabbricato abbandonato); *ranizze* (striscia di terra lungo una siepe; slov. *o r a n ì c a,* terra arabile); *rascje* (grappolino o parte di un grappolo; slov. r a s t j e, pollone); *razìne* o *rasìne* (regolo per muratori; slov. *r a z i n a,* livello); *razzâ* (spostare un oggetto pesante muovendone prima un lato e poi l'altro; slov. r a c a t i = rancheggiare, ondeggiare); *razze* (anitra; slov. r a c a); *sabaràche* (coperta cenciosa; slov. s a b r a k a, gualdrappa); *'savalét* o *'savaléti* (confusione, chiasso; slav. z a v a l i t i - s e, aggirarsi, rotolarsi); *'save* (piccolo rospo, ululone; slov. ž a b a, rospo); *sgagne* (acquavite; slov. ž g a n j e); *stàchigne* (broda, minestrone; slov. dial. s t à k a n j e, minestra di fagioli e patate); *stocâ* (colpire violentemente il pallino nel gioco delle bocce; slav. s t o k a t i, colpire, urtare); *sùchigne* (specie di veste, ora deseuta; slov. s u k n j a, veste muliebre); *sucrìt* o *socrìt* (nascondiglio; slov. s k r i t i, nascondere, s k r i t, nascosto); *talpe* (zampa; slov. dial. t à l p e c a, pianta del piede); *tàmar* (catapecchia; slov. t a m a r, ovile); *tressât* (tarchiato, robusto; slov. tršat opp. trsčat, tarchiato); *trucâ* (urtare; slov. t r k à t i); *ucâ, ucade* (gridare, grido di gioia; sl. h u k a t i); *slìgoviz* (grappa di prugne; sl. Sliwovitz); *vuìsin* e *vuisignâr* (frutto e albero di marasco; slov. v i š n j a); *zaf* (birro; slov. c a f); *'zime* (temperatura rigida; slov. *z i m a,* inverno); *'zumâ* (raccogliere frasche, stecchi; slov. š u m a, frascame); *zùtare* (boraccia, fiasca; slov. č u t a r a); ecc. ecc.

Fra le voci slovene introdotte recentemente attraverso la parlata triestina si possono ricordare: *babe* (donna pettegola; slov. b a b a, nonna, donnicciola); *daj!* (interiez. suvvia!; slov. d a j); *zigâ* (urlare acutamente; slov. c i k a t i, triest. *tzigàr*); ecc. Di altre voci che lo sloveno può a sua volta aver tratto da altre lingue, è difficile determinare la derivazione immediata: Es.: *gôse* (gozzo; lat. g u t t u r oppure slov. g u š a?); *scuéte* (ricotta; lat. * e x c o c t a opp. slov. s k u t a?); *spizze* (punta; ted. S p i t z opp. slov. š p i c a?); *zonte* (sciacquatura delle botti, vinello; slov. ž o n t a opp. lat. j u n c t a, da cui *j u n c t a r e, friul. *'zontâ*

aggiungere?); *meste* (farinata di granoturco; lat. m i x t a opp. slov. m e š t a?); *zòc* (ceppo, tronco; lat. s o c c u opp. slov. č o k, tronco?); ecc. ecc.

Nella toponomastica della Bassa friulana e del Canal del Ferro (Val Fella) s'incontrano numerosi nomi come: *Studene, Dogne, Racolane, Patòc, Gridìscje, Gridiscjùte, Gurìz, Gurìciz, Lestizze, Sante Marizze, Belgrât, Robedìscjs,* ecc., che attestano l'origine slovena dei loro antichi abitanti.

6. APPORTO ITALO-VENETO.

Gli scrittori friulani non si sono mai fatti molti scrupoli nell'usare abitualmente o sporadicamente voci venete o italiane, adattandole più o meno esattamente e coerentemente alle esigenze fonetiche del nostro parlare: si può dire che non c'è termine corrente della lingua italiana che non si trovi qualche volta friulanizzato negli scritti vernacoli. Ben più rare sono le voci italiane o venete accolte nel linguaggio parlato, specie in bocca al popolo delle campagne; e si tratta per lo più di voci nuove, adottate per indicare concetti oppure oggetti nuovi. Invero, di fronte alla necessità di creare nuovi vocaboli, il friulano rivela una notevole impotenza e, tolte le non molto numerose composizioni con o senza preverbi, facilmente si limita a prendere i termini belli e fatti dalle parlate viciniori.

Per effetto dell'immediata vicinanza, degli stretti rapporti e del maggior prestigio della koiné veneta, ancora in tempi precedenti l'occupazione veneziana del Friuli le contaminazioni con quel linguaggio appaiono frequentissime negli scritti, ma sono per lo più sporadiche. Invece durante i quasi quattro secoli della dominazione veneziana, un buon numero di voci potè introdursi stabilmente. Di queste, alcune convivono ancora con il corrispondente termine friulano genuino e potrebbero quindi essere evitate facilmente. Es.: « ocjade » e *voglade* (occhiata); « vecjo » e *vieli* vecchio, detto di persona) e *vieri* (detto di cosa); « caregon » e *cjadreon* (seggiolone); « loze » e *lobie* o *arie* (aia coperta); « vilote » e *cjante* (canzone popolare); « secjel » e *cjaldirùz* (secchiello); ecc. ecc. Altre hanno ottenuto dominio incontrastato, non esistendo più un termine friulano sinonimo; es.: *bulo* (bravaccio); *canucje* (cannello della pipa); *cape* (conchiglia); *gazete* (moneta e giornale); *ocjai* (occhiali); *mezât* (appartamento); ecc. ecc.

Ancora più numerosi e continuamente aumentanti sono i vocaboli presi all'italiano, specie quelli d'indole astratta o tecnica o comunque letteraria, e ridotti più o meno esattamente a veste fonetica friulana. Anche in questo caso vale la distinzione tra

termini conviventi col sinonimo friulano (e quindi superflui e meno frequenti in campagna che in città) e termini di adozione inevitabile. Sono sostituibili con le corrispondenti voci friulane per esempio: « autùn » (friul. *siarade, sorunviâr*); « cjarezzâ » (friul. *cjarinâ, fâ a-cjâr*); « cridâ » (friul. *vosâ, sberghelâ*); « dacordo » (friul. *in cunvigne*); « esatôr » (friul. *scuedarìn*); « farmacist » (friul. *spicjâr*); « forsi » (friul. *salacôr, vadì, al po' stai, fuârs*); « fraidî » (marcire, friul. *fraidessi*); « madurî » (friul. *madressi,* dal lat. m a t u r e s c e r e); « magari » (friul. *Dî' ueli!*); « manifestâ (friul. *pandi, spiâ, mostrâ*); « primevere » (friul. *viarte, jessude*); « profum » (friul. *bonodôr*); « pulizìe » (friul. *netisie, mondisie*); « ralegrasi » (friul. *indalegrâsi, consolâsi cun qualchidun*); « ricuardâsi » (friul. *impensâsi, visâsi*); « ripôs » (friul. *polse, polsade*); « silenzi » (friul. *cidìn, cidinôr*); « sincêr » (friul. *sancîr*); « sospietâ » (friul. *scrupulâ*); « ventisel » (friul. *ajarìn, bueresine*); ecc. ecc.

Non sono sostituibili, se non in singoli casi ed entro ristretti limiti di accezione, termini come questi: « albe » (*cricâ dal dì*); « aeroplano » (*svoladon*, voce scherzosa); « bando », « campagne » (*taviele, braide*); « contegno » (*puartament, ande*); « coragjo » (*cûr, spirt*); « domo » (*glesie*); « estro » (*ande, fâ*); « eterno », « galete », « insieme » (*a messède*); « metro » e composti, « moderno » (*gnûf, di cumò*); « museo », « orchestre » (*musiche*); « regno » (*ream*); « segno » (*signâl, indizi*); « signorine » (*paronzine, fantazzute, siorute*); « teatro », « treno » (*vapôr, corse*); ecc. ecc.

Per il tramite dell'italiano ci sono giunte anche diverse voci arabe (*lambìc, sofà, bufét,* ecc.) che non è il caso di elencare; e parimente alcuni francesismi: *zardìn, gjlè, burò,* ecc.; mentre altre voci francesi sembrano venute direttamente; es.: *plusôr* (= parecchi; fr. p l u s i e u r s); *blonde* (velo ricamato; fr. b l o n d e, merletto di seta); *socje* (ceppo; cfr. fr. s o u c h e); *tasse* (mucchio; cfr. fr. t a s); *pardabon* (davvero; fr. p o u r d e b o n); *plus* (giubba da lavoro senza fodera; fr. b l o u s e); ecc.

1.

FONETICA

Un'esposizione esauriente dell'evoluzione storica dei suoni e delle loro condizioni attuali nel friulano richiederebbe per sè sola un volume ed importerebbe infinite difficoltà, incertezze e problemi particolari ancora insoluti, specie per ciò che riguarda le varietà eccentriche; delle quali manca tuttora quell'esplorazione sistematica e totale che sarebbe indispensabile. Il magistrale lavoro dell'Ascoli nei « Saggi Ladini » può darne un'idea; e tuttavia anche in quello si possono scorgere infinite lacune ed inesattezze dovute non tanto ai presupposti teorici positivisti che guidarono l'autore, quanto piuttosto all'imperfezione anche grafica delle fonti (primo « Vocabolario Friulano » di J. Pirona, che include senza distinzione italianismi, venetismi ed anche idiotismi d'uso limitatissimo) ed alla scarsezza dei testi, di cui l'Ascoli stesso potè valersi per l'esame delle singole varietà paesane.

D'altra parte la linguistica attuale non attribuisce alla fonetica quell'importanza predominante che in passato le si ascriveva. Riteniamo pertanto consono all'indole di questi cenni limitarci ad un'esposizione prevalentemente descrittiva evitando ragionamenti e discussioni sui problemi particolari. Rammentiamo inoltre che d'una forte percentuale delle voci friulane l'etimologia è incerta o ignota e quindi impossibile l'analisi fonetica.

I. VOCALI TONICHE.

A

L'*a* tonica di regola resta inalterata in friulano. Solo in alcune limitate ed isolate plaghe (Artegna, Lovea, Sezza) si riduce più o meno costantemente ad *e*: *puartê* (portare); *rêf* (*r a p u); *mèri* (madre); inoltre si sentono indifferentemente, anche nel friulano centrale, i doppi imperfetti dei verbi *lâ, stâ, dâ* (andare, stare, dare): *'o lavi* e *'o levi*; *'o stavi* e *'o stevi*; *'o davi* e *'o devi*; e nella

campagna orientale si tende a rendere generale tale alterazione: *'o puartevi* (portavo); *'o mandevi* (mandavo); *al sglavineve* (diluviava); infine, i testi primitivi presentano esempi come *sent* (s a n c t u) e *segra* (s a c r a, scil. d i e s) e tutt'ora si dice *glèrie* (g l a r e a, ghiaia); *scjèpule* (accanto a *sgjaipie,* c à b i o l a, gabbia); *frèule* (accanto a *fraule,* f r a g u l a) e, a formola atona, *segrât,* accanto a *sagrât* (sagrato della chiesa); tutto ciò fa sospettare che la riduzione di *a* tonica ad *e,* così comune nell'ambito celto-latino, apparisse largamente anche nel friulano primitivo.

Del suffisso *-ariu* abbiamo al solito tre esiti:

-âr: *armâr* (a r m a r i u); *seglâr* (s i t u l a r i u, acquaio di cucina); *guselâr* (*a c u c e l a r i u n, agoraio); *furmijâr* (formicaio); *bausâr* (dal germ. = bugiardo); coi femminili: *massàrie* (serva); *panàrie* (cfr. p a n a r i u, madia); *clavàrie* (toppa, buco della chiave); ecc.

-îr (attraverso il second. *-airu -eru*): *taulîr* (tafferia); *ustîr* (oste); *cjaldîr* (c a l i d a r i u, secchio di rame) coi femminili oscillanti: *ustère* (ostessa); *glazzère* (ghiacciaia); *civière* (portantina); *cjaldèrie* (caldaia) e persino *fornasìrie* (fornaciaia) e *cassìrie* (cassiera); ecc.

-ari (più comune per le voci d'origine dotta): *aniversàri* (anniversario); *mansionàri, lunàri, vicjàri* (vicario) ecc.

Nelle voci d'origine germanica importate recentemente s'incontra facilmente la riduzione di *a* tonica ad *o,* all'uso austriaco: *spròc* (parlantina, ted. S p r a c h e); *lasimpònar* (ferroviere, E i s e n b a h n e r); *sclop* (colpo violento, s c h l a p p e n, percuotere); *puchilsòc* (zaino, P u c k e l s a c k); *fròs* (filo d'erba, F r a s s); *plonche* (assito, P l a n k e); ecc.

Inalterata nelle voci slave: *gubàne, tàmar, plàdine sgagne,* ecc.

L'*a* tonica di penultima sillaba, se libera o in posizione debole, si allunga in friulano ogniqualvolta, per il dileguo della finale etimologica, viene a trovarsi in monosillabo o in sillaba finale: *flât* (fiato); *veretât* (verità); *clamâ* (chiamare); *tu sâs* (sai); *tu larâs* (andrai); *solâr* (solaio); *usuâl* (consueto); *invuluzzât* (avvolto) ecc. (Lo stesso avviene anche delle altre vocali nelle medesime condizioni).

E lunga

Si conserva, per lo più stretta se resta scoperta o in sillaba finale, e larga in sillaba mediana:

— *vê* (avere); *plasê* (piacere); *plêf* (p l e b e, chiesa parrocchiale); *sêf* (s e b u, sego); *vêr* (vero) ecc.

— *sère* (sera); *sède* (seta); *fède* (f e t a, pecora adulta che ha

figliato); *fèmine*, ecc. Però: *pèt* (petto); *glésie* (chiesa); *sancîr* (sincero, foggiato sul modello di *pinsîr*, pensiero); e *còdi* (credere, che si sarà alterato a formola atona: *'o crodevi*, credevo).

Alla *e* lunga e stretta della koiné, comunque ottenuta, corrisponde, in alcune zone, un dittongo seriore diverso da luogo a luogo:

— in Canal del Ferro e Valli del Tagliamento, *ei*: *trei* (tre; *aséit* (aceto); *savèi* (sapere); ecc.

— nella valle dell'Arzino, *ìa*: *tria, asìat, savìa*, ecc.

— nell'alto Canal di Gorto, *ìo*: *trio, sìot, savìo, Denìol* (Daniele), ecc.

E breve

Va soggetta a diverse alterazioni:

— in penultima sillaba libera, davanti a nasale si chiude in *e* stretta: *bén* (bene); *fén* (fieno); *mantén* (mantiene); ecc. Parimente nella serie di derivati: *tristérie* (cattiveria); *strachérie* (stanchezza); *malusérie* (malumore); *masérie* (maceria); *sozzérie* (sozzura); ecc.

— altrimentri in sillaba libera giunge ad *ì*: *zìnar* (genero); *zìmul* (g e m i n u, gemello); *vìnars* (v e n e r i s scil. d i e s, venerdì); *grîf* (greve, ma si dice solo di ciò che non si digerisce facilmente, di meccanismo poco scorrevole e simili); *sîr* (s e r u, siero); *pîr* (p e d e, piede); *dîs* (d e c e, dieci); *mistîr* (m i n i s t e r i u, mestiere); *tìvit* (t e p i d u; tiepido), ecc.

— in posizione, anche debole e secondaria, si riduce a *je*, per lo più stretta, che si allarga nella formazione del femminile: *riviél* (*r e b e l l u, schifo, opp. ribellione); *piél* (pelle); *miéi* (meglio); *jét* (l e c t u, letto); *piétin* (pettine); *tu spiétis* (e x p e c t a s, aspetti); *cjéssi* o *tiéssi* (tessere); *piézze* (*p e t i a, pezza); *viéste* (veste); *tampiéste* (tempesta); *fiéste* (festa); *biél-bièle* (b e l l u -b e l l a) e così: *cjapiél-cjapièle; vigjél-vigjèle; scugjèle; tavièle* ecc. Però anche: *pière* (p e t r a, pietra); *sièt* (sette). Nella flessione del verbo *jessi* (essere) la *e* iniziale si dittonga come se fosse breve, ma non costantemente: *al é* (e); *'e jé* (è, femm.); *al èrc, 'e jère* (era, masch. e femmin.); *a' jèrin* (e r a n t, erano); inoltre: *ésal?* o *ìsal?* (e s t i l l u ?); *ése?* o *ìse?* (e s t i l l a ?); infine *'o jèri, al jère* (e r a m, e r a t); ed in qualche varietà *'o jari, al jare* (ero, era, come se la base etimologica avesse una doppia *r*: cfr. *tiare*, terra, qui di seguito).

— davanti ad *r* + *consonante* la *e* breve tonica si risolve in un dittongo organico che, secondo i luoghi, suona *ie* oppure *ia*: *fiêr - fiâr* (f e r r u); *tière* o *cjère - tiare* (t e r r a); *infiêr - infiâr* (i n f e r n u); *pièrdi - piardi* (p e r d e r e); *scjèrni - scjarni* (s t e r n e r e); *cuvièrt - cuviart* (c o o p e r t u); *jerbe - jarbe* (h e r b a);

supièrbie-supiarbie (s u p e r b i a); ecc. L'esito *ia* appartiene alla koiné ed in genere a tutta la zona sudorientale della regione (sotto una linea immaginaria che escluda Gemona, Buja, Fagagna, Mereto, Codroipo e poi la destra del Tagliamento);

— davanti a *nasale* + *consonante* la *e* breve tonica si restringe in *i*: *dint* (d e n t e); *lint* (l e n t e); *dusinte* (d u c e n t a, duecento); *cjarpint* celt. latinizzato c a r p e n t u m = asse delle ruote); *arjint - arint* (a r g e n t u); *serpint* (s e r p e n t e); *incorint* (in c u r r e n d o = di corsa); *ferbint* (f e r v e n t e, cioè piccante, pungente); *Laurìnz* (L a u r e n t i u); *pinitinze* (p o e n i t e n t i a); *contindi* (c o n t e n d e r e, sostenere discutendo); *merinde* (merenda); *simpri* (s e m p e r); *timp* (*t e m p u); *timplis* (*t e m p u l a s, le tempia); ecc. Ma nei suffissi - m e n t u e - m e n t e (*-mènt* e *-mèntri*) subisce per lo più l'influsso italiano: *testamènt, spavènt, tormènt, furnimènt; malamèntri, veramèntri, imprimamèntri* (però in Val Meduna: *mins* (mente); *testamint*; e nei testi primitivi si rivela già l'incostanza: *testament* e *testaminti*).

La *è* germanica di posizione, si conserva; es.: *chèlare, uère, prènar* (B r e n n e r, fuochista), ecc. Così la *e* slovena: *séspe* o *céspe* (č e š p l j a, susina), *cerègne* (č r e š n j a, cigliegia = bernoccolo), *'o pesti* (p e š t i t i - s e), ecc.; ma *prìcine* (p r e č i n a).

I lunga

La *i* lunga tonica generalmente si conserva in tutte le situazioni: *fin* (fino); *fîl* (f i l u); *prin* (p r i m u); *rìul* (r i v u l u, ruscello); *vin* (v i n u); *vigne* (*v i n j a); *vizzìn* (v i c i n u); *spirt* (s p i r i t u); *durmî* (d o r m i r e); *al sintìve* (*s e n t i b a t); *ulîf* (o l i v u); *rive* (r i p a); ecc. Non mancano però esempi svariati di riduzione ad *e* (aperta o chiusa secondo le località): *rèvit* (r i p i d u); *grène* (c r i n e); *ombrène* (u m b r i n a); *dozène* (d u o d e c i n a); *cjamése* (c a m i s i a); *cleve* (*c l i v a) e *Soclêf* (S u b c l i v u, Socchieve, toponimo); *al zé* (i v i t, andò, nelle varietà occidentali); ecc.

i germanica: *sgrife* (grinfia); *sbìsie* (pioggerella); *bausìe* (bugia); ecc.

ie germanico; *palîr* (P o l i e r, capomastro); *sine* (S c h i e n e, rotaia); *smîr* (S c h m i e r, grasso lubrificante); ecc.

i slovena: *chile* (ernia); *'zime* (z i m a, temperatura fredda); ecc.

Alla *î* lunga in monosillabo della koinè, comunque ottenuta, corrisponde spesso, nel Friuli occidentale, il dittongo seriore *éi*: *séil* (cielo; koinè *cîl*); *péis* (piede; koinè *pîs*); *déis* (dieci; koinè *dîs*); ecc.

I breve

E' continuata da *e* per lo più stretta:

— in sillaba aperta: *pavêr* (p a p i r u, lucignolo); *pévar* (p i p e r e, pepe); *nêf* (n i v e, neve); *bévi* (b i b e r e, bere); *pêl* (p i l u, pelo); *sèmule* (s ì m i l a, crusca); *domènie* (d o m i n i c a scil. d i e, domenica); *zenéul* (j u n i p e r u, ginepro); *vèdue* (v i d u a, vedova) ecc.

— in posizione classica: *méti* (m i t t e r e, mettere); *lén* (l i g n u, legno); *cjavêl* (c a p i l l u, capello); *dentri* (*d e i n t r o, dentro); *trente* (*t r ì g i n t a, trenta); *signéstri* (s i n i s t r u, sinistro, poco usato); *pène* (p i n n a, penna); *chést* (* a t q u e i s t u, questo); *crèste* (c r i s t a, cresta); *vèscul* (e p i s c o p u, vescovo); *strènzi* (s t r i n g e r e); *fènte* (f i n c t a, finzione); *tegne* (tigna); *fêr* (f i r m u, fermo); ecc.

— in posizione debole: *nêri* (n i g r u, nero); *pêgri* (p i g r u); *pujéri* (*p u l l i t r i u, puledro); ecc.

— in posizione romanza: *clavêli* (*c l a v i c l u, chiodo); *cesendêli* (*c i c i n d e l i u, lampada); *soréli* (*s o l i c l u, sole); *cercli* (c i r c l u, cerchio); *sêle* (s i t l a, secchia); *dêt* (*d i g t u, dito); *frêt* (*f r i g d u, freddo); *cjavêli* (*c a p i t l u, tino); ecc.

Ci sono però numerosi casi di conservazione non sempre riducibili alla terminologia impopolare; *dì* (d i e); *vie* (via); *netisie* (nettezza); *mondìsie* (m u n d i t i a, pulizia); *vinzi* (vincere, accanto a *strenzi*, stringere); tutti i diminutivi in *-it* (-i t t u): *pizzulìt*; *pradissìt* (praticello); *mulisìt* (tenero); *rosìte* (fiorellino) ecc.; i suffissi *-izzi*, *-izzie* (-i t i u, - i t i a): *judizzi*, *vizzi*, *malizzie*, *furbizzie*; inoltre *riscle* (a r i s t u l a, scheggetta, accanto a *riéste*, a r i s t a, spiga); *chist* (accanto a *chest*, questo); *il svindìc* (la vendetta); *sît* (s i t u, sito); *dit* (d i c t u, detto); ecc.

Voci germaniche: *léscule* (l i s k a); *scrìmie*; da s k i r m i a n, scherma, destrezza; *slichigne* (S c h l i c k, melma); *slingja* (S c h l i n g e, correggia); ecc.

Voci slovene: *brìtule* (b r i t v a, roncola); *clip* (h l i p, tepido); *vuìsin* (v i š n j a, marasca) ecc.

O lunga

Si conserva normalmente chiusa se viene a trovarsi in sillaba finale; aperta in mediana: *côt* (cote); *vôs* (voce); *flôr* (parte scelta); *cjanzón* (c a n t i o n e); *parón* (padrone); *fazzión* (f a c t i o n e, efficacia); *coledôr* (colatoio); *dolôr* (dolore); ecc.

— *còde* (coda); *dòdis* (dodici); *corône* (corona); *tu dolòris* (soffri); *sartòre* (sarta); *bessòle* (sola); *scritòri* (scrivania, ufficio);

agadòrie (canale di scolo); *potòrie* (beveraggio); *cognòssi* (conoscere); *adòre* (* a d h o r a, per tempo, presto); *bòre* (sloveno tronco); ecc.

Voci germaniche: *tapón* (turacciolo); *licôf* (merenda); *bleón* lenzuolo; *sedón* (chucchiaio); *gòrne* (grondaia); *ròste* (argine); *glòve* (biforcazione); ecc.

Alla *o* lunga (*ô*) friulana, comunque ottenuta, corrisponde in alcune varietà (Carnia e basso Tagliamento) il dittongo secondario *óu*: *cóut* (cote); *vóus* (voce); *cróus*; *dolóur*; ecc.; in altre (alto Canal di Gorto) il seriore *ùa*: *dotùar* (dottore); *crùas, vùas*, ecc. Nel Canal del Ferro si dice *roibe* (roba, dal germ.). Inoltre, dovunque: *'o doi* (do), *'o stoi* (sto), *'o voi* (vado).

O breve

E' la tonica che dà esiti più diversi. Libera, si chiude in *u* lunga se viene a trovarsi in monosillabo o in sillaba finale: *fûc* (f o c u); *lûc* (l o c u); *mût* (m o d u); *zûc* (j o c u, gioco); *gnûf* (n o v u, nuovo); *sûr* (s o r o r, sorella); *fûr* (f o r i s, fuori); *cûr* (cuore); *al ûl* (*v o l i t, vuole); *al dûl* (d o l e t, duole); *bûs* (b o v e s, buoi); *tu pûs* (p o t e s, puoi); *al nûl* (*i n o l e t, odora); ecc. Però abbiamo: *omp* (uomo); *bon* (buono); *pôl* (pioppo); *côl* (c o p u l u, bica); *ton* (tuono); *môf* (m o v e t, muove); *sun* o *son* (s o n u, suono); ecc.

Alla *û* della koinè friulana (da *o* breve tonica) corrisponde in una larga zona sul basso Tagliamento il dittongo seriore *òu*: *sòur* (koinè *sûr*, sorella); *fòur* (koinè *fûr*, fuori); *fóuc* (koinè *fûc*); ecc.

— libera in sillaba iniziale o mediana, è continuata dal dittongo organico *ué*: *al zuée* (i o c a t, gioca); *tu puedis*, accanto a *tu pûs* (p o t e s, puoi); *al cuei* (*c o c i t, cuoce); *vueit* (*v ò c i t u, vuoto); *scuedi* (*e x c ò t e r e, riscuotere); *ruede'* (r o t a, ruota); *muele* (m o l a); *scuele* (s c h o l a); ecc. Però incontriamo anche: *buine* (buona); *muini* (m o n a c u, sagrestano); *al sune* (s o n a t, suona), che potrebbero spiegarsi con la presenza della nasale; ma c'è anche *movi* (*m ò v e r e, muovere); *svuâl* (volo) e *svuale, svuele* o *svole* (v o l a t).

— in posizione:

davanti ad *r*+*consonante* dà luogo al dittongo organico *uà* : *uâr* (orno); *uarp* (orbo); *uàrfin* (orfano); *puâr* (porro); *uardi* (h o r d e u, orzo); *tuart* (torto); *fuart* (forte); *muart* (morto); *puarti* (portico); *muardi* (*m ò r d e r e); *puarte* (porta); *cuarde* (corda); *cuncuardie* (concordia); *stuarzi* (torcere); *al duâr* (dor-

me); *fuarfis* (f o r f i c e s, forbici); *cuarp* (corpo); *cuâr* (corno); *uàrzine* (o r g a n a, cioè l'aratro); *cutuàrdis* (quattordici); ecc. Però: *turcli* (t o r c u l u, torchio); *spòrte* (sporta); *siòrte* oppure *sòrte* (sorte); *forsi* accanto all'antiquato *fuars* (f o r s a n);

davanti ad *n*+*consonante* di solito dà il dittongo *uì*: *puint* (ponte); *scuindi* (a b s c o n d e r e, nascondere); *cuintri* (contro); *buinz* (*b i - c o n g i u, cioè l'arconcello da portare secchi); *spuinde* (sponda); *cuinze* (*c o n d j a, condimento); *rispuint* (r e s p o n d e t) ecc. Però si trova: *la mont* (monte, montagna); *la frunt* o *frint* (f r o n d e, nome collettivo per « fogliame secco »);

davanti ad altri nessi consonantici primari o secondari si ritorna al dittongo *ué*: *uéj* (h o d i e, oggi); *ch'al duéli* (*d o l j a t, dolga); *uéli* (*o l j u, olio); *suéle* (*s o l j a, suola); *ch'al mueri* (*m o r i at, muoia); *sfuei* (*f o l j u, foglio, giornale); *sfuée* (*f o v j a, fossa); *fuésse* (fossa); *cuèsse* (c o x a, coscia); *cuél* (collo e colle); *ués* (osso); *'o pués* (posso); *tuéssin* (tossico); *grués* (grosso); *puéste* (posta); *vuéstri* (v o s t r u); ecc. Questa regola però va soggetta a numerose eccezioni diversamente giustificabili: *vòt* (o c t o); *gnót* (notte); e *gnótul* (pipistrello); *sclòpe* (*s t l o p p a, *schioppo*); *sium* (s o m n u e s o m n j u, sonno e sogno; *al s'insùmie* (s o m n i a t); *còmte* (*c o m p u t a, racconto); *própri* (proprio); *néstri* o *gnóstri* o *gnéstri* e anticamente *nuestri* che è la sola forma regolare (nostro); *Quals* (recte *Cuals*, c o l l e s, Qualso, topon.) e *Sequals* (recte *Secuàls*, s u b c o l l e s, topon.); *davualzi* accanto a *dauélzi* (svolgere); *po'* e *daspó* (p o s t e de p o s t, poi); ecc.

U lunga

E' costantemente continuata da *u* che, se è di sillaba libera, si allunga quando resta in finale o in monosillabo: *bût* (bure dell'aratro); *dûr* (duro); *lûs* (luce); *nût* (nudo); *vût* (avuto); *mûr* (muro); *virtût* (virtù); *palût* (palude); *salût* (salute e saluto); *savût* (saputo) e tanti altri participi passati consimili. Nelle stesse condizioni si conserva, ma non si allunga, se seguita da nasale: *flum* (fiume); *fum* (fumo); *zijùn* o *ziùn* (j e j u n i u, digiuno); *un* (uno); a cui si deve aggiungere *mul* (mulo) forse per analogia di concetto con *mus* (asino). Naturalmente non si allunga a formula mediana: *al rùmie* (rumina); *al jude* (aiuta); *plume* (piuma); *ùmit* (umido); *mude* (muta, vestito completo); *al suje* (asciuga), ecc.

In posizione: *frut* (f r u c t u, fanciullo); *brùgnul* (*p r u n j o l u, prugna); *gùcje* (*a c u t j a, lavoro a maglia); *suble* (*i n s u b [u] l a, subbio); *pulz* (pulce); *nuje* (*n u l l j a, nulla); *gust* (gusto); *just* (giusto); ecc.

Voci germaniche: *vignarûl* (F i n g e r h u t, ditale); *brût* (nuora); *gruse* (crosta di sangue); ecc.

Voci slovene: *cluche* (maniglia della porta); *zùtare* (botticella); *sùchigne* (palandrana, giachettone); ecc.

Casi isolati: *Cumón* (Comune) accanto a *cumùne* (casa municipale) e *cumugne* (*c o m m u n j a, terreno di proprietà del comune); *lincuìn* (i l l u i n c u d i n e); ecc. Le voci *sòz, lòdre, jóncli* (s u c i d u, l u t r a, j u n c u l u, lordo, lontra, giunchiglia) suppongono basi medievali con la *u* breve, in luogo della lunga classica.

U breve

In sillaba aperta viene continuata da *o*, che sarà lunga e stretta se rimarrà in sillaba finale o in monosillabo; sarà breve e aperta se si troverà in corpo di parola:

côf (*c u b u, da c u b a r e, covo); *lôf* (l u p u); *crôs* (c r u c e); *jôf* (j u g u, giogo); ecc. Però: *'o fói* (f u i), dove la *i* probabilmente non è etimologica (infatti da f u i t abbiamo *al fo*).

— *tònie* (t u n i c a); *al còve* (c u b a t, cova); *lòve* (lupa); *dòpli* (d u p l u, doppio); *gòle* (g u l a, gola); *zòvin* (j u v e n e, giovane); ecc.

In posizione è continuata da *o* aperta: *gòte* (g u t t a, goccia); *atòm* oppure *otòm* (a u t u m n u); *defònt* (defunto); *fòlc* (f u l g u r, fulmine); *còltre* (*c u l c i t r a, coltre); *mòlzi* (mungere); *secònt* (secondo); *tarònt* (r o t u n d u, con metatesi, rotondo); *mònt* (m u n d u, mondo); *sòt* (s u b t u, sotto); *pòz* (*p u t j u, pozzo); *bòcje* (b u c c a); *bòlp* (v u l p e); *sòlpar* o *sòlfar* (s u l p h u r e, zolfo); *plòmp* (p l u m b u, piombo); *òmbre* (u m b r a); *pòlvar* (p u l v e r e); *infòndi* (e f f u n d e r e, versare il liquido amniotico prima del parto); *lòsc* (l u s c u); *bòlze* (b u l i g a); *mòst* (m u s t u); *óngle* oppure *óngule* (u n g u l a, unghia); *fónc* (f u n g u, fungo); *sónze* (a x u n g i a, sugna); *ònzi* (u n g e r e ed anche raggiungere); quindi oltre i limiti della stessa riduzione nell'italiano. Però in *póls, óngule, fónc, gnózzis* abbiamo la *o* chiusa. La voce *scuedi* (riscuotere) suppone una base latina *e x c o t e r e, in luogo del classico e x c u t e r e). Inoltre: *curt* (corto); *ingjustri* (greco è n c a u s t o n, inchiostro); *sanglùz* accanto a *sanglóz* (*s i n g u l t j u); *nùmar* (numero); *siòrt* accanto a *sórt* (s u r d u); ecc.

Voci germaniche: *bòrc* (b u r g u); *fôr* (torrente); *ròcje* (rocca da filatrice) e *crùchie* o *crùchigne* (k r u k k j a, gruccia); ecc.

Dittonghi tonici

au si conserva, primario o secondario che sia: *aur* (a u r u, oro); *taur* (t a u r u, toro); *tesaur* (t e s a u r u); *laude* (lode);

Culàu (N i c o l a u); *nauli* (nolo); *peraule* (parola); *taule* (t a [b] u l a, tavola); *fràule* (f r a [g] u l a); ecc. Però l'*au* secondario dei perfetti di prima coniugazione, (*l a u d a u t, lodò); si riduce al semplice *a* (cfr. francese): *al laudà* (lodò); *al rivà* (arrivò); *al cjalà* (guardò); ecc. In altre voci il dittongo risulta già contratto in *o* nel latino: *còde* (coda); *ódule* (allodola); *ócje* (a v i c a, oca); *pôc* (p a u c u, poco); *clòstri* e *inclustri* (c l a u s t r u, chiavistello e chiostro); *ólse* (osa, class. a u d e); *pólse* (riposa, class. p a u s a); *gjóldi* (godere, class. g a u d e r e); ecc. In *cjósse* (cosa) la contrazione del dittongo *au* (c a u s s a) in *o*, deve essere avvenuta in fase friulana, perchè l'intacco sulla gutturale non è ammissibile davanti ad una *o*.

au germanico: *lobie* (portico), *robe* (roba), *roste* (argine), *al stosse* (urta con la testa), ecc.

ei germanico: *slàidare* (fionda); *bàile!* (spicciati!, b e e i l e n); *stàjare* (danza stiriana); però: *sclese* (S c h l e i s s e, forse influenzato da « scheggia »).

eu tedesco: *Tartàifil* (d e r T e u f e l, interiez. Diavolo!); *tàič* (d e u t s c h, tedesco); *fràila* (nel goriziano: ragazza, F r ä u l e i n); ecc.

II. - VOCALI ATONE

Nella forte disformità ed instabilità del vocalismo atono consiste per buona parte la fluidità fonetica del friulano ed il suo frazionamento in tante varietà dialettali. Tale instabilità, dovuta per lo più a diseguale giuoco di assimilazioni e dissimilazioni o ad incostante influsso delle rizotoniche, si manifesta anche in misura sensibile nei diversi dilegui dei suoni estremi (iniziali e finali).

A) ATONE INIZIALI

1. - La caduta delle iniziali è frequentissima. Anzitutto l'*a* del verbo h a b e r e dilegua in tutta la flessione, tranne le prime tre persone dell'indicativo presente, nelle quali è tonica; es.: *'o vin, 'o vevi, 'o varài, ch'o vébi, s'o vés, vût, vint, vê* (abbiamo, avevo, avrò, ch'io abbia, se avessi, avuto, avendo, avere, ecc.). E poi: *betâ* (bazzicare, voce poco usata, dal lat. h a b i t a r e); *mâr* (amaro); *nemâl* (animale); *Lessi* (Alessio); *viart* (aperto); donde il verbo *viarzi* (aprire) con tutta la sua flessione ed il sostantivo *viarte* (primavera); *sparc* (asparago); *stròlic* (astrologo); *sassìn* (assassino); *sinz* (assenzio, a b s i n t i u); *vene* (avena); *òdule* (*a l a u d u l a, allodola); *von* (avo, nonno); *gucjâ* (fare la calzetta; non direttamente da un lat. *a c u c u l a r e, ma attraverso un *a c u t j a r e); *vonde* (accanto ad *avonde*, abbastanza, lat.

a b u n d e); *rieste* (a r i s t a, spiga); *riscle* (a r i s t [u] l a, scheggia di legno); ecc. Inoltre, per adesione dell'iniziale all'articolo: *la becedàrie* (il sillabario); *la ligrìe* (l'allegria), donde *ligriôs* (allegro); *la Sense* (la festa dell'Ascensione, cfr. venez. la Sensa); *la morôse* (l'innamorata), donde anche *il morôs* (l'innamorato) e *morosâ* (fare all'amore); e così *la madresse* (voce desueta, a m a t r i c e) ed *il madôr* (a m a t o r e, fidanzato) ecc. Numerosi, ma non sempre sicuri e poco significativi, sono i dilegui della preposizione *ad* nei composti: *bajâ* (abbaiare); *bandonâ* (abbandonare); *justâ* (aggiustare); *lazzâ* (allacciare); *tacâ* (attaccare); *judâ* (aiutare; *quistâ* (acquistare); *fitâ* (affittare); *latâ* (allattare); *parecjâ* (venezianismo, apparecchiare); *preseâ* (apprezzare); *nasâ* (annusare); *cuinzâ* (acconciare, opp. potare le viti); *rivâ* (arrivare); *rustî* (arrostire); ecc. Esempi di metafonesi popolare saranno da considerarsi: *inovâl* (a n n u a l e, anniversario, voce desueta) ed *inaversari*; *inalfabét* (analfabeta); *incòne* (ancona, che non sarà da rapportare all'originale greco e i k ô n, i k ô n); *impole* (orciolo, a m p u l l a); *ingjne* (angina); *inzile* (anguilla, poco usato); *imbassade* (ambasciata) ecc.; e, meno sicuri: *imbeverâ* (abbeverare); *imbatonâ* (abbottonare); *improntâ* (approntare); *impisulîsi* (appisolirsi); *imbrancâ* (abbrancare); ecc.

2. - Altrettanto frequente è la caduta della *e* iniziale, e particolarmente nei riguardi delle preposizioni latine *e, ex* e greche *epi* o *en* in voci composte. Es.: *mendâ* (emendare e rammendare); *strani* (estraneo); *reditât* (eredità); *scuédi* (*e s c o t e r e, riscuotere); *sperienze* (esperienza); *splorâ* (esplorare); *scorteâ* (e x c o r t i c a r e, scuoiare); *sterminâ* (e x t e r m i n a r e, sterminare); *fetîf* (effettivo, reale); *quilibriâ* (equilibrare); *limuésine* (elemosina); *levri* (elleboro); *risìe* (eresia nel senso di « grossa bestemmia »); *glésie* (chiesa); *pìstule* (epistola); *vèscul* (e p i s c o p u, vescovo); *vanzéli* (evangelo); *rimît* (eremita, come aggettivo = « solitario »); *Pefanìe* (Epifania); *culumìe* (economia, parsimonia); *maroèle* (emorroide); ecc. Inoltre si notino: *rénghe* (germanico h e r i n g, arringa); *leonfânt* (elefante); *ingjustri* (e n c a u s t u, inchiostro); *infòndi* (e f f u n d e r e, versare, ma si dice solo del liquido amniotico, nel parto); *inficje* (e f f i g i e, nel senso di traccia, lontana somiglianza); *istât* (estate); e finalmente *auâl* (a e q u a l e, nel senso di « spianato, uniforme » e nella locuzione *biel-auâl* = interamente).

3. - La *i* atona iniziale cade quasi esclusivamente nelle voci composte con *in* (congiunzione o particella privativa). Es.: *pidimentât* (da i m p e d i m e n t u, minorato, mutilato); *picjâ* (impiccare); *fantât* (da i n f a n t e, giovanotto); *nimî* (i n i m i c u), *nozènt* (innocente); *nulì* (*i n o l e r e, fiutare, opp. aver odore); e,

meno sicuri: *saurî* (insaporare); *scrizión* (iscrizione); *lustrât* (lucidato); *salàte* (insalata); *glóti* o *glutî* (inghiottire. Inoltre: *talian* (italiano); *màine* (i m a g i n e, nel senso di cappellina, ancona); ecc. Abbiamo infine qualche passaggio ad altra vocale: *usgnót* (i s t a n o c t e, stassera) accanto ad *isnot* delle varietà marginali); *unviâr* (inverno) ed *unfiâr,* accanto ad *infiâr* (inferno); *edèntic* (identico); e *aventari* (inventario) che non sono termini popolari.

4. - Assai raro e non caratteristico è il dileguo della *o* iniziale. Es.: *scûr* (oscuro, oscurità, imposta alla finestra); *strogòt* (ostrogoto, nel senso di « arcigno, rude »); *spedalìn* (allevato nell'ospedale, trovatello); *Tavian* (Ottaviano) e *Taipane* (topon. in zona di lingua slovena: O c t a v i a n a ?); *rangotàn* (orang-utang, nel senso di villano, rozzo, sgarbato); ecc. Più frequente è l'oscuramento in *u.* Es.: *ubidî* (obbedire); *utùbar* (ottobre); *dulî* (dolere); *ulivâr* (olivo); *urtìe* (ortica); *ufizzi* (o f f i c i u); *ustîr* (oste); *ufindi* (offendere); *ustinâsi* (ostinarsi); *ufiarte* (offerta); *ufiél* (*o f f e l l u, da o f f a = rapa lessata); *urdî* (ordire) e i derivati *urdidure, urdît*; *urmisìn* (ormesino, tessuto leggerissimo un tempo proveniente da Ormuz); ecc.

5. - Della scomparsa di *u* inizale non possiamo recare esempi sicuri.

6. - Per quanto riguarda i dittonghi iniziali atoni, c'è il caso non caratteristico di dileguo in *scoltâ* (a u s c u l t a r e). Del resto l' *au* non resiste sempre: *urî* (a u r i r e, attingere acqua); *atom* (a u t u m n u) o anche *otòm*; *ludidôr* (i l l u a u d i t o r i u, casa del custode presso le chiesette campestri).

B) VOCALI PROTONICHE MEDIANE

1. - L' *a* protonica si riduce facilmente ad *e*: *resòn* (ragione); *lementâsi* (lamentarsi); *fevelâ* (f a b e l l a r e, parlare); *peràule* (p a r a b u l a, parola); *zenâr* (j a n u a r i u, gennaio); ecc.; oppure ad *i*: *lidrìc* (*r a d i c u l u, radicchio); *gridele* (g r a t i c u l a, graticola); *rimpìn* (rampino, uncino); *gridìz* (g r a t i t i u, graticcio); *cjscjél* (c a s t e l l u); *cjstìne* (castagna); *muridôr* (muratore) ecc.; mentre si conserva meglio che in italiano a formola semiprotonica: *Margarite, Catarine, spiziarìe* (spezieria, farmacia); *scomenzarìn* (cominceremo); ecc. In qualche raro caso si riduce ad *o*: *volop* (galloppo); *folope* (falloppa); *toblât* accanto a *taulât* e *toglât* (t a b u l a t u, fienile, attraverso una metatesi *t a u b l a t u).

2. - A sua volta la *e* protonica di sillaba iniziale si riduce facilmente ad *a,* specialmente nella zona montana e submontana

della Regione. Es.: *par* (preposizione p e r); *marcjât* (mercato); *tampieste* (tempesta); *ramondâ* (r e m u n d a r e, ripulire); *sarò-din* (serotino, tardivo); *danâr* (denaro aquilejese, non in senso generico); *Jaroni* (H i e r o n y m u s, Gerolamo); *tamon* (t e m o n e, timone); *sapulî* (s e p e l i r e); e nei composti col prefisso *prae*: *pratindi* (pretendere); *praparâ* (preparare); *parferî* (preferire); *prajudizzi* (pregiudizio); ecc. Ancor più frequente è il passaggio ad *i*. Es.: *trimâ* (tremare); *zilugne* (*g e l o n i a, brina); *distìn* (destino); *dipóni* (deporre, nel senso di decantarsi dei fondi in un liquido); *vissìe* (vescichetta da sfregamento o scottatura); *midisine* (medicina); *vignî* (venire) con la sua flessione; *tignî* (tenere, con la sua flessione); *pintîsi* (pentirsi); *piligrìn* o *pilirìn* (pellegrino, lucciola); *cridinze* (credenza); *prisinze* (presenza); *misdì* (mezzodì); *grimâl* (o anche *grumâl*, grembiule, da *grim*, grembo); *difindi* (difendere); ed in genere le voci composte col prefisso iterativo *re-*, es.: *riuardâsi* (riguardarsi e ricordarsi); *rionzi* (r e j u n g e r e, aggiungere liquido, allungare); *rionâ* (r e d u n d a r e, dare rendimento); *ricomandâ* (r e c o m m e n d a r e); *ripuartâ* (r e p o r t a r e); *ripijâsi* (riprendersi); *rincurâ* e *ricuéi* (raccogliere); *riclam* (reclamo, uccello di richiamo); *rifudùm* (oggetto rifiutato); *riviél* (r e b e l l u, nausea ed anticam. ribellione); per le quali voci esiste spesso la variante con *re-* o *ra-* iniziale: *rauardâsi, reonâ, racuei, refudâ*, ecc. Ci sono infine non pochi casi di conservazione delle risoluzioni rizotoniche, come: *miedeâ* (medicare, modellato su *miedi*, medico, dove la *e* è tonica); *piardût* (perso, su *piardi*); *scjarnete* (sparpaglio, su *scjarni*, s t e r n e r e); *viarnissìt* (vermicello, su *viâr*, verme); *vielut* (vecchietto, su *vieli*); *pidade* (pedata, su *pît*, piede); *bielezze* (bellezza, su *biel*); *spietâ* (aspettare, sul pres. indic. *'o spieti*, e x p e c t o); *cjessût* (tessuto, su *cjessi*, tessere); ecc. L'opposto avviene con il verbo *crodi* (credere) dove la *e* tonica si sarà alterata a formola atona: *al crodeve* (credeva) o simili. In sillaba atona mediana si notano analoghe riduzioni: *paradane* (parete divisoria, assito); *rivignî* (ammollirsi); *mantignî* (mantenere); *maludî* (maledire) accanto a *maladî; sapulî* (seppellire) accanto a *sepelî*; ecc. Un dileguo comune ad altre parlate si ha in *zerviél* (c e r e b e l l u), accanto a *zarviel* e *zurviel*. Si noti infine l'assimilazione costante di *e* atona nei futuri e nei condizionali dei verbi in *-ere*: *tu varâs* (h a b e r e h a b e s); *tu varéssis* (h a b e r e e s s e s), *tu sarâs* (*e s s e r e h a b e s, sarai); *'o sares* (*e s s e r e e s s e m, sarei); ecc.

3. - La *i* protonica si riduce qualche volta ad *a*. Es.: *sancîr* (sincero); *maravée* (m i r a b i l i a, meraviglia); *sanglùz* (*s i n g u l t i u, singhiozzo come fenomeno nervoso); *basavón* (bisavolo); *basauâl* o *basoâl* (d i s a e q u a l e?, cretino); ed in sillaba

mediana: *masanâ* (macinare); *insanganât* (insanguinato); *strabasavón* (trisavolo); ecc. Più spesso la *i* protonica passa ad *e*: *meràcul* (miracolo); *veretât* (verità); *belanze* (bilancia); *semeâ* (s i m i l a r e, somigliare); ecc. Ciò si avverte specialmente in jato protonico: *glésie*, ma *gleseùte* (chiesina); *al névie* (nevica), ma *neveâ* (nevicare); *glorie* (gloria), ma *gloreôs* (glorioso); e poi nei verbi medioevali in -i c a r e: *dismenteâ* (dimenticare), *sverdeâ* (verzicare); *scorteâ* (scorticare); *miedeâ* (medicare); *dopleâ* (raddoppiare); *pleâ* (piegare), ecc.

4. - La *o* protonica si oscura qualche volta in *u*: *pussibil* (possibile) e *impussibil*; *surîs* (*s o r ì c e, topo); *furtune* (fortuna) e *disfurtune*; *culine* (collina); *furmìe* (formica) e *infurmijâsi*; *durmî* (dormire); *gulizion* (colazione); *mujûl* (m o d i o l u, mozzo della ruota); *mulìn* (molino) e *mulinâr* (mugnaio); *mulignel* (molinello); *muldure* (molenda); *muliment* (monumento, voce arcaica); *munistîr* (monastero); *murî* (morire); *murlàc* (Morlacco, nel senso ingiurioso di « cretino »; *murùcule* (*m o r u c u l a, bacca del mirtillo o di qualche specie di rovo); *mulisit* (diminut. di *mol* = tenero); *sunâ* (s o n a r e) e *sunidôr* (suonatore); e spessissimo nei composti col prefisso *con* (da c u m): *cunfìn* (confine); *cunvigne* (accordo); *cumissari* (commissario); *cunsultâ* (consultare); *cunfidenze*; *cumunión*, ecc.; però non costantemente; infatti si dice: *conziàrt* (concerto musicale), *condòt* (latrina), *confòndi* (confondere), *confessâ*, *concezion*, ecc.: voci, in genere, d'indole non popolare. E qui si possono anche ricordare i pronomi personali enclitici o proclitici: *nus* (n o s - n o b i s); *us* (v o s - v o b i s); *ur* (i l l o r u); es.: *nus còntin* (ci raccontano); *us cjàlin* (vi guardano); *ur fevelàrin* (parlarono loro); ecc. Stanno a sè: *cajostre* (c o l o s t r u); *salacôr* (da *s'al ocôr*, forse, può darsi).

5. - La *u* protonica resiste meglio che in italiano: *muîr* (m u l i e r e, mogliera, solo in tono scherzoso); *culà* (*e c c u - i l l a c, colà); *curtìs* (coltello); *curtîl* (cortile); *cussì* (*e c c u - s i c, così); *guselâr* (*a c u c e l a r i u, agoraio); *guviâr* (g u b e r n i u, governo). Però abbiamo: *poléz* (*p u l l e t i u, pollastro); *polente, forment;* ecc. Invece la preposizione s u b in composizione si riduce spesso a *sa*: *sabulî* (s u b b u l l i r e, fermentare); *sapontâ* (*s u b p u n c t a r e, puntellare); *sapuartâ* (s u b p o r t a r e, tollerare); *savoltâ* (*subvolutare, capovolgere); *salustri* (*sub l u s t r u, schiarita momentanea, raggio di sole a cielo nuvoloso); *Sacuél* (topon. Sottocolle) e similmente *Sacostòe* e *Samònt*, ecc. Inoltre *Sequàls* (recte *Secuàls*, S u b c o l l e s, topon.). Si notino poi: *Somplât*, *Somprive*, *Sonvile* (toponimi: S u m m u l a c u, S u m m a r i p a, S u m m a v i l l a), dove prevale la riso-

luzione rizotonica di *insomp* (i n s u m m o); come anche nel verbo *scoltâ* (a u s c u l t a r e) prevale quella di *scolte* (ascolta). Un dileguo non caratteristico: *madressi* (m a t [u] r e s c e r e, maturare).

6. - Del dittongo *au*, anche in protonica, si hanno esempi di conservazione: *taulîr* (t a [b] u l a r i u, tafferia); *incausâ* (accusare); *pausâ* accanto a *polsâ* (riposare); *Pauline* (Paolina); *naulizìn* (noleggiatore); *laudâ* (lodare); e dal germanico: *bausâr* (bugiardo), sempre per l'influsso delle rizotoniche. Ma altrettanto frequente è la contrazione del dittongo in *o* (raramente in *u*): *cjossolâ* (da c a u s s a, fare qualche cosa d'indeterminato, cfr. l'ital. familiare « cosare »); *naràn* (*i n a u r a n t i u, arancia); *inclostrâ* *i n c l a u s t r a r e, chiudere col paletto); *cloteâ* (c l a u d i c a r e forse attraverso un *c l o p t i c a r e, tentennare) e *discloteâ* (scardinare, scassare); *scluset* (da c l a u s u, sportello della doccia, chiusa d'acqua) e *scludìz* (riparo per il bestiame); *cuvàrie* (*c a u p a r i a, taverna, o, forse, su c o p a, ostessa); ecc.

C) VOCALI POSTONICHE

1. - In proparossitona l'*a* si muta facilmente in *i*, specie se è seguita da nasale: *uàrfin* (orfano); *uàrzine* (o r g a n a, aratro); *tràpin* (trapano); *sbàlsim* (balsamo); *muìni* (m o n a c u, segrestano); *sabide* (sabato); *Aghite* o *Aite* (Agata); ecc. Però: *scàndul* (scandalo, voce dotta) e *còlp* (c o l a p u, colpo, dove l'*a* è dileguata già nel latino volgare). Resiste (o si ricostruisce?) davanti ad *r*: *zùcar* (zucchero); *gjàmbar* (greco k à m m a r o s, gambero); *Gaspar* (Gaspero) ecc.

2. - La *e* postonica si cambia in *i* in tutti gli infiniti di base sdrucciola: *meti* (m i t t e r e); *cori* (c u r r e r e, correre); *scrivi* (scrivere); ecc. Inoltre: *zòvin* (giovane); *undis, dòdis, quìndis* (u n d e c i, d u o d e c i, ecc.). Si muta in *a* davanti ad *r*: *pòlvar* (polvere); *pùar* (p a u p e r e, povero); *nùmar* (numero); *utùbar* (o c t o b e r); *pévar* (p i p e r e, pepe); *lìbar* (libero); *zìnar* (genero); *gjènar* (genere); *lètare* (lettera); ecc. Nel cividalese si conserva la *e*: *per, lìber, nùmer*, ecc. Inoltre si notino: *gjéspui* (vesperi); *zenéul* (j u n i p e r u, ginepro); *vieri* (v e t e r u, dove il dileguo è preromanzo); *agnul* (a n g e l u, forse influenzato da « agnolo »); ecc.

3. - La *i* in proparossitona si conserva bene o si ricostruisce (nei prestiti seriori): *glèrie* (c l e r i c a, tonsura); *glésie* (chiesa); *scòrie* (*e x c ò r r i g i a, frusta); *màine* (i m a g i n e, cappelletta, ancona); *miedi* (medico); *salvadi* (selvaggio); *formadi* (formaggio); *cjaluni* (canonico); *orésin* (a u r i f i c e); *Jaroni* (H i e-

r o n y m u, Gerolamo); *sindic* (sindaco); *croniche* (cronaca); ecc. Però davanti a *l*: *gnéspul* (m e s p i l u, nespolo); *garòful* (c a r i o p h y l l u, rosa comune); ed a fase latina volgare risalgono i dilegui in c a l [i] d u (*cjalt*), f r i g [i] d u (*frêt*) e v i r [i] d e (*vert*).

4. - La *o* di proparossitona si muta facilmente in *u*: *àrbul* (a r b o r e); *Tòful* (C h r i s t o p h o r u); *diàul* o *gjàul* (d i a b o l u); *vèscul* (e p i s c o p u); *trìbul* (t u r i b o l u, incensiere); *-nus*, *-us* e *-ur* enclitici (n o s - n o b i s, v o s - v o b i s, i l l o r u): quindi *cjàlinus* (guardaci); *cjólius* (prendervi); *puàrtiur* (porta loro) ecc. Abbiamo però la voce dotta *stròlic* (astrologo) ed il caso particolare di *timplis* (t e m p o r a' < *t e m p [u] l a s, le tempia).

5. - La *u* sdrucciola resiste, quando non è caduta già nel latino volgare: *pericul*, *secul*, *popul*, *titul*, *védue* (v i d u a, vedova); ecc. Però: *cèrcli* (c i r c l u, cerchio); *viêli* (v e t u l u, v e c l u, vecchio); *sorêli* (*s o l i c l u, sole); *stombli* (s t i m u l u, manico della frusta); *sêle* (s i t u l a, secchia); *mascli* (m a s c u l u); *spiêli* (s p e c u l u); *magle* (m a c u l a); *spâle*, accanto a *spadule* (s p a t u l a, *s p a t l a); ecc.; dove il dileguo della *u* è di fase preromanza.

D) ATONE FINALI O DI SILLABA FINALE

1. - L'*a* finale dei nomi di prima declinazione latina o ad essa assimilati, degli imperativi singolari di prima coniugazione e degli avverbi o congiunzioni si muta in *e* nella koinè friulana e nella parte centro-meridionale della Regione; si conserva inalterata ai margini (Gorizia, Cividale, alta Carnia, destra del Tagliamento); si chiude in *o* nell'alto Canale di Gorto (valle del Degano). L'*-as* finale dei plurali di prima declinazione o ad essa assimilati si muta in *-is* nella koinè ed in gran parte della Regione; resta inalterato o passa ad *-es* in alcune plaghe marginali; si chiude in *-os* nell'alto Gortano. Es.:

Koinè: *cjase-cjasis*; *bràide-bràidis*; *vacje-vacjs*; *scuéle-scuélis*; *sôre* (sopra); *sclòpe* (scoppia); *mòle!* (lascia andare!); ecc.

Cividale, Gorizia, Spilimbergo ecc.: *mussa-mussis* (asina, -e); *trista-tristis* (cattiva, -e); *ciala* (guarda); ecc.

Buja, Fagagna: *muele-mueles* (mola, -e); *cjalderie-cjalderies* (caldaia, -e); *robe-robes* (cosa, -e); *al puarte* (porta); *mande!* spedisci!); ecc.

Alta Carnia: *róuba-róubas* (roba, -e); *cjara-cjaras* (capra, -e); *biela-bielas* (bella, -e); *al mangja* (mangia); *baila!* (spicciati!); *sóura* (sopra); ecc.

Alto Degano: *las piêros* (le pietre); *l'ago, las agos* (l'acqua, le acque); *anemàto danàdo!* (animaccia dannata!); *al sclapàvo* (spaccava); ecc.

Isolati: *ienfri* (i n f r a) e *cuintri* (c o n t r a), che saranno modellati su *dentri* (d e i n t r o); il neutro o m n i a, sentito come femminile singolare, diede regolarmente *ogna, ogno, ogne,* come si legge nei testi primitivi; oggi però la koinè ha accolta la forma italiano *ogni.*

La desinenza *-at* delle terze persone singolari dei verbi di modo indicativo si assimila alle desinenze femminili in *-a,* cioè si muta in *-e* nella koinè, perde solo la consonante nelle zone che conservano inalterata l' *-a* d'uscita dei femminili, diviene *-o* nell'alto Canale di Gorto:

— *al puarte* (p o r t a t); *al scrivève* (s c r i b e b a t); *al sgagnive* (sghignazzava); *no mi smeche* (non mi garba, dal tedesco s c h m e c k e n); ecc.;

— *al provava* (p r o b a b a t); *a' diséva* (d i c e b at); *al clama* (c l a m a t); ecc.

— *al pleo* (p l i c a t); *al brusàvo* (bruciava); *al ero* (e r a t); ecc.

Invece la desinenza *-at* delle terze persone del congiuntivo presente si riduce ad *-i*: *ch'al viódi* (v i d e a t); *ch'al sepi* (s a p i a t); *ch'al sinti* (s e n t i a t); ecc.

La desinenza *-ant* delle terze persone plurali si muta sempre in *-in*: *a' svuàlin* (v o l a n t); *ch'a dìsin* (d i c a n t); *ch'a vêbin* (h a b e a n t); *'a disevin* (d i c e b a n t); *ch'a duàrmin* (d o r m i a n t); ecc.

2. - La desinenza *-e(m)* (acc. sing.) dei sostantivi ed aggettivi di terza declinazione cade: *lusôr* (*l u c i o r e, splendore); *virtût; veretât; tôr* (t u r r e); *dolz* (d u l c e); *vert* (v i r i d e); *saìn* (s a g i m e, grasso di maiale); *dulint* (d o l e n t e); *plêf* (p l e b e, chiesa parrocchiale); *viâr* (v e r m e); *âf* (a p e); ecc. Ma se è preceduta da nesso di *cons.* + *r* si muta in *-i*: *pâri* (p a t r e); *mâri* (m a t r e); *frâri* (f r a t r e, frate); anche se il nesso è secondario: *lûvri* (i l l u u b e r e, sacco mamellare delle femmine). Si noti la serie: *cjampanîli* (campanile); *grandinîli* (foletto); *medîli* (palo di sostegno della *mede,* m e t a, ossia pagliaio, bica), e meno frequente *fenîli* (fienile); ecc., dove la *-l-* sostiene il suono vocalico.

3. - La desinenza *-io* dei verbi di terza e quarta classe latina (prima pers. dell'indic. pres.) scompare: *'o duâr* (d o r m i o); *'o mûr* (*m o r i o); *'o sint* (s e n t i o); *'o ven* (v e n i o); *'o fâs* (f a c i o); ecc. Egualmente cade la desinenza *-it* di terza persona degli stessi verbi: *al duâr* (d o r m i t); *al sint* (s e n t i t); *al fâs*

(f a c i t). Nella desinenza *-is* di seconda persona degli stessi verbi, la *-i-* può restare o cadere liberamente: però la conservazione è più comune: *tu duarmis* o *tu duârs* (d o r m i s); *tu sintis* o *tu sinz* (*sint's = sinz;* s e n t i s); *tu vegnis* e *tu vens* (v e n i s); *tu muéris* e *tu mûrs* (*m o r i s); *tu coris* e *tu côrs* (c u r r i s); *tu puedis* e *tu pûs* (*p o t i s); *tu fasis* e *tu fâs* (f a c i s); ecc. Cade la *-i* nella desinenza di terza pers. sing. dei perfetti deboli: *al fevelà* (f a b e l l a v i t, parlò); *al savé* (*s a p e v i t, seppe); *al scrivé* (*s c r i b e v i t, scrisse); *al vignì* (*v e n i v i t, venne) ecc., e la *-i* dell'imperativo singolare dei verbi di quarta classe latina: *sint* (s e n t i); *ven* (v e n i); ecc. Si vedrà a suo luogo (formazione del plurale) che pochi nomi ed alcuni aggettivi con tema in liquida formano il plurale con una *-i* desinenziale che potrebbe essere etimologica (pag. 124).

4. - La desinenza *-o* nella prima persona dell'indic. pres. dei verbi di prima classe latina o assimilati, si muta in *-i*: *'o domandi, 'o cjacàri, 'o cjamìni, 'o prei,* ecc.; nelle altre classi di verbi dilegua: *'o plâs* (p l a c e o); *'o dîs* (d i c o); *'o côr* (c u r r o); ecc. Però si dice: *'o voi* (vado); *'o sai* (s a p i o), *'o stoi* (s t o); *'o doi* (do). Nelle carte friulane del Trecento s'incontrano esempi di caduta della *-o* desinenziale anche in verbi di prima classe: *jo ti damant* (ti domando); *jo m'inamûr* (m'innamoro); *jo acunsegl* (legg. *acunsej,* consiglio); ecc. La *o* desinenziale degli accusativi plur. di II^a^ declinaz. latina o assimilati dilegua: *cjamps* (c a m p o s); *fruz* (*f r u c t o s); ecc.

5. - La desinenza *u(m)* dell'accusativo singolare dei sostantivi di seconda declinazione latina o ad essa assimilati e degli aggettivi maschili di prima classe normalmente dilegua in friulano: *àur* (a u r u, oro); *armâr* (a r m a r i u); *bugjél* (b u t e l l u, intestino); *cjaliâr* (c a l i g a r i u, calzolaio); *cuviàrt* (coperto); *cuarp* (corpo); *laip* (i l l u a l v e u, con l'articolo erroneamente incorporato = truogolo); *gnarf* (n e r v u); *unviâr* (inverno); *flât* (f l a t u, soffio, respiro); *frut* (f r u c t u, bambino); *vedran* (v e t e r a n u, scapolo); *plevan* (p l e b a n u); ecc.

Non potento cadere dopo i nessi di *cons+l* o *cons+r* (anche se detti nessi sono secondari), la *-u* desinenziale si muta in *-i*: *cercli* (c i r c l u); *cjavêli* (*c a p i t l u, tinozza); *cesendêli* (*c i c i n d e l j u, lampada ad olio); *râli* (*r à [t a] b l u, raschiatoio); *dopli* (d u p l u); *spiêli* (s p e c l u, specchio); *zenôli* (g e n u c l u, ginocchio); *sorêli* (*s o l i c l u, sole); *nauli* (*n a v l u, nolo); *libri* (l i b r u); *gjestri* (d e x t r u); *vuestri* (*v o s t r u); *mestri* (m a g i s t r u); *lustri* (l u s t r u); *nêri* (n i g r u); *pégri* (p i g r u); *landri* (i l l u a n t r u, con articolo incorporato, antro);

fâri (f a b r u); ecc. Per D e u (m) si dice *Gjô* (cfr. ted. G o t t, spagnolo D i ò s) o *Dìu* o, all'italiana, *Dio*.

La desinenza *-us* nelle prime persone plurali dei verbi dilegua: *'o clamàvin* (c l a m a b a m u s); *'o disèvin* (d i c e b a m u s); *sintarìn* (s e n t i r e h a b e m u s); *'o viodaréssin* (v i d e r e e s s e m u s, vedremmo); *s'o podéssin* (s i p o t u i s s e m u s) ecc.

La desinenza *-unt* delle terze persone plurali si muta in *-in*: *a' cressin* (c r e s c u n t); *a' scrìvin* (s c r i b u n t); *a' vàdin* (v a d u n t); *a' sìntin* (s e n t i u n t); ecc.

6. - Le vocali finali delle parole di origine tedesca o slava seguono le stesse norme. I prestiti italiani o veneti in *-o* conservano intatta questa desinenza nella koinè, ma tendono a chiuderla in *-u* in alcune varietà marginali: *Grau* (Grado); *oru* (oro); *coru* (coro); *ziru* (giro); nel plurale però non assumono la desinenza *-i* dell'italiano, ma conservano la *-o* aggiungendovi la *-s* caratteristica dei plurali: *trenos* (treni); *museos* (musei); *segnos* (segni); ecc. E dove la *o* finale si chiude in *u*, appare in tale forma anche nel plurale: *ségnus, trénus, zìrus*, ecc.

III. - CONSONANTI MOMENTANEE

Generalmente in friulano si conservano le consonanti iniziali o complicate (cioè in nesso con altra consonante); si leniscono variamente le intervocaliche e quelle di posizione debole (cioè davanti a liquida); mantengono o assumono o riprendono il suono sordo in uscita, quando rimangono scoperte per la caduta delle vocali desinenziali etimologiche: pertanto non esistono in friulano parole uscenti in consonante sonora (*g, d, b, v*).

A) GUTTURALI

1. - *C* (= *K*): Iniziale, oppure preceduta da altra consonante si conserva ,quando non sia seguita da un *a* etimologica. Es.:

— *Chine* (la Cina); *chélare* (ted. K e l l n e r i n, ragazza di osteria) [1]; *chile* (slov. k i l a, ernia); *chìrie* (greco K y r i e, tonsura da prete); *còcule* ([n u] c u c u l a, noce); *colàz* (slov. k o l a č, ciambella); *comedón* (c u b i t o n e, gomito); *complén* (c o m p l e n u, obeso, corpulento); *cuàrp* (corpo); *cubiâ* (c o p u l a r e, appaiare i buoi); *cuintri* (contro); *crevâ* (c r e p a r e, spezzare); ecc.

— *fusc* (f u s c u, offuscato); *lósc* (l u s c u, strabico); *todesc* (t e u t i s c u, tedesco); *spòrc* (s p u r c u); *stoc* (germ. S t o k, punzone, stoppia); *bòsc* (bosco); ecc.

[1] Indichiamo tra parentesi il significato di ciascuna voce in friulano, non quello originale della base etimologica.

Se doppia, si scempia: *salacôr* (*s i l l u o c c u r r i t, forse); *zùcul* (s o c c u l u, zoccolo); *séc* (s i c c u); ecc.

Talora digrada nella gutturale sonora, specie davanti ad *r*: *gréne* (c r i n e); *gras* (c r a s s u, grasso); *gusièle* (*a c u c e l a, ago); *glésie* (e c c l e s i a, chiesa); *magri* (m a c r u, magro); *làgrime* (l a c r i m a); ecc.

Si riduce in prepalatale davanti ad *-a* etimologica e tale si conserva anche se, nella flessione, la *-a* scompare. Es.:

cjase (casa); *cjamp* (campo); *cjâr* (caro, carro, carne); *cjâf* (capo); *cjan* (cane); ecc.

fórcje (f u r c a, anticam. *forcja*); *spórcje* (s p u r c a, sporca); *scjale* (scala); *bòcje* (bocca); *ròcje* (germ. r u k k a, rocca per filare); *ôcje* (a v i c a, oca); *pridicjâ* (predicare); ecc. Anche in questo caso talora digrada nella corrispondente sonora: *gjavâ* (c a v a r e); *sgjàipie* (c a v e a, gabbia); *gjavedón* (c a p i t o n e, gobio, pesciolino d'acqua dolce); e poi: *gjat* (*c a t t u, gatto); *gjambe* (celt. *c a m b a, gamba); *gjàmbar* (greco k à m m a r o s, gambero); ecc.

Intervocalica, si lenisce in *-j*, giungendo fino al totale dileguo. Es.:

pajâ (p a c a r e, pagare); *fujazze* (f o c a c e a, focaccia); *nujâr* (*n u c [u l] a r i u, noce); *lujànie* (l u c a n i c a salsiccia); *sujâ* (*e x - s u c c a r e, asciugare); ecc.

gjonde (j u c u n d a scil. h o r a, gioia); *preâ* (p r e c a r e, pregare); *pleâ* (p l i c a r e, piegare); *seâ* (s e c a r e, segare); *deàn* (decano); *siàle* (*s e c à l a, segala); *cjàule* (caccola); *poleâr* (p o l l i c a r e, pollice); *pèule* (p i c u l a, pegola); *scorteâ* (scorticare); *piàrtie* (pertica); ecc. Il dileguo è normale in sillaba finale: *muìni* (m o n a c u, segrestano); *miédi* (medico); *stòmi* (stomaco); *formadi* (f o r m a t i c u, scil. c a s e u, formaggio); *salvadi* (s i l v a t i c u); *fì* (f i c u); *amî* (amico); *nimî* (nemico); ecc.; e poi ci sono i nomi di paesi con la desinenza celtica *-acu* o *-icu*: *Pagnà* (Pagnacco); *Trevià* (Tiveriacco); *Cjavalì* (Cavallìco); ecc.

Questi due fatti fonetici (cioè la riduzione della gutturale in prepalatale davanti ad *-a* e la sua lenizione a formola intervocalica) sono così costanti che la loro assenza denuncia sicuramente l'infiltrazione tarda o l'indole impopolare dei termini in cui non appaiono: *scàndul* (scandolo; confronta invece *scjàndule*, tegola di legno); *mùsiche; sècul; caròngne* (farabutto); *calâ* (diminuire); *capî* (capire); *carûl* (tarlo); *campàgne* (cfr. *cjamp*, campo); *salgâr* (*s a l i c a r i u, salice); *cane* (canna dello schioppo; mentre *cjane* è la canna vegetale); *pràtiche, pulìtiche*,

gramàtiche (però in qualche testo antico *gramàdia*); ecc. Eccezioni alla regola possono considerarsi soltanto alcune persistenze della gutturale in uscita scoperta: *fûc* (f o c u); *lûc* (l o c u; però in qualche testo antico si trova *lu fu*, o *lus* l o c o s); *pôc* (poco). E si noti che la gutturale di *fûc* e *lûc*, quando venga coperta, cioè divenga intervocalica, non digrada regolarmente in *-j-*, ma si sonorizza: *fugùt, fugarèli* (fuochetto, fuocherello); *fogolâr* (focolare); *lugùt* (luoghetto), mentre la gutturale di *pôc* (p a u c u) si riduce al suono medio restando coperta da *-a* etimologico: *pôcje* (p a u c a). Di *sorc* (*s u r i c u scil. g r a n u, granturco) abbiamo, nelle diverse varietà, diverse derivazioni: *sorghete* e *sorghesse* (con gutturale sonorizzata, = granturco seminato fitto per foraggio); *sorgjâl* (*s u r i c a l e, con passaggio a prepalatale sonora = nome collettivo per le canne secche del maiz); *sorjâl* (con lenizione parziale) e *soreàl* (con alterazione da jato). Un caso isolato è quello di *lât* (l a c u. lago).

Nel nesso *CHJ* la gutturale si palatalizza per intacco della semivocale: *braz*, leggasi *brač* (b r a c h i u, braccio).

Nel nesso latino volgare *CL* (da *-CUL-*) la gutturale dilegua in sillaba postonica e si sonorizza in protonica. Es.:

sorêli (*s o l i c l u) e *soreglât* (assolato); *zenôli* (*g e n u c l u) e *in zenoglon* (in ginocchio); *orêle* (a u r i c l a) ed *oreglón* (orecchiuto); *spiêli* (s p e c l u) e *speglâsi* (specchiarsi); *cernêli* (*c e r n i c l u, fronte) e *cerneglon* (uomo dalla fronte troppo spaziosa); *vôli* (o c l u, occhio); e *voglàde* (occhiata); ecç. Fa eccezione *magle* (m a c u l a) come *maglâ* (macchiare).

2. - *QU*. Iniziale o complicato, il nesso generalmente si conserva:

quatri, quant, qualitât, quart, querèle, quae (*q u a c u l a, quaglia, non riferibile direttamente a *c o a c c u l a: cfr. *cali*, c o a g u l u); *quilibriâ* (equilibrare); *quìndis* (quindici); *quistâ* (*q u i s i t a r e, acquistare); ecc.

squâre (squadretta); *inquartâ* (inquartare); *Marquart* (germanico M a r k w a r t, nome proprio); ecc.

Ci sono però delle eccezioni: *Codròip* (Q u a d r u v i u, Codroipo, topon.); *corante*, accanto a *quarante* (*q u a d r à g i n t a); *corèsime*, accanto a *quaresime* e a *crèsime* (q u a d r a g e s i m a); *con'che*, accanto a *quan'che* (quando); inoltre: *cinquante* (*q u i n q u à g i n t a); *cirî* (q u e r i r e, cercare); *cemût?* (q u o m o d o ?); *parcè?* (*p e r q u i d ?); *ce?* (q u i d ?, che?); ed in qualche testo, anche *ci* (q u i s, chi) e *còndump* (q u o n d a m, nominando un defunto); ecc.

Anche fra due vocali talora dà esiti particolari: *aghe* (a q u a) e *agadòrie* (scolatoio); *auâl* (a e q u a l e) e *uajâ* (eguagliare);

aquile (aquila); ma *Bordolée* (*Borc d'Olée* = Borgo di Aquileja, in Udine; e nel Friuli orientale: *Olèa,* Aquileia); *scjassâ* (*e x q u a s s a r e, scuotere); *duncje* o *doncje* (dunque); *qualchi* (q u à l i s q u i, qualche); *qualunche* (qualunque, sarà modellato sull'italiano); *quantuncje* (suppone un *q u a n t u n c a); *ciscidun* e *zascadun* (q u i s q u e et u n u, ma saranno da ritenersi italianismi; ora desueti); ecc. Anche in *doncje* (dunque) ed *ancje* (anche) la presenza della prepalatale suppone un anteriore *donca, anca*: prestiti veneti molto antichi. La disformità di questi esiti dipende dalla non costante caduta del secondo elemento nel nesso (*u*) in seguito alla quale, la *q* tende a comportarsi come una *c* gutturale.

3. - *G* (gutturale sonora): iniziale o complicata si conserva, se non è seguita da *-a-* etimologica; doppia, si scempia. Es.:

gòle (g u l a); *gòrc* (g u r g e s); *gust* (piacere); *ghebéc* (ted. g e h w e g, va via!); *gramâr* (terreno invaso da gramigna); *gràmule* (maciulla, voce prelatina, forse onomatopeica); *glove* (gotico g l o b a, biforcazione); *grî* o *grij* (grillo); *glîr* (g l i r e, ghiro); *glèrie* (g l a r e a, ghiaia); *glant* (g l a n d e, ghianda); *glóti* (*g l u t e r e, inghiottire); *grim* (g r e m i u, grembo); *gubàne* (slov. g u b a n a, focaccia con frutta); *guviâr* (g u b e r n i u, governo); *piàrgule* (pergola); ecc.

In uscita scoperta la *g* si assordisce: *lunc* (lungo); *larc* (largo); *sparc* (asparago); *stròlic* (astrologo).

Seguita da *-a* etimologica, la *g* si riduce a suono prepalatale, analogamente a quello che avviene della gutturale sorda: Es.:

gjal (gallo); *gjoldi* (g a u d e r e, che suppone un **gjaudi*); *svanjâ* (basso latino v a n g a, vangare); *slungjâ* (allungare); *ingjanâ* (basso lat. g a n n u m dal germ. g a n i a n); *stangje* (stanga); ecc.

Casi isolati: *Margarite* (Margherita); *argàgn* (*a r g a n i u, dal greco t à 'r g a n a, ordegno); *uàrzine* (o r g a n a, sentito come femm. sing., aratro); *vignarûl* (ted. F i n g e r h u t, ditale); ecc.

Intervocalica si lenisce in *-j-* giungendo talora fino al dileguo, specie nel friulano moderno. Es.:

plae (p l a g a, piaga); *soje* o *soe* (lat. mediev. s o g a, corda, voce arcaica); *dineâ* (d e n e g a r e, rifiutare); *cjastijâ* o *cjastiâ* (castigare); *leâ* (l i g a r e); *rie* (riga); *cjaliâr* (c a l i g a r i u, calzolaio); ecc.

Ma seguita da *-r* è incostante: *pégri* (p i g r u); *nêri* (n i g r u); *intîr* (i n t é g r u).

Anche in questo caso la conservazione della gutturale intatta davanti ad *-a* o fra vocali è indizio pressochè sicuro di impopolarità o di recente adozione di una voce: *gale* (nastro); *galere* (ga-

lera, malvivente); *gambâl* (gambale); *garbìn* (vento di sud-ovest); *gajofe* (dallo spagnolo: tasca posteriore della giacca da cacciatore); *galete* (bozzolo); *garzon* (apprendista); *rigôr* (rigore); *buganze* (gelone, enfiagione); ecc.

Un esempio di dileguo nel nesso *GL* postonico, analogamente a quanto s'e registrato per il nesso *CL*, si ha in *cali* (c o a g [u] l u, caglio) mentre la gutturale riappare in protonica: *caglàde* (cagliata). In voci tedesche mutuate dal dialetto carintiano la gutturale sonora può risultare assordita: *crìchil* (ted. K r ü g e l, boccale).

Restando in uscita scoperta (in fine di parola) la gutturale sonora intervocalica può divenire *f*: *jôf* (j u g u, giogo) da cui, ricoprendosi: *jovet* (piccolo giogo) e *jubâl* (j u g a l e, palo che si adagia sul carro per stringere il fieno); ed in corpo di parola: *avost* (agosto) e *Grivôr* o *Griôr* (Gregorio).

4. - *GU* (Di *GU* iniziale non ci sono esempi sicuri). Intervocalico per lo più si palatalizza (indichiamo con *z* questa *g* palatale): *onzint* (u n g u e n t u) e *onzi* (ungere); *penz* (p i n g u e, denso); *lènzit* (i l l u i n g u i n e, inguine, con articolo incorporato); ecc. Però: *lenghe* (lingua).

5. - *H*. L'aspirata non dà alcun esito nelle voci derivate dal latino, ma talora si afferma in gutturale, sorda o sonora, nei prestiti dal germanico o dallo sloveno. Es.: *spàrcher* (ted. S p a r h e r t, cucina economica, nelle varietà orientali, mentre nel friulano comune si dice *sporêr* o *spolêr*); *Màngart* (il monte Manhart sopra Tarvisio); *garp* (longob. h a r w i, acido); *gruse* (longob. h r u d i a, crosta di sangue); *striche* (long. s t r i h h a, striscia); *spacâ* (long. s p a h h a n, scuotere violentemente); *sglinghignâ* (long. h r i n g i l o n, tintinnare); *tàcule* (long. t a h h a l a, chiazza); seppure queste voci non vanno più persuasivamente rapportate alle corrispondenti gotiche o franche non digradate per effetto della *zweite Lautverschiebung*. Dallo sloveno avremo *clip* (tiepido, da h l i p, fiato); però abbiamo anche, in diversa situazione, *nizzâsi* (n i h a t i s e, cullarsi, dondolarsi).

B) MEDIE

CJ e *GJ*. Le medie o prepalatali in friulano hanno un suono particolare inconfondibile e difficilmente imitabile agli estranei, che non ha affatto riscontro con quello delle medie venete o lombarde (*vecio, giesa*) le quali, in confronto, ben poco differiscono dalle palatali. Benchè le prepalatali friulane, apparendo fin dai primissimi testi, facciano pensare ad una digradazione delle gutturali o un intacco delle dentali già avvenuto nel basso latino lo-

cale, non è possibile istituire rapporti fonetici diretti, perchè la grafia latina o protoromanza non ha segni particolari per indicare questi suoni e li rappresenta con i tradizionali segni delle gutturali e delle dentali. Qui basterà ricordare che le prepalatali friulane nascono dalle gutturali latine (sorda e sonora) davanti ad *-a* etimologica, e dalle dentali per intacco di una *-j-* secondaria (per lo più quando una *e* breve tonica si dittonga in *je*). La gutturale e la dentale sorde, in tali condizioni dànno luogo alla prepalatale sorda (*cj*) e, più raramente, alla sonora, previa lenizione: *gjavedon* (c a p i t o n e); *sgjavelâ* (scapigliare), ecc. La gutturale e la dentale sonore dànno luogo alla prepalatale sonora (*gj*). Importa però tenere presente che le prepalatali formatesi nelle suindicate condizioni persistono normalmente anche quando, per effetto di posteriore metafonesi o di flessione o di composizioni o derivazioni, le condizioni stesse vengono a mancare. Così, per es., la prepalatale di *forcja*, formatasi davanti alla *-a* finale di f u r c a, si conserva nella forma attuale *forcje* e nelle alterazioni *forcjute, forcjte* (diminutivi); la prepalatale sonora di *mangjâ*, formatasi dalla *dj* di un *m a n d j a r e, persiste nella coniugazione: *'o màngj* (mangio); *màngjstu?* (mangi?); *a' màngjn* (mangiano); ecc.; parimente la prepalatale di *marcjél* (martello) formatasi per la *e* tonica che diviene *je* (*m a r t j e l l u), si conserva anche a formola atona: *macjeline* (martellina da muratore), *marcjelàde* (colpo di martello; ecc. Infine noteremo che, nelle parlate cittadine (Gorizia, Udine) le prepalatali tendono a ridursi al suono delle medie venete o addirittura a quello delle palatali, oppure a ritornare alla fase dentale: *ancie* o *ance* (anche); *peciât* (peccato); *giàt* (gatto); *ardiél* (l a r i d e l l u, lardo); *budiél* (budello); *martiel* (martello); od anche in modo erroneo: *cis'sciel* o *cisc'cél* (anzichè *cistiel,* castello).

C) PALATALI

1. - *C* (=č). Il suono esatto di questa consonante in friulano varia da luogo a luogo ed anche a seconda dell'origine etimologica o secondaria: si va dalla palatale italiana di « cena, cece, cimice », che è forse il suono più comune, alla *z* sorda dei Tolmezzini e dei Tarcentini (*zerviel, zitât, plazze*), alla *s* sorda degli Udinesi (*sene, sere, parsé, burlàs* = cena, cera, perchè, uragano). Non potendosi qui, senza grave scapito della chiarezza, adottare le regole già suggerite per la grafia comune di questo suono, lo si rappresenterà con il segno convenzionale č.

La palatale sorda generalmente si conserva — con le accennate sfumature di pronuncia — in principio di parola ed in seguito ad altra consonante. Es.:

čercli (c i r c l u, cerchio); *červêse* (c e r e v i s i a, luppolo); *černèli* (*c e r n i c u l u, fronte); *čessâ* (c e s s a r e, indietreggiare); *činîse* (*c i n i s i a, cenere); *čelâr* (c e l l a r i u, dispensa); *čèsare* (*c i c e r a, pisello); ecc.

falčét (falce da fieno); *purčìt* o *purcél* (maiale); *vècc* (v i c i a, veccia); *inčerade* (tela cerata); ecc.;

rič (riccio); *falč* (falce); *pulč* (p u l i c e, pulce); però *pulgìn* (parassita delle galline).

Ma in principio di parola qualche volta si assibila: *sesâr* (*c e r a s a r i u, ciliegio); *sentésin* (centesimo, monetina); *selest* (celeste, azzurrino); oppure: *zitât* (città); *'zime* (c i m a dal greco k i m a, germoglio); *zédi* (cedere); ecc.

Fra vocali l'assibilazione è normale e sarà dolce in corpo di parola e sorda in uscita, quando il suono rimane scoperto per la caduta delle desinenze:

asêt (a c e t u); *àsin* (acino); *plasê* (piacere); *tasût* (taciuto); *fàsistu?* o *fàstu?* (f a c i s t u ?); ecc.

crôs (c r u c e); *lûs* (luce); *surîs* (*s o r ì c e, topo); *pâs* (pace); *pês* (p i c e, pece); *làris* (larice); *cjàlis* (calice); ecc.

In iato abbiamo: *glače* (g l a c i e, ghiaccio) e *glačât* (gelato); ed in voci dotte: *provinzie* (provincia); *pronunziâ* (pronunciare); ecc.

2. - *G* (palatale sonora). Anche la palatale sonora si pronuncia variamente secondo i luoghi: come nel toscano o come *z* palatale o come *s* sonora: Es.:

Gemona: *gilùgne* (*g e l o n i a, brina); *gèmi* (gemere); *ongi* (j u n g e r e, raggiungere); ecc.

Tolmezzo: *'zilugne, 'zemi, onzi,* ecc.

Udine: *'silugne, 'semi, onsi,* ecc.

Per uniformità, nella grafia non si terrà conto di tali differenze e s'indicherà la palatale con segno *'z* in principio di parola e *z* negli altri casi.

La palatale sonora resta normalmente intatta in principio di parola e quando è preceduta da altra consonante. Es.:

'zìmul (g e m i n u, gemello); *'zenôli* (*g e n u c l u, ginocchio); *'zinar* (genero); *'zinzie* (gengiva); *'zirâ* (girare); ecc. Però *int* (= *jint,* gente).

strénzi (stringere); *inténzi* (intingere); *sónze* (a x u n g i a, sugna); *spónzi* (pungere); *mólzi* (*m ù l g e r e, mungere); *arzile* (argilla); *inacuàrzisi* (*i n e x c ò r [r i] g e r e, accorgersi); *lenzi* (l i n g e r e, leccare); ecc.

Tra vocali normalmente si lenisce fino a dileguare. Es.: *fuî* (fuggire); *vaî* (v a g i r e, piangere); *saìn* (s a g i m e, grasso di maiale); *roe* o *roje* (a r r u g i a, roggia); *corée* (c o r r i-

g i a, correggia); *màine* (i m a g i n e, cappelletta); *léi* (leggere); *ricuéi* (*r e c ò l [l i] g e r e, raccogliere); *cjalìn* (caligine); *sijél* (s i g i l l u); *orloi* (orologio); *plantàin* (p l a n t a g i n e); ecc. Si conserva solo in voci non popolari: *rézi* (reggere); *léz* (legge); *distrùzi* (distruggere); ecc.

In termini dotti o d'importazione recente può assumere il suono prepalatale, il che si spiega tenendo presente che fino alla passata generazione i Friulani pronunziavano costantemente con suono prepalatale la *g* parlando in italiano: cioè dicevano: *gjorni, gjovedì, legjere,* ecc.; così avviene che si dica in friulano: *gjeografie, gjaculatòrie, Gjarmànie, gjandàrme, regjne, gjbèrne, filològjche, gjarnàzie* (g e n e r a t i o, razza in senso spregiativo); ecc. In *flagjél* (f l a g e l l u, abbiamo l'intacco di *-je-* da *e* breve tonica; poco chiaro è il caso di *infìcje* (e f f i g i e, nel senso di parvenza o di indizio): probabilmente è termine di tardo accatto.

D) DENTALI

1. - *T.* Rimane inalterata in principio di parola e dopo altra consonante. Es.:

tàule (t a b u l a, tavola); *tajâ* (tagliare); *tamês* (t a m i s i u, dal celtico, staccio); *tàmar* (slov. t a m a r, catapecchia); *tesàur* (tesoro); *tignî* (tenere); *toblât* (t a b u l a t u, fienile); *tròp* (dal germ. t h o r p, crocchio, gregge); *trai* (t r a h e r e, tirare o sparare); *trimâ* (tremare); ecc.

virtût (virtù); *spirt* (spirito); *vuestri* (vostro); *altri* (altro); *cuét* (cotto); *sot* (s u b t u, sotto); *scrit* (scritto); *vot* (otto); ecc. Però abbiamo: *cjoli* accanto a *toli* (attraverso un *tjoli,* prendere); *dut* (con dissimilazione da t o t u); *dordél* (con assimilazione da t u r d e l l u, tordo); ecc.

Tra vocali la dentale sorda diviene sonora. Es.: *fradi* (f r a t e r); *cjadìn* (catino); *avodâsi* (far voto); *pinàde* (pineta); *mude* (m u t a, vestito da festa completo); *spadâ* (cfr. s p a d o n e, castrare); *vidìč* (*v i t i t i u, viticcio); *invidâ* (cfr. v i t e, avvitare); *disvueidâ* (*d i s v o c i t a r e, vuotare); ecc.

La sonorizzazione appare in tutti i participi presenti femminili deboli: *malade* (ammalata); *piardùde* (persa); *sintùde* (sentita); *finìde* (finita); mentre nel maschile la dentale, rimanendo scoperta, ritorna necessariamente al suono sordo: *soldât, pajât, podût, vendût, durmît,* ecc. E per la stessa ragione avremo le uscite sorde di: *virtût, libertât, paritât,* ecc. La conservazione della prima dentale sorda (intervocalica) in voci come *veretât, caritât, qualitât, paritât*; ecc., sarà da considerarsi fenomeno di assimilazione. Sono voci dotte o di tarda importazione: *bronchìte, pràtiche,*

pulìtiche, ecc.; ed anche *salàte* (insalata, mentre il participio di *salâ* è regolarmente *salàde*). Resta isolato il caso di *Faèlis* (F a g e t a s, ufficialmente Faedis, topon., probabilmente influenzato da *Pradièlis*, *Cjasièlis* e simili.

In nesso con liquida (*tr* o *tl*) la dentale normalmente dilegua in postonica e si sonorizza in protonica. Es.: *lâri* (l a t r o, ladro); e *ladrón* (l a t r o n e, masnadiero); *frâri* (f r a t r e, frate); *piêre* (pietra) e *pedrât* (acciottolato); *pâri* (padre) e *padréu* (patrigno); *vêri* (vetro); *viêri* (v e t e r u, vecchio, detto solo di cose) e *vedràn* (v e t e r a n u, scapolo); *squâre* (squadretta) e *squadrâ* (squadrare); *nudrî* (nutrire); *ledrôs* (r e t r o r s u, rovescio); ecc. Però abbiamo *quâdri* (quadro) che non sarà popolare, e *parón* (padrone).

râli (r a t a b [u] l u m, raschiatoio); *spâle* (s p a t [u] l a, spalla) e *dispadulâ* (lussare la spalla).

E' da considerarsi come etimologicamente doppia la *-t-* dei suffissi alterativi *-it, -ut, -ot, -at, -et*, che pertanto si conserva intatta anche nei femminili, in cui è coperta da vocale: *Mariùte, rosìte, frutàte* (ragazza), *palòte* (pala di legno incavata, per farina), *mulètis* (le molle del focolare, ecc. Analoga spiegazione si può dare ai casi isolati di *dutis* (tutte) da un intermedio *t u c t a s; e di *vite* (vita) contaminato forse con v i c t u, participio di v i v e r e.

Davanti ad una *-e-* breve tonica, che si dittonghi in *-je-* o in *-ja-* la dentale assume spesso in friulano (come abbiamo già accennato) il suono della *-c-* prepalatale, per l'intacco della semivocale. Es.: *cjere* o *cjare* (terra, accanto a *tiare*); *cjerč* o *cjarč* (t e r t i u, terzo, accanto a *tiarč*); *cjèrmin* (t e r m i n e); *cjscjél* (c a s t e l l u); *riscjél* (r a s t e l l u); *marcjèl* (martello) ecc. Talora la prepalatale si sonorizza: *bugjél* (budello); *vigjèle* (vitella); *rugjèle* (rotella, puleggia); *pagjèle* (p a t e l l a, padella); ecc. E qui andrà registrato anche il caso isolato di *pugjése* accanto a *pudiese* (*p u t i e n s e, cimice delle piante). Nell'Udinese e nella pianura meridionale si tende, nella situazione ora esaminata, a ricostruire la dentale: *tiàrmin, budiél, rastiél*, ecc.

Anche il pronome atono *ti* (t e, t i b i) si riduce facilmente a *cj* prepalatale nella Carnia e nell'alto Friuli: *cj ài dit* (ti ho detto); *cj vevi viodût* (ti avevo visto); *puàrticj* (pòrtati); *cjalâcj* (guardarti): ecc. Di tale riduzione troviamo indizi chiari fin dai testi trecenteschi: *abandonacgi* (abbandonarti), *vàcgint* (vattene); *cgin prj* (te ne prego; V. Joppi: *Testi inediti*, pag. 206-207); ma ora si tende a ricostruire la dentale anche in quelle zone. Il passaggio da *tj* a *cj* appare anche in *vinc'* (v ì g i n t j, venti) e nei plurali asigmatici, costruiti sopra un intermedio *-tj*, come *dinc'* (*d e n t j, denti); *trisc'* (*t r i s t j); *parinc'* (*p a r e n-

t j); *duc'* (*t o t j); *jusc'* (*j u s t j); *puesc'* (*p ò s i t j); *chesc'* (*a t q u e i s t j, questi); ecc.

La *t* finale delle terze persone singolari e plurali di tutti i tempi dilegua: *al cjante* (c a n t a t, canta); *a' clàmin* (c l a m a n t, chiamano); *al crodève* (credeva); *a' disérin* (d i x e r u n t); *ch'al sinti* (senta); ecc.

2. - *D.* La dentale sonora si conserva inalterata in ogni situazione, tranne quando rimane in uscita scoperta oppure è seguita dalla semivocale *-j*. Nel primo caso cede il posto alla sorda (*t*); nel secondo si trasforma in prepalatale sonora oppure dilegua (analogamente a quanto avviene con la dentale sorda. Es.:

Dentale conservata: *dâ* (dare); *dêt* (*d i g t u, dito); *dint* (dente); *al dûl* (d o l e t); ecc.

miédi (medico); *adués* (a d o s s u, addosso); *odôr* (odore); *judìzzi* (giudizio); *prèdicje* (predica); *dòdis* (dodici); ecc.;

piàrdi (perdere); *ardi* (ardere); *Cjàndit* (Candido); *cundurâ* (sopportare); *indâsi* (accorgersi); *inderedâ* (da *i n - d e - r e t r o, ingombrare); ecc.

Dentale assordita in uscita: *nît* (nido); *nût* (nudo); *al art* (arde); *'o muart* (mordo); *tìvit* (tiepido); *brût* (brodo); ecc.

Dentale ridotta a prepalatale: *gjàul* (d j a b u l u); *Gjó* (Dio cfr. spagn. D i ò s; voce rara, per lo più nel saluto *cungjò*, = con Dio); e davanti ad *e* breve tonica dittongata in *je*: *gjestre* (destra); *argjél* (l a r i d e l l u, lardo); *gjésime* (decima, tributo in natura); ecc. A Udine e dintorni ormai si preferisce ricostruire la dentale: *diestre, diàul, ardiél*, ecc. Resta isolato, ma ormai comprensibile, il plurale in prepalatale *granc'* (*g r a n d j, grandi).

Dentale dileguata: *nijade* o *niade* (nidiata); *miriâ* (m e r i d i a r e, meriggiare); *mujûl* (*m o d i o l u, mozzo della ruota); *pujûl* (*p o d i o l u, poggiolo); *pojâ* o *poâ* (*p o d i a r e, deporre, appoggiare, posare); *rai* (r a d i u, raggio di sole e della ruota); ecc.

In voci infiltrate dal veneto si riduce facilmente a *g* palatale o a *z*: *vérze* o *vérge* (*v i r d i a ?, verza); *vergónze* (koinè *vergògne,* v e r e c u n d i a); *staze* o *stage* (s t a d i a, regolo per muratori); *'zornâ* (d i u r n a r e, il cantare dei lucherini); *'zornade* (giornata); ecc. Dal veneziano deriveranno anche le voci desuete, ma documentate: *zàul* e *sotzàul* (d i a c o n u e s u b d i a c o n u, ma nel senso di «dalmatica» e «tunicella»; cfr. venez. *zago*, chierichetto). Sono casi isolati: *umilijâ* (ammolire, lenire, forse da u m i d u) e *impì* (i n p e d e, invece) che dovrà considerasi troncato (*impi'*).

E) LABIALI

1. - *P.* Si conserva nelle solite condizioni (iniziale e complicata); si semplifica se doppia; tende a lenirsi in *-v-* se intervocalica. Es.:

Iniziale: *pâri* (padre); *pajà* (pagare); *pez* (*p i c e u, abete); *pôl* (p o p u l u, pioppo); *pît* (piede); *piàrdi* (perdere); *pinsîr* (pensiero); *pôre* (paura); *predi* (prete); *plan* (piano); *plen* (pieno); *al plûf* (p l u i t); ecc. Caso isolato *tresêf* (p r a e s e p e, mangiatoia).

Complicata: *rispîr* (respiro); *rispuindi* (rispondere); *cjarpint* (c a r p e n t u, da radice celtica, asse della ruota); *comprâ* (comperare); ecc.

Doppia: *cóp* (*c u p p u, mestolo e tegola); *tróp?* (t r o p p u?, quanto?); *spiticâsi* (da *pitìc,* a p p e t i t u, togliersi una voglia, sfogarsi); *sclòp* (s t l o p p u, scoppio); *sclap* (dal tedesco s c h l a p p e n, fenditura); ecc.

Intervocalica: *cève* (c a e p a, scalogno); *cevóle* (c a e p u l l a, cipolla); *pavée* (*p a p i l i a, farfalla); *savôr* (sapore); *nevôt* (nipote, maschio); *scovâ* (scopare); *cjavêl* (c a p i l l u, capello) e *cjavêli* (*c a p i t u l u, tinozza); *osovàn* (abitante di Osopo); *pèvar* (p i p e r e, pepe); *cuviart* (coperto); *avrîl* (aprile); ecc.

Eccezione comprensibile *buteghe* (a p o t e c a, bottega).

Davanti a liquida, in sillaba postonica, tende a dileguare *scôl* (*s c o p l u, scovolo); *pôl* (*p o p l u, pioppo); *pùar* (p a u p [e] r e, povero); *jèur* (l e p [o] r e, lepre); *sore* (s u p r a, sopra, in compenso); *vôre* (o p [e] r a, lavoro; la *v-* iniziale sarà prostetica come in *vôli* (occhio); *vòt* (otto, o dovuta a metatesi); *cjâre* (capra, ma *Cjavrìis,* Caprili, topon.). Dilegua anche nel nesso *-pt-*: *scrit* (s c r i p t u); *adatâ* (a d a p t a r e, uniformare); *rot* (r u p t u, rotto); ecc.

Restando in uscita scoperta si riduce ad *-f* (e cioè ancora a *-v,* che essendo scoperta si assordisce regolarmente): *cjâf* (c a p u t, testa); *tresêf* (p r a e s e p e, mangiatoia); *âf* (ape); *aprûf* (a p r o p e, presso, addosso); *Osôf* (O s o p u, Osopo; nella toponomastica ufficiale « Osoppo »).

2. - *PH.* In qualche caso conserva il suono labiale: *sòlpar* (s u l p h u r, zolfo), accanto a *sòlfar*; *spère* (s p h a e r a, sfera); però *blestème* (b l a s p h e m i a) e *garòful* (c a r y o p h y l l u, rosa comune).

3. - *B.* Si conserva nelle solite condizioni; intervocalica digrada in *-v-*; in uscita si riduce a *-f.* Es.:

Iniziale: *barcje* (barca); *bati* (battere); *biel* (bello); *blanc*

(bianco); *blaudìn* (vitalba); *buìnz* (*b i c o n g i u, arconcello); *bocje* (bocca); *bróili* (celt. *b r o g i l o s, orto cintato); *bausìe* (bugia); *brâf* (ted. b r a v); *brût* (germ. b r u t e, nuora); ecc.

Complicato: *àrbul* (albero); *disbassâ* (abbassare); *cjarbón* (carbone di legna); *scombàti* (darsi da fare, lottare); ecc. La voce *predi* (*p r e s b i t e r, prete), che anticamente si scriveva *preuit, previt*, si sarà poi modificata sull'esempio italiano.

Intervocalica: *tavièle* (t a b e l l a, campagna coltivata); *avónde* (a b u n d e, abbastanza); *riviél* (r e b e l l u, ribrezzo, schifo); *savalón* (*s a b u l o n u, sabbia); *avédin* (a b i e g n u, fatto di abete); *'o vevi* (h a b e b a m); *dovê* (dovere); ecc.

In uscita: *trâf* (t r a b e); *sêf* (s e b u, sego); *al dêf* (d e b e t); ecc. Però *Jacu* (J a c o b u) o *Jàcum, Jàcun*, che sarà modellato su Giacomo.

In nesso, anche secondario, davanti ad *-r-* digrada in *-v-* o dilegua:

lavri (l a b r u, labbro); *luvri* (i l l u u b e r e, con articolo incorporato = sacco mamellare degli animali); *fevrâr* (f e b r u a r i u, febbraio); *Manià Livri* (Maniago Libero, topon.); ecc.

lîre (l i b r a, libbra); *fière* (f e b r e, febbre); *fâri* (f a b r u, fabbro) e *fàrie* (f a b r i c a, fucina da fabbro). Voci dotte: *libri* (libro); *lìbar* (libero); *fàbriche* (fabbrica); ecc. In nesso, anche secondario, davanti ad *-l-* (*bl*) si conserva in sillaba protonica e dilegua in postonica: *toblât* (t a b u l a t u, *t a u b l a tu, fienile); ma *tàule* (t a b u l a); *diàul* (diavolo); *nûl* (nuvolo); *rali* (*r a t a b l u, raschiatoio, tirabrace); *indèul* (debole); ecc.

IV. - CONSONANTI CONTINUE

A) SEMIVOCALI

1. - *J.* Iniziale si conserva o, più raramente, si muta in *'z* (*g* palatale) per influsso veneto. Es.:

jóibe (*j o v i a scil. d i e s, giovedì); *judâ* ([a d] j u t a r e); *jubâl* (j u g a l e, palo orizzontale con cui si comprimono sul carro i carichi voluminosi); *just* (j u s t u, giusto); *joncli* (j u n c [u] l u, giunchiglia); *Jòp* (J o b, Giobbe); *Jàcun* (Giacomo); *Jesù* (Gesù); ecc.:

'zontâ (*j u n c t a r e, aggiungere); *'zûc* (j o c u, giuoco); *'Zuan* (J o a n n e s); *'Zui* (J u l i u scil. C a r n i c u, Zuglio, topon.); *'zòvin* (j u v e n e); *'zijùn* (j e j u n i u, digiuno); *'zenéul* (j u n i p e r u, ginepro); *'zurâ* (j u r a r e); *'zòcul* (j u g u l u, capretto); ecc.

Più raramente, e forse non direttamente, si muta nella prepalatale sonora (*gj*): *Gjude* (Giuda); *gjubiâl* (*j u b i l i a l e, gioviale); *gjónde* (j u c u n d a scil. h o r a, gioia); *gjaculatòrie,* ecc.

Intervocalico: *majôr* (maggiore); *majùscul* (maiuscolo); *piês* (p e j u s); ecc.

E qui richiamiamo i vari esiti di *j* complicata, già accennati a proposito delle singole consonanti che la semivocale intacca:

CHJ: *brač* (b r a c h j u, braccio).

CJ: *'o fâs* (f a c i o); *'o tâs* (t a c e o, *t a c j o) per effetto delle voci fondamentali f a c e r e, *t à c e r e, dove la semivocale non appare; ma: *belànče* (bilancia); *ónče* (u n c j a); *cuinčâ* (acconciare e potare); ecc.

LI (*LJ*): *jéur* o *gnéur* (l e p o r e, *l j e v o r e, lepre); *jét* (letto); *jevâ* (levarsi, alzarsi); *céi* (c i l i u, ciglio); *fî* (= *fij*: figlio); *suéi* o *sfuéi* (s o l i u, vasca, stagno); *mijôr* (m e l i o r e); *mai* (m a l l e u, *m a l l j u, maglio); *'zìj* (*l j l j u giglio); *miéi* (*m e l j u, meglio); *téi* (*t i l j u, tiglio); *faméi* (famiglio); *conséi* (consiglio); ecc. Ma, coperta, tende a dileguare, specie nell'uso moderno: *fuée* (anticam. *fuéje,* f o l i a, foglia); *famée* (famiglia); *pavée* (*p a p i l i a, farfalla); *vòe* (voglia); *semeâ* o *semejâ* (s i m i l a r e, somigliare); *cjaveàde* (*c a p i l l i a t a capigliatura); *doe* (doglia); ecc. Poi ci sono i plurali asigmatici, dei nomi uscenti in *-l*: *nemài* (*a n i m a l j); *fossài* (*f o s s a l j, fossati); *cjavéi* (c a p i l l j, capelli); *ucéi* (*a v i c e l l j, uccelli); *linzùi* (*l i n t e ò l j, lenzuola); *àrbui* (alberi); *pòpui* (popoli); ecc. (1).

RI (*RJ*): *peà* (p a r i a r e ? = legare, attaccare).

ARIU, ARIA: *morâr* (m o r a r i u, gelso); *cjalijâr* o *cjaliâr* (calzolaio); *solâr* (s o l a r i u, solaio); ecc.; *massàrie* (m a s s a r i a, domestica); *luminarie* (luminaria); *bečedàrie* (sillabario) ecc.;

lunàri (l u n a r i u, calendario); *vicjàri* (vicario); *tafanàri* (deretano); *aventàri* (inventario); *'seminàri* (seminario); ecc.

ustîr (*o s p i t a r i u, oste); *puartonîr* (portinaio); *scaletîr* (pasticciere); ecc.; *ustère* (ostessa); *guantière* (vassoio); *puartière* (portinaia); *civiere* (portantina, barella); ecc.; ed anche *fornasìrie* (fornaciaia); *cassìrie* (cassiera); ecc.

VJ, VE (*VJE* per effetto della successiva *e* breve tonica che dà il suono *je*): *gjéspe* (v e s p a); *gjespui* (v e s p e r i); ma *viêli* (v e t [u] l u) e *viêri* (v e t [e] r u); ed in corpo di parola:

---

(1) Rammentiamo che al friulano sono estranei i suoni laterali, indicati nella grafia italiana o coi segni *gl* e *sc* (o *glie* e *sci*).

jóibe (*j o v i a, giovedì); *làip* (i l l u a l v e u, con l'articolo incorporato, truogolo); *Codròip* (Q u a d r u v i u, Codroipo, topon.); *Flaipàn* e *Flaibàn* (F l a v i a n u, scil. f u n d u, topon.); *Taipane* (O c t a v i a n a ?, topon.). Dilegua in: *ploe* (p l u v i a, pioggia) accanto al più arcaico *ploie*; è modellato sull'italiano: *lizêr* (*l e v a r i u, attraverso il francese l e g i e r, leggero).

SJ: *cinîse* (*c i n i s i a, cenere); *cervêse* (*c e r e v i s i a, luppolo); *cjariêse* (*c e r e s i a, cigliegia); *cjamêse* (c a m i s i a, camicia); *rosàde* (*r o s i a t a, rugiada); *tamês* (*t a m i s i u da radice celtica, staccio); ecc.

NJ (secondario): *rai* o *rañ* (a r a n e u, *a r a n j u, ragno); *compañ* (c u m p a n i o, calco sul germanico, compagno); e davanti a *je* da *e* breve tonica, regolarmente: *mulignél* (*m o l i n j e l l u, mulinello); *granél* (*g r a n j e l l u, granello); *gnezze* (*n e p t i a, *n j e p t i a, nipote femm.); *fignestre* (finestra); *gnéspul* (*n e s p i l u, nespolo); *gnerf* o *gnarf* (n e r v u, *n j e r v u, nervo); ecc. Però: *Denêl* (Daniele); *inzén* (i n g e n j u, ingegno); *zijùn* o *ziùn* (j e j u n j u, digiuno) e *zijùnâ* (digiunare). Dall'italiano verrà *cagne* (*c a n j a, cagna) accanto al nostrato *cjče*, *cjzze*). Ch'è chi scrive, in uscita scoperta: *ràin* (ragno), *sparàin* (risparmio), *jùin* (giugno); ecc.

MJ: *agne* (a m i t a, *a m j a, zia); *gnó* opp. *mió* (mio); *dumiésti* o *mujésti* (d o m e s t i c u, con *e* breve tonica ridotta a *je*); ma *blesteme* (bestemmia).

DJ dà esiti diversi: *rai* (r a d i u, raggio); *pojâ* (*p o d i a r e, appoggiare, deporre); *mirijâ* o *miriâ* (m e r i [d i] a r e); *mujûl* e *pujûl* (*m o d i o l u e *p o d i o l u, mozzo e poggiolo); *mieč* (m e d i u, mezzo); *uàrdi* (*h o r d i u, orzo); *mangjâ* (*m a n d j a r e, attraverso il francese m a n g i e r, mangiare); *jutòri* o anche *itòri* ([a d] j u t o r i u, aiuto); *gjaul* o *diàul* (d j a b u l u); *gjestre* o *djestre* (destra, *je* da *e* breve tonica, regolarmente); e così *gjésime* (decima), *argiél* (lardo); ecc. Modellati sul veneto o derivati da esso: *'zornade* (giornata); e *gjornâl* (giornale); *staronzâ* (*r o t u n d j a r e, arrotondare, su *tarònt*, rotondo); ecc.

TJ: *bieleče* (*b e l l i t i a, bellezza); *poléč* (*p u l l e t i u, pollastro); *justeče* (j u s t i t i a, giustezza); *vieleče* (*v e t [u] l i t i a, vecchiezza); *pieče* (p e t t i a, dal celtico, pezza); *cjačâ* o *cjazzâ* (*c a p t i a r e, cacciare); *ligrièče* (*a l e c r i t i a, allegrezza); *capùč* (*c a p p u t i u, cappuccio; *palač* (p a l a t i u, palazzo e così tutti i diminutivi in -i t i u ed -u t i u.

mondìsie (m u n d i t i a, mondezza); *netisie* (*n i [t i] d i t i a, nettezza); *bielisie* (ornamento femminile, doppione da *b e l-

l i t i a); *unglisie* (*u n g u l i t i a, pipita delle unghie); *presi* (p r a e t i u, prezzo); ecc.

Voci dotte: *vizzi* (v i t i u); *dazzi* (dazio); *cundizzión; instituzzión*; *gračie* (g r a t i a); *gjarnàzzie* (*g e n e r a t i a, da g e n e r a t io, razza in senso spregiativo); *maličie* o *malizzie* (m a l i t i a); *furbìzzie* (astuzia); *ingjanizzie* (abitudine d'ingannare): queste due ultime voci, d'etimo straniero, sono coniate forse assai tardi sul modello delle precedenti.

TJE secondario (cioè *T* seguito da *e* breve tonica che s'apre in *je*): *cjessi* o *tjessi* (t e x e r e, tessere); *Scjéfin* (S t e p h a n u); *cjscjél* (c a s t e l l u); e così *riscjél* (rastrello); *marcjél* (martello); ecc., che però a Udine ed altrove si pronunciano preferibilmente: *ristiél, martiél, Stiéfin ecc.* E similmente anche, davanti ad *r*+consonante: *stiarni* (s t e r n e r e); *tiare* (terra); ecc. *TJ* secondario: *cjò* (t o l l e, *t j o l l e, prendi); *cjó* (tuo, in alcune località); *cj* (ti, pronome enclitico e proclitico): *uàrdicj, cj viôt* (guàrdati, ti vedo); ecc. Però anche *toli, tolét* (preso) e nella koinè *uàrditi, ti viôt*, ecc. *TJ* da *TE* in jato: *plače* (p l à t e a, *p l a t t i a); *fujače* (*f o c a t i a, focaccia); *linzùi* (*l i n t e ò l i, lenzuola); ecc.

NTJ: *pazienzie* (p a t i e n t i a); *ubidienzie; stanzie; sentenzie;* ecc., ma più comunemente: *mancjanze* (mancanza); *cridinze* (credito); *pinitinze*; *dissendenze* (d e s c e n d e n t i a, voce dotta); ecc.

Plurali asigmatici, modellati sul tipo del nominativo latino: *dinc'* (*d e n t j); *parinc'* (parenti); *tanc'* (tanti); però regolarmente *resinz* (r e c e n t e s); *testaminz* e *testamenz* (testamenti; la prima forma in testi medievali ed ora in limitate varietà). Inoltre *vinc'* (*v ì g i n t i, venti).

RTJ: *fuarče* o *fuarze* (*f o r t j a, forza); *tiarče* o *tièrče* o *cjèrče* (t e r t i a, terza); ecc.

STJ, nei plurali asigmatici, costruiti sul modello del nominativo: *chésc'* (*a t q u e i s t j); *jusc'* (j u s t j, giusti); *imprésc'* (arnesi); *artisc'* (artisti); ecc.

PJ: *'o savèvi* (s a p j e b a m, sapevo); *'o spjéti* (e x p e c t o); ed anche *scjéti* o *siéti* in limitate località; *piêre* (p e t r a); *Piêri* (Pietro); *piàrsul* (p e r s i c u, pèsca); *piàrgule* (pergola), dove si tratta sempre di una *e* breve tonica apertasi in *je* o *ja* (davanti ad *r*). Invece in *pietât* il nesso *pj* è primario.

BJ: *sogjet* (s u b j e c t u, voce letteraria); *rabie* (rabbia); ma *raibeôs* (rabbioso); e *ues raibôs* o *ribôs*, malleolo); *ch'al vebi* o *ch'al vevi* (h a b e a t, *h a b j a t, egli abbia); ecc.

2. - *W* (in voci d'origine germanica). Nella grafia viene resa con *u* o con *vu*: in realtà il suono semivocalico si conserva intatto e sarebbe più esatto scrivere *w*, se non ci fosse il pregiudizio di escludere i segni estranei alla grafiia nazionale. Es.: *uarî* o *vuarî* (guarire); *uere* o *vuere* (guerra); *uardâsi* o *vuardâsi* (guardarsi); *uate* o *vuate* (w a h t a, rete); *uadagnâ* o *vuadagnâ* (guadagnare) ecc. Però *gorne* (w o r i l a, seppure è da accettarsi questa etimologia, = grondaia). Voci importate: *guarnizion, garantî* (garantire), *guantiere* (vassoio); ecc. Dal contiguo tedesco dialettale abbiamo: *ghebéc!* (g e h w e g, va via!); *bìntar* (ted. W i n t e r, nomignolo che si dava una volta all'operaio sprecone che restava all'estero anche d'inverno, perchè non aveva risparmiato; ora significa « scialacquatore, disordinato »).

B) LIQUIDE

1. - *L.* Si conserva se non viene intaccata da *j* successiva: Es.:

Iniziale: *lâri* (l a t r o, ladro); *làmpide* (lampada); *lane* (lana); *len* (legno); *lenghe* (lingua); *lôf* (lupo); *lôdre* (l u t r a, lontra); ecc. Per il caso isolato di *nivèl* (l i b e l l u, livella) cfr. francese n i v e a u.

Complicata: *altâr*; *poltrón*; *còltre* (c u l [c i] t r a, coltre); *altri* (altro); *bòlp* (v u l p e, volpe); *òlm* (u l m u, olmo); *còlm* (c o l [u] m e n, colmo); *palmón* (p u l m o n e); ecc.

Intervocalica: *ale* (ala); *colâ* (cadere); *mulàt* (dispregiat. di mulo, ragazzotto); *coledôr* (colatoio; ecc.

Si conserva anche nei nessi in cui segue una muta, sia primari che secondari, e qualunque sia la sorte della consonante muta del nesso stesso:

CL: *clâf* (c l a v e); *claut* (c l a v u, contaminato con c l a u d e r e, chiodo); *clamâ* (chiamare); *clâr* (chiaro); *cleve* (*c l i v a, china, pendio); *clèric* (chierico); *cloteâ* (*c l o p t i c a r e, da c l a u d i c a r e, andare a rilento); *glerie* (c h i e r i c a); *glésie* (e c c l e s i a); *Praclûs* (prato chiuso, Pracchiuso, rione di Udine); *inclustri* (chiostro); *vôli* (o c u l u); *nôle* (n u c u l a, nocciola); *turcli* (t o r c [u] l u, torchio); *magle* m a c u l a); ecc. *GL*: *glant* (g l a n d e, ghianda); *glîr* (g l i r e, ghiro); *glòrie* (gloria); *glóti* (*g l ù t e r e, inghiottire); *óngule* opp. *óngle* (unghia); *céngle* (c i n g u l a, cinghia); *vêgle* (v i g [i] l a t, veglia, verbo e nome); *câli* (c o a g [u] l u, caglio); *sanglùz* (*s i n g l u t i u, da s i n g u l t u, singulto); ecc. *BL*: *Blâs* (B l a s i u, Biagio); *blanc* (germ. b l a n k, bianco); *suble* (*i n s u b [b u] l a, subbio); *stâli* (s t a b [u] l u, stavolo); ecc. *PL*: *plae* (p l a g a, piaga); *plêf* (p l e b e, pieve); *ploe* (p l u v i a, pioggia); *plomp* (p l u m b u, piom-

bo); *plume* (p l u m a, piuma); *scôl* (s c o [p u] l u, scovolo); *timplis* (tempia); *Plóvie* (p u b l i c a scil. v i a, Piovega, topon.); ecc. *FL*: *flame* (f l a m m a, fiamma); *flât* (f l a t u, fiato); *flôr* (f l o r e, la parte scelta); *flum* (f l u m e); *flèvar* (f l e b i l e); ecc. *TL*: *sêle* (s i t [u] l a, secchia); *spalê* (*s p a t l a, spalla); *riscle* (*a r i s t l a, attraverso *a r i s c l a, scheggetta di legno); *viéli* (v e t [u] l u, vecchio); ecc. Prestiti seriori dal veneziano: *vècjo* (v e c l u); *ocjâl* (o c u l a r e, occhiale); *cjvile* (c l a v i-[c u] l a, cavicchio); *parecjâ* (*p a r i c u l a r e, apparecchiare); *mascje* (m a s c [u] l a, femmina delle bestie); ecc.

Rari esempi di caduta: *pitost* (*p l u s t o s t u, piuttosto); *putrós* (= *plui trós*, più troppi, cioè parecchi); e in qualche luogo luogo *âtri* (per *altri*); *pui* o *pi* per *plui*.

LL. Si scempia: *poléz* (*p u l l e t i u, pollastro); *bale* (palla); *piél* (pelle); *impòle* (a m p u l l a); *bièle* (bella); ecc. (Sugli intacchi da *j* nel nesso *LJ*, veggasi sopra, pag. 76).

2. - *R*. Si conserva, eccetto negli infiniti dei verbi, dove cade insieme con la *e* finale: *laudâ* (lodare); *vê* (avere); *àrdi* (ardere); *scrivi* (scrivere); *sintî* (sentire); ecc. C'è qualche alterazione in sillaba sdrucciola: *àrbul* (albero); *rôl* (r o b u r e, quercia); e qualche caso isolato di dileguo: *fòlc* (f u l g u r e fulmine); *fradi* (derivato dal nominat. f r a t e r, fratello); ma *frari* (sull'accusat. f r a t r e, frate); *ledrôs* (r e t r o r s u, rovescio, dove la prima *r* si dissimila e la terza dilegua); nelle locuzioni comuni *al ven a stai, al po stai* porrebbe di riscontrare una dittongazione secondaria analoga a quella che avviene in Carnia sulla *è* caratteristica della seconda classe dei verbi, quasi a compenso della caduta di *-re* finale: *véi* (h a b e r e); *cjadéi* (cadere); *savéi* (sapere); ecc.

RR. Si scempia: *tiare* o *tière* o *cjère* (terra); *inferâ* (mettere i ferri); *uere* (guerra); *cjariâ* o *cjarijâ* (*c a r r i c a r e); ecc.; ed in uscita scoperta: *cjâr* (carro); *fiêr* (ferro); ecc.; ma in Carnia si pronuncia *cjàr* e *fièr* (senza allungamento della tonica) lasciando così sentire il valore della *r* complicata con se stessa.

C) LABIODENTALI

1. - *F*. Si conserva normalmente inalterata in ogni situazione. C'è qualche caso isolato di lenizione intervocalica: *scrove* (s c r o f a, forse per influsso di *love*, l u p a); *brave* (b r a v a, che non sarà etimologico, dal tedesco b r a v, donde il friul. *brâf*); ecc. E qualche dileguo: *orésin* (orefice); *beorcje* (b i f u r c a, bivio); ecc.

2. - *V*. Si continua intatta, salvo qualche incostante alternanza con *b*: *joibe* (*J o v j a, giovedì); *bampe* (vampa); e *svampî*;

bolp e *volp* (v u l p e); *ferbint* (f e r v e n t e, pungente, piccante), ma *fervôr* (voce dotta, fervore); *làip* (i l l u a l v e u, truogolo); e qualche dileguo: *rìul* (r i v u l u, torrente); *braùre* e *bravure* (civetteria); e regolarmente nella flessione del verbo *olê* (*v o l e r e): *'o uei* (*v o l j o), *tu olarâs* (vorrai), *olût* (voluto, ecc. C'è inoltre *lìpare* (vipera), accanto a *vìpare*.

Restando in uscita scoperta la *v*, come tutte le sonore, si assordisce: *nûf* (nove); *nêf* (n i v e, neve); *ûf* (o v u, uovo); *vîf* (vivo); *ualîf* (*a e q u a l i v u, spianato, liscio); *al môf* (m o v e t, muove); *cjatîf* (c a p t i v u, cattivo, voce dotta per *trist*); *ristîf* (restio); ecc.

Nell'uso scritto alcuni segnano una *v* davanti ai dittonghi organici *ue* o *ua*, nei quali realmente non manca un leggero suono semivocalico: *vuéli* (o l e u, olio); *vuardi* (h o r d e u, orzo); *vuè* (h o d i e, oggi); *vuàrfin* (orfano); *ruvuède* (ruota); *varvuéle* (v a r i o la, vaiolo); ecc. E similmente: *ruvuìne* (r u i n a); *manavuâl* (m a n u a l e, manovale); ecc.

D) SPIRANTE

S. Normalmente si conserva in tutte le condizioni, comprese le desinenze regolari dei plurali e delle seconde persone di verbi (ma non nelle prime persone plurali). L'esattezza grafica però richiederebbe almeno tre segni diversi per indicarne le sfumature, che talora hanno valore morfologico. In generale la *s* finale dei plurali (dall'accusativo latino) si fa sentire come semidentale, con un suono intermedio fra quello della *s* aspra e quello della *z* parimente aspra: così, per esempio, la finale del plurale *crôs* (c r u c e s) che è desinenziale, è sensibilmente diversa (aspra ed aperta) da quella del singolare *crôs* (c r u c e) che è l'esito assibilato della *c* intervocalica e si pronuncia più affricata, quasi laterale. Lo stesso avviene per *lûs* (l u c e m) e *lûs* (l u c e s), per *vôs* (v o c e m) e *vôs* (v o c e s), ecc. I nomi che al singolare escono, in friulano, in *-t* scoperta, formano un plurale *-ts* che si pronuncia diversamente da luogo a luogo: per lo più con suono intermedio fra *s* e *z*, ma nel Tarcentino ed in Carnia come *z* aspra, a Udine come *s* aspra; ma s'è convenuto di indicare sempre questo suono con il segno *z* (= *ts*). (Delle singolarità concernenti la formazione del plurale si dirà diffusamente a suo luogo).

La *s* finale di *nos* e *vos* cade nella koinè ed in gran parte del territorio friulano: *nô* e *vô*; ma si conserva in parte del paese sulla destra del Tagliamento: *nós* e *vós*; e dovunque nelle forme enclitiche e proclitiche dei due pronomi: *nus* e *us*. Es.: *clàminus* (c l a m a n o s, chiamaci) e *nus clame* (ci chiama); *clamânus* (chiamarci) e *clamâus* (chiamarvi). La *s* di a b s e n t i a (senza) in

molti luoghi si palatalizza: *čenče, čenča, čenčo,* ma anche *senze, sinče, senče.* In Carnia la *s* finale si sonorizza quando è seguita da parola che cominci per vocale, cioè quando nel discorso viene realmente a trovarsi nelle stesse condizioni di una intervocalica: *las armes* (le armi, come se fosse scritto *lasarmes*; *nus àmin* come *nusàmin* (ci amano); *brutis oris,* come *brutisòris*; ecc. Ciò avviene dovunque anche per la *s* iniziale nelle espressioni: *di 'sôre* (di sopra) e *di 'sòt* (di sotto) che, pertanto, meglio si scriveranno *disôre* e *disòt*; lo stesso dicasi di *par 'sôre* o *parsôre* (sopra), benchè non ci sia qui la formola intervocalica.

Problemi insoluti sono quelli di *fonz* o *fons* (f u n d u, fondo) uguale nel singolare e nel plurale; *tignî a mens* o *a menz* (tenere a mente); *savê adamens* o *adamenz* (sapere a memoria); ed in qualche luogo, sulla destra del Tagliamento, anche *la minz* o *la mins* (la mente), dove la spirante finale ha un suono intermedio fra *s* e *z* e nessuna ragione etimologica può suggerire persuasivamente una scelta fra i due segni. Inoltre nelle carte antiche s'incontra facilmente *mens* (m i n u s, meno); *tâs* (t a n t u s, tanto, ma come avverbio); *tars* o *tarz* (t a r d u s, tardi, come avverbio); *domans* (d e m a n e; mattino e domani); ed un misterioso *furz* (*furç*) che sembra significare « fortemente ».

E) NASALI

1. - *M.* Si conserva sia in principio che in corpo di parola, scempiandosi se doppia. Ma, intervocalica, restando in uscita scoperta, spesso ed incostantemente si riduce ad *n*, o si copre di una *p*. Es.:

Conservata: *mûr* (muro); *amôr* (amore); *armâr* (a r m a r i u, cassettone); *calme* (c a l a m u, innesto); ecc.

Scempiata: *flame* (f l a m m a, fiamma); *mame* (mamma); ecc.

In uscita: *fan* (fame); *la foràn* (f o r a m e n, buco); *non* (nome); *prin* (primo e prima, avverbio); *ledàn* (letame); *coreàn* (*c o r i a m e n; cuoio); *'o disìn* (diciamo); *ultin* (ultimo); *sentêsin* (centesimo, moneta); ecc. Ma generalmente: *fum* (fumo); *grum* (mucchio); *ram* (rame); *marùm* (amarezza); *flum* (fiume); *rifudùm* (collettivo per « oggetti rifiutati »); ecc. Infine: *stran, stramp* o *stranc* (strame); *omp* (uomo); *insomp* (i n s u m m o, in cima) e così *Somplât* (S u m m o l a c u, Somplago, topon.); *Somprive* (S u m m a r i p a, topon.); ecc.

Complicata: *MN*: *sium* o *siun* (s o m n u e s o m n i u, sonno e sogno); però *insumiâsi* (sognare); *dam, dan* e *damp* (d a m n u, danno); *otòm* e *atòm* (a u t u m n u); *Dentramp* (I n t e r a m n e, Entrampo, topon.); *condanâ* (c o n d e m n a re, voce non

popolare); *ogni, ogne* (o m n e, o m n i a, ogni); *stagn* (= *stañ* s t a m n u, stagno, forse per influsso di *stagnâ,* *s t a m n i a r e). *RM*: in uscita scoperta la nasale dilegua: *fêr* (f i r m u, fermo); *viâr* (v e r m e); *'o duâr* (d o r m i o); ecc; ricoperta, riappare incostantemente: *fermìn* (diminut. di *fêr*); *viarùt* (dimin. di *viâr*); ecc. Dilegua anche in *Jaroni* (H i e r o n y m u, Gerolamo).

La *m* finale dilegua costantemente anche nella coniugazione: *'o soi* (s u m); *'o vevi* (h a b e b a m); *ch'o scrivi* (s c r i b a m); *'o jeri* (e r a m); *s'o podés* (s i p o t u i s s e m); ecc.

2. - *N*. In genere persiste; si altera talora variamente in sillaba sdrucciola: *zìmul* (g e m i n u, gemello); *ròndul* (h i r u n d i n e, rondone); *lènzit* (i l l u i n g u i n e, inguine, con articolo incorporato); *tiàrmit* (t e r m i n e); *plantàin* o *plantañ* (piantaggine); ecc.

Complicata. La nasale del nesso *NS* è già caduta nel latino volgare: *mês* (mese); *pês* (peso); *mâs* (maso); *Trasaghis* (t r a n s a q u a s, topon.); ecc. La nasale del nesso *RN*, restando scoperta in uscita, dilegua: *cjâr* (c a r n e); *cuâr* (c o r n u); *fôr* (f u r n u, forno); *uâr* (orno, albero); *intôr* (intorno); *sorunviâr* (*s u p r a i n v e r n u, autunno); *infiâr* o *infiêr* (inferno); *Padiâr* (p a t e r n u scil. f u n d u, Paderno, topon.); *Piluêr* (Pioverno, topon.); ecc. Nelle derivazioni ricompare incostantemente: *cjarnesine* (carnicina); *unviarât* (brutto inverno); ecc. Però in Carnia si dice anche *cjarn* (carne), *invièrn* (inverno); ecc. Nello spento tergestino la *n* d'uscita scoperta si riduceva facilmente ad *m*: *bém* (bene); *cjam* (cane); *terém* (terreno); *cumùm* (comune); *Udim* (Udine); ecc. Di simile esito c'è traccia sporadica in qualche località dell'alto Friuli: *velèm* e *velèmp* (veleno); *cjalìm* o *cjalimp* (caligine); ecc.

Nella composizione con il prefisso *in-*, questa *n* non si assimila: *inluminâ* (illuminare); *inlustrât* (illustrato); *inmaniâ* (mettere il manico); *inmatunî* (intorpidire, stordire con rumori o percosse); *inmusicâsi* (da *musìc,* broncio: imbronciarsi); *inrizzâ* o *inrizzotâ* (arricciare); *inmurâ* (murare); *inscuelât* (dotto, colto); *inscurî* oscurarsi); *instituzion,* ecc.

Solo in qualche voce di recente accatto dall'italiano tende a dileguare: *ilusion* (illusione); *ilegjtim* (illegittimo); *lustrissim* (illustrissimo) ecc. Davanti ad altra *n* non si assimila, ma conserva il suo suono gutturale o dilegua: *innulâsi* (legg. *in-nulâsi,* annuvolarsi); *innomenât* (legg. *in-nomenât,* famoso); *innerî* (legg. *in-nerî,* annerire); ecc. Nemmeno davanti a labiale si assimila, benchè nella grafia ci si uniformi convenzionalmente all'uso italiano: *impanî* (legg. *inpanî,* ispessire dei tessuti, da p a n n u); *imparâ* (legg. *inparâ,* imparare); *imparêsi* (legg. *inparêsi,* risaltare, da

p a r e r e); *impensâsi* (legg. *inpensâsi*, ricordarsi); *impijâ* (legg. *inpijâ*, accendere); *imbramît* (legg. *inbramît*, intirizzito); ecc.

Un suono spiccatamente gutturale conserva la *n* desinenziale dei gerundi quando, per l'adesione del pronome enclitico, dilegua la *t* finale (etimologicamente *d*): *puartannus* (legg. *puartan'-nus*, p o r t a n d o n o s, portandoci); *laudanjus* (l a u d a n d o v o s, legg. *laudan'-jus*, lodandovi); *robanjur* (legg. *roban'-jur*, rubando loro); *cjalanju* (= *cjalant-ju*, guardandoli); *scrivinmi* (scrivendomi); *viodìnle* (vedendola); ecc. Lo stesso avviene nella prima persona plurale del congiuntivo presente in funzione d'imperativo: *viodìnju* (legg. *viodìn-ju*, vediamoli); ecc.

3. - *GN* (*ñ*). In uscita scoperta talora si riduce a *n*: *pén* (*p i g n u, pegno); *dén* (d i g n u, degno); *lén* (legno); *metipén* (metto pegno = scommetto, che però non si coniuga); ecc. Però *compagn* (legg. *compañ*, compagno) e *compagns* (legg. *compañs*, compagni); *pugn* (pugno) e *pugns* (pugni): c'è però chi scrive e chi pronuncia (a Udine) *compàin* e *compàins*, *pùin* e *pùins*; ecc.

Circa l'intacco di *j* sulla nasale (*NJ*) veggasi sopra a proposito di questo nesso (pag. 77).

V. - ACCIDENTI GENERALI

Di quasi tutti s'è fatto cenno nella trattazione dei singoli suoni, ma converrà elencarli qui brevemente.

A) METATONIE

Oltre ai comuni spostamenti d'accento avvenuti nel latino volgare (l i n t e ò l u : *linzûl*; i n t é g r u : *intîr;* p a l p é b r a : *palpiêre*; ecc.), s'incontrano esempi isolati e poco chiari come *lùnis* (l u n a e d i e s, lunedì); *màrtars* (martedì); *prìndi* (p r i m u d i e, lunedì, in testi trecenteschi); *incuìn* (incudine); e nella coniugazione: *'o uélis* e *'o oléis* (*v ò l i t i s); *uéliso?* o *oléiso?* (volete?); *cródiso?* e *crodéiso?* (c r e d i t i s v o s ?, credete?), dove si può forse parlare di metatonia in quanto i verbi senza vocale caratteristica tendono ad uniformarsi alla flessione della seconda classe (vocale caratteristica *e*): *scrivéi* (scrissi); *'o metéis* (m i t t i t i s, mettete); ecc.

B) AFERESI

E' piuttosto frequente per le vocali iniziali e particolarmente nelle voci composte con le preposizioni *ab*, *ex*, *in*, *ob*. (V. pag. 55 e segg.) Es.:

nemâl (animale); *morôs* (amoroso, fidanzato); *vê* (avere, con tutta la sua flessione); *riscle* (a r i s t u l a, scheggetta di legno); *viarzi* (aprire, con tutta la sua flessione modellata sul participio forte *viart*, aperto); *stròlic* (astrologo); *mare* (a m a r a, la cistifellea); ecc.

glésie (e c c l e s ia); *pìstule* (e p i s t o l a); *pefanìe* (epifania); *sint* (essendo) accanto a *jessint*; *splorâ* (esplorare); ecc.

màine (i m a g i n e, cappelletta); *pidimentât* (da i m p e d i m e n t u, minorato, mutilato); *salàte* (insalata); ecc.

scûr (oscuro); *scoltâ* (ascoltare); ecc. Limitatamente ad alcune varietà: *jodi* (v i d e r e) con tutta la sua flessione.

Spesso l'aferesi è determinata dall'errore di considerare l'iniziale etimologica come articolo, staccandola dalla voce: *l'ardiél* (*l a r i d e l l u): *l'orâr* (*l a u r a r i u, alloro); *l'ombul* (l u m b u, lombo); *la ódule* (*l a u d u l a, allodola); *l'àstic* (elastico); *l'omprete* (lampreda); e in qualche varietà *l'agrime* (lacrima). Forse va inteso così anche il caso di *la ligrie* (= *l'alegrie*, allegria) e *ligriôs* (allegro) accanto a *legri*.

C) SINCOPE

S'è già parlato dello scempiamento di tutte le doppie in friulano e s'è osservato che anche le rappresentazioni grafiche *ss* e *zz* in situazione intervocalica, rispondono piuttosto al bisogno di indicare il valore aspro dei due suoni, che non a un reale raddoppiamento di durata. Parimente abbiamo notata la caduta di *u* atona in sillaba aperta, che, a formola postonica, trascina seco la consonante precedente: *voglade* (occhiata) e *vôli* (o c u l u); *speglâsi* e *spiêli* (s p e c u l u); ecc.: fenomeno che parzialmente risale al latino volgare; e così la caduta delle occlusive seguite da *r* in postonica: *nêri* (n i g r u); *vêri* (v i t r u); *viéri* (v e t [e] r u); ecc.

Ci sono alcuni altri esempi di dileguo non caratteristici o non significativi: *cjaldèrie* (*c a l i d a r i a); *al merte* (*m e r i t a t); *spirt* (spirito); *frêt* (freddo); *vìlie* (vigilia); *stâr* (s e x t a r i u, staio); *beòrcje* (b i f u r c a, bivio); ecc. In *màine* (i m a g i n e) sarà piuttosto da vedersi una lenizione della palatale e conseguente fusione con la *i* etimologica; così in *uê* (h o d i e) può esserci contrazione di *uéi* (come si dice nell'alto Friuli); *madìns* (mattutini di Natale) ha riscontro nell'italiano « mattina ». S'aggiunga *orloj* (orologio); *vidìule* (v i t i c u l a, villucchio) accanto a *vidìdule*; ecc.

D) APOCOPE

Sono stati partitamente indicati (pag. 61-64) i dilegui normali dei singoli suoni desinenziali o comunque finali. Qui si potrebbero ricordare i casi isolati, come: *Vil di Vâr, Vildivâr* (Villa di Varmo, topon.) e *Vildisôre* (Villa di Sopra); il solito *pre* (o *pra*) davanti al nome di un prete (*pre' Antoni*) e *fra* davanti al nome di un frate; *cjadalàn* (= *cja' dal an*: anniversario e, per i moderni, talora, Capodanno); *impì* (invece = *in pît*, i n p e d e); *be'* (bello) nelle espressioni *bessôl* (da solo); *besvèlt* (in fretta); *besclét* (da bravo); accanto a *bielauâl* (bell'eguale, cioè del tutto, interamente); *bielzà* (diggià); *be' lât* (già andato); *bielplanc* (adagio); ecc.

E) PROSTESI

Davanti ai dittonghi *ua* e *ue* si scrive spesso una *v*, che non è propriamente prostetica, ma sta ad indicare il suono semivocalico che la *u* conserva in questi casi: *vuardi* (h o r d e u); *vuarp* (o r b u, cieco); *vuàrfin* (orfano); *vuê* (h o d i e); ecc. Più chiaro valore prostetico si riscontra davanti ad *o*: *vôli* (o c u l u); *vôt* (o c t o); *vôre* (o p [e] r a, lavoro; l'allungamento della *o* tonica parrebbe attestare la caduta della *v* da *p* etimologica: non ci sarebbe dunque metatesi).

Davanti a consonante s'incontra qualche prostesi di *a*: *aruéde* (r o t a); *Sant Aròc* (S. Rocco); *ariziét* (r e c e p t u, ricevuto, in testi antichi); *arèst* (resto, residuo); mentre *achest* (questo) e *achel* (quello) sono meno sicuri, perchè l'iniziale potrebbe essere etimologica (*e c c u i s t u, opp. a t q u e i s t u; *e c c u i l l u opp. a t q u e i l l u, che si trovano solo in testi medievali); lo stesso si potrebbe pensare di *acussì* (per *cussì*, così: *e c c u s i c); *acumó* (per *cumó*, adesso; *e c c u m o d o); *aculì* (per *culì*, qui; *e c c u i l l i c). Ci sarà prostesi in *scune* (c u n a, culla); *sfuei* (f o l i u, foglio, per influsso di *sfueâ*, sfogliare); *sfulminâ* (fulminare); *sflacje* (da f l a c c u, fiacca); *sflameâ* (fiammeggiare); *scjàipie* o *scjèpule* (*c à v i o l a, gabbia); ecc.

Prostesi apparenti s'incontrano con qualche frequenza per l'erronea incorporazione dell'articolo nei nomi: *lénzit* (i l l u i n g u i n e); *lûvri* (i l l u u b e r e, apparato mammellare degli animali); *làip* (i l l u a l v e u, truogolo); *lincuìn* (i l l a i n c u d i n e); *lescje* (i l l a e s c a); *landri* (i l l u a n t r u, spelonca); *lincìn* (i l l u u n c i n u, uncino); *Lusinz* (i l l u S o n t i u, Isonzo); *léntime* (i l l a i n t i m a, federa); *ludidôr* (i l l u a u d i t o r i u, abitazione del custode di una cappella); ecc. Parimente apparenti e frequenti sono le prostesi di *d* davanti ai toponimi comincianti per vocale: la *d*, appartenente alla congiunzione *ad*,

viene incorporata col nome: *Dimpez* (*ad Impez*, Ampezzo); *Damâr* (*ad Amâr*, Amaro) e così *Davedàs* (Ovedasso); *Davài* (Avaglio); *Dentramp* (i n t e r a m n e, nella toponomastica ufficiale Entrampo); *Davaste* (Ovasta); *Darbe* (Arba); *Dartigne* (Artegna); ecc. Lo stesso va detto per la prostesi di *n* in altri nomi geografici: si tratta della *n* della congiunzione *in*: *Nert* (cioè *in Ert*, Erto); *Ninculea* (*in Culea*, si dice nel Friuli Orientale: Aquileia); e così: *Navaróns* (*in Avaróns*); *Nanarià* (Loneriacco); *Nariódulis* (*Ariódulis*, campagna presso Artegna); *Narivis* (*in Arivis*, cioè in Rivis, con altra prostesi); ecc.

Nei casi di *je* iniziale non è sempre chiaro se si tratti di prostesi o di dittongazione regolare di *e* breve tonica: *jessi* (*e s s e r e); *jessî* (e x i r e, dittongato su *al jés*, e x i t); la prostesi è più sicura in *jentrâ* (i n t r a r e); *jemplâ* (i m p l e r e); *jenfri* (i n f r a); ecc.

F) EPENTESI

E' frequente la *v* davanti ai dittonghi *ue*, *ua* in corpo di parola, ad indicare il suono semivocalico della *u*, specie dopo una gutturale, parallelamente alle prostesi già rilevate: *ruvuéde* o *ravuede* (r o t a); *rivuinâ* (rovinare); *avuâl* (per *auâl*, a e q u a l e); *invueleâ* (amministrare l'Olio Santo); *disvuessâ* (disossare); ed analogamente: *sfuéi* (per *suéi*: s o l i u, stagno); Talora si trova una *r* inserita dopo *-nt*: *dontri* (d e u n d e, donde); *secontri* o *seontri* (s e c u n d u); *sfondrât* (sfondato); *indolentrât* (indolenzito); e nei composti avverbiali in *-mente*: *veramentri*, *finalmentri*, *imprimamentri*, che però sembrano tutti d'origine dotta. Epentesi di *j* fra vocali: *àjar* (a e r e, vento); *bujazze* (b o b a c e a, *b o a c e a, escremento bovino); e così si spiega anche l'apparente prostesi di alcune voci del verbo *vè* (h a b e r e): *'e ja* (ella ha); *a' jan* (essi hanno); ecc.

Casi isolati: epentesi di *d* in *cudùmar* (c u c u m e r u, cetriolo, dopo la lenizione della *c* intervocalica); di *a o i* in *saradèle* o *saridèle* (sardella); di *r* in *lidrìc* (*r a d i c u l u, radicchio) e *lidrîs* (r a d i c e) accanto a *radrîs*, che però sarà un ritorno etimologico; in *crodie* (forse contamin. di c u t i c a e c o r i u, cotenna); di *d* in *fridi* (f r i g e r e, friggere, dopo la lenizione della palatale, seppure non si tratta di influsso da *frictu*, con lenizione irregolare). Inoltre si dovranno considerare epentetiche le *d* nei congiuntivi *sedi* (*s i a t); *vedi* (h a b e a t, dopo la caduta della *b*); *stedi* (*s t i a t); *dedi* (*d i a t), usati in limitate località, fra cui Udine, accanto ai più comuni: *sèi*, *vébi*, o *vèi*, *stèi*, *dèi*, ecc.; e così anche nell'infinito *sedi* (essere) accanto a *sèi* e al più comune *jessi* ed in casuale coincidenza con la forma secondaria *s e d e r e. Infine si

sente dire in qualche luogo *instes* (i s t u i p s u, stesso) e *insî* (uscire) per *jessî* o *jéssi* (*e x e r e).

G) EPITESI

La caduta dei suoni finali determina talora condizioni fonetiche precarie per le nasali che rimangono scoperte; e queste, se non vengono trascinate nella caduta, tendono ad appoggiarsi sopra un suono congenere: *m* su *b*, *n* su *t* o su *c*. Così si spiegano le epitesi di *omp* (uomo); *insomp* (i n s u m m o, in cima); *leamp* (legame); *amp* (amo); *còndump* (q u o n d a m); e in qualche luogo: *cjalimp* (caligine); *salamp* (salame); ecc.; e poi: *planc* (piano); *vénc* (vimine); *stranc* o *stramp*, accanto a *stram*, *stran* (strame); *peant* e *peande* (legaccio, da *peâ*, legare); ecc. I toponimi con suffisso aggettivale celtico (*-acu*, *-icu*), in seguito alla lenizione totale della gutturale e alla caduta della desinenza, talora rimangono con la tonica scoperta: *Martignà* (M a r t i n i a c u, Martignacco); *Trivià* (T i b e r i a c u, Tiveriacco); *Cjassà* (C a s s i a c u); *Cjavalì* (C a b a l l i c u, Cavallico); *Dalnì* (Alnicco); ecc.; talora la ricoprono con *s*: *Pramariâs*: (P r i m a r i a c u, Premariacco); *Ramanzâs* (R o m a n t i a c u, Remanzacco); *Davosâz* (Avosacco); o con il nesso *-ns*: *Rubignàns* (R u b e n i a c u, Rubignacco); *Muimàns* (M o m i a c u, Moimacco); *Pantianìns* (P o n t i a n i c u, Pantianicco); *Ursinìns* (U r s i n i c u); *Surnìns* (Sornicco) ecc.; infine abbiamo *Ussât* (Ussago) simile a *Somplât* (S u m m o l a c u). I toponimi in *-ac* di origine slava conservano la gutturale in uscita: *Oseàc*, *Grimàc*, ecc. Epitesi sporadiche che rimpiazzano qualche suono finale caduto: *orésin* (orefice); *tuéssin* (tossico); e in qualche luogo *présit* (prezzo); *squâsit* (quasi); *ànzit* (anzi); ecc.

H) METATESI

La più frequente è quella instabile di *r*: *dentri* e *drenti* (dentro); *comprâ e crompâ* (c o m p a r a r e); *fevrâr* e *frevâr* (f e b r u a r i u); *sgrafâ* o *sgjarfâ* (germ. s k r a p f e n); *fritàe* e *fertàe* o *fartàe* (frittata); *fressòrie* (f r i x o r i a) e *fersòrie* (casseruola); ecc. Inoltre: *taront* (r o t u n d u); *ardìle* (r a d i [c u] l a, elleboro); *arìquile* (arcaico, r e l i q u i a e); *òrbare* (l a u r e a, bacca d'alloro), da cui *orberâr* (alloro) accanto a *orâr* (*l a u r a r i u); infine *luri* (rigogolo).

I rari casi di attrazione sono stati registrati a proposito della semivocale *-j-*.

2.

FORMAZIONE DELLE PAROLE

I. - COMPOSIZIONE

Prescindendo dalle numerose composizioni già avvenute nei limiti del latino classico e volgare o del germanico, e non più sentite comunemente come tali, il friulano è piuttosto scarso di voci composte e ben raramente ne compone di nuove. Soltanto nella nomenclatura zoologica e botanica e nel gergo furbesco la composizione è frequente ed ancora produttiva.

A) APPOSIZIONE

Sono composti di due voci indipendenti della stessa specie alcuni termini friulani di diversa natura. Es.: *denandaûr* (dinanzi-dietro, cioè a ritroso); *bessôl* (bello-solo); *besvelt* (bello-svelto, lesto); *besclét* (bello-schietto, apertamente); *orsère* (ieri sera); *cumodenànt* (adesso-avanti, cioè un momento fa); opp. *uedànt* (*h o d i e d e a n t e ?, poco fa); o anche *modànt* (*m o d o d e a n t e ?); *fintremài* (poco chiaro: i n f i n i t e m a g i s ?; fino, persino); *prossàc* o *sacaprôt* (ted. B r o t s a c k, sacco da montagna); opp. *russàc* (R u c k - S a c k, zaino); *barbezuàn* (barbagianni, in ogni senso); *sacamùle* (nella locuz. *puartâ a sacamùle,* ted. S a c k - M ü h l e, a cavalcioni); *repipìn* (re-Pipino; regolo, uccellino); *puzzefadìe* (puzza-fatica, scansafatiche); *jarberàve* (erba-rapa, barbabietola); e così *jarbelòve* (erba-lupa, cuscuta); *jarberògne* (erba-rogna, *Echium vulgare L.*); *jarbepàssare* (erba -passero, valeriana); ecc. Ci sono inoltre i recenti composti bastardi con *capo-*: *capolûc* (capoluogo); *caporión* (capo-rione, capoccia); *capostazión,* ecc.

B) COORDINAZIONE

Sono composti di due voci unite dalla congiunzione pochissimi termini: *panelàt* (pane-e-latte, *Tragopagon pratensis L.*); *panevìn*

(pane-e-vino, *Oxalis corniculata* e *Oxalis acetosella L.*); *tiremòle* (tira-e-molla, gioco infantile o anche persona indecisa); e qualche altro che, per lo più, si scrive diviso, data la presenza della congiunzione coordinante.

C) CONCORDANZA

Sono composti di un nome e un aggettivo, o viceversa, concordati fra loro: *galantòmp* (galantuomo, plur. *galanzùmign*); *cjarmàt* (carro matto, cioè l'Orsa maggiore o anche un'armatura a torre; plur. *cjarsmàz*); *buinore* o *binore* (buona ora, cioè il tempo antimeridiano); *malegràme* (gramigna); *malefìn* (mala fine); *malegràzzie* (dispetto o anche malagrazia); *malinfidànze* (diffidenza); *tristelénghe* (persona maledica); *pitzuét* (piede-zoppo, nella locuzione *lâ a pitzuét,* camminare su un piede solo); *usgnót* (in Carnia *isnót*; i s t a n o c t e, stassera o stanotte); *nossère* (i n h o c s e r o ? = iersera); *saròs* (sorgo rosso, saggina); *scodoròs* (codirosso); *codebàndule* (coda-dondolante, cutrettola); *dutaldì* (tutto il giorno); oltre i comuni *misdì* (mezzogiorno); *malan* (malanno) e *malòre* (malora); ecc.

D) SUBORDINAZIONE

Risultano di un nome come complemento indiretto di un altro (ed il loro reale valore di composti viene indebitamente dissimulato quando si scrivono separati) alcuni nomi di questo genere: *fildifiâr* (filo metallico); *montafìn* (finimondo); *bechincrôs* (curvirostro); *bondinùje* (buono a nulla); *aghedivìte* (acqua di vita, ted. L e b e n s W a s s e r, acquavite); *cjadaldiàul* (cadeldiavolo, baccano); *pidicròt* (pie' di ranocchio, ranuncolo comune); *rediquàe* (re-di-quaglia, *Crex pratensis Bechts*); *cjadalàn* (capo dell'anno, anniversario; mentre per Capodanno si dice *Prin dal an*); ecc.

E) FUSIONE

Constano di una forma verbale unita al suo complemento oggetto numerosi composti friulani: *uzzefuàrfis* (aguzza-forbici, arrotino); *pontepèt* (appunta-petto, fermaglio); *gjavestròpui* (cavaturaccioli); *spachecjamìns* (spazzacamino); *frapeglèrie* (frantuma-ghiaia, rullo compressore); *svuarbecjavài* (accieca-cavalli, libellula); *spadepurcìtis* (castra-scrofe, norcino); *dissipevôris* (guastamestieri); *tirebòris* (tirabragie); *nasebón* (odora-buono, profumo naturale di fiori o di erbe); *picjecjàzzis* (appendi-mestoli, osso anteriore della clavicola); *menevîz* (gira-viti, cacciavite); *sglonfebò* (gonfia-bue, colchico); *papemòre* (mangia-mora, capinera);

forepiêre (perfora-pietra, specie di lampreda d'acqua dolce); *puartelètaris* (porta-lettere, *Procustes coriaceus* o altro coleottero simile); *menerost* (girarrosto); e, meno sicuro, *saltemartìn* (elaterio: *Martin* potrebbe essere in origine un vocativo); ecc.

F) UNIONI DIVERSE

Costituiscono locuzioni cristallizzate nel valore di sostantivi, aggettivi o avverbi, ma non sono riducibili persuasivamente alle solite categorie dei composti, le voci seguenti: *tentinbón* (*tenti-in -bon*, fior d'angelo o anche civetteria); *salacôr* (*s'al ocôr*, forse, può darsi); *panprendi* (pane-prendere, merenda; ora desueto); *massepassût* (troppo pasciuto, esigente, incontentabile); *passandomàn* (passando-domani. posdomani); *malmadûr* (immaturo, acerbo) e così *malpazient* (impaziente), *malintindût* (discorde); ecc. Non prendiamo in esame quei termini la cui composizione non può essere più avvertita, quali: *cumò* (*e c c u m o d o, adesso); *culì* (*e c c u i l l i c, qua); *adalgò* o *inalgò* (a d a l i q u ò o i n a l i q u ò, in qualche luogo); *cjalzumìt* (fabbro ambulante, che riparava oggetti di cucina, ombrelli ecc., ed attualmente anche « stagnino » e « castraporci »; il secondo elemento del termine, di antica introduzione, sarà il ted. S c h m i e d; il primo non è chiaro: forse K a l t s c h m i e d, fabbro a freddo); ecc.

Un tipo di composizione, non caratteristica ma particolarmente frequente in friulano, è quella per cui si aggiungono — in effettiva, se non grafica unione — gli avverbi *ca, là, sù, jù, dongje, vie, fûr,* ecc., alle voci verbali alterandone più o meno sensibilmente il significato: *tornâ-fûr* (vomitare); *tirâ-jù* (disegnare, copiare); *dî-sù* (recitare); *parâ-vie* (scacciare); *méti-dòngje* (accumulare); *parâ-jù* (cancellare o anche deglutire); *tirâ-dòngje* o *menâ-dòngje* (condursi in casa, sposare); ecc. ecc. (Una spinta nel senso delle composizioni di questo genere può esserci venuta dal tedesco, dove locuzioni di tal fatta sono comunissime, benchè con la particella avverbiale prefissa o separata).

G) COMPOSIZIONI MEDIANTE PREFISSI

Le preposizioni più comuni (*a-ad, di-da, in, par, cun, su, tra -fra*) appaiono largamente usate anche come prefissi nella composizione; nella stessa funzione sono usati anche alcuni avverbi (*cuintri, sore, sot, atôr, ben, mâl*); sono soltanto prefissi, cioè non si usano se non in composizione: la particella interativa *re* (*ri, ra*); la particella privativa *in-* e le particelle *stra-, dis-, e-, s-, pre-, pro-*, che in origine erano preposizioni o congiunzioni o avverbi (e x t r a, t r a n s, d e - e x, p r a e, p r o).

La maggior parte delle composizioni ottenute mediante prefissi risale a fase preromanza ed è passata, direttamente o attraverso altre lingue, nel friulano con valore unitario, cioè senza che i parlanti abbiano consapevolezza della presenza dei componenti: spesso anzi tale consapevolezza era spenta ancora tra i latini. Ciò si riscontra specialmente quando la voce, a cui viene aggiunto il prefisso, ha cessato di essere usata indipendentemente, oppure col prefisso ha assunto un significato molto lontano dal primitivo. Es.: *avonde* (abbastanza, lat. a b u n d e, da a b e u n d a, cfr. e x u n d a r e, straripare); *doprâ* (a d o p e r a r e, usare); *reònzi* (r e + j u n g e r e, annacquare); *dovê* (d e + h a b e r e, dovere); *insedâ* (i n + s i t u *i n s i t a r e, innestare) e *incalmâ* (i n + c a l a m u, innestare); *nulî* (*i n + o l e r e, odorare); *inderedâ* (* i n + d e + r e t r o, anticam. ritardare, ora ostacolare, dare impaccio); *companìe* (c u m + p a n e); *cumón, cumùne, cumùgne* (c u m + m u n u s, comune, casa comunale, terreno comunale); *condurâ* (c u m + d u r a r e, sopportare); *priònte* (*p r o j u n c t a, aggiunta, soprappiù); *riviél* (r e + b e l l u, rivolta, rivoltamento di stomaco, schifo); *ricés* (r e c e s s u da r e + c e d e r e, luogo ritirato e solatìo); *reonâ* (r e + u n d a, r e [d] u n d a r e, durare a lungo, dare buon rendimento); *rivòc* o *revòc* (r e + v o c a r e, ritorno di corrente, eco); *sgjarpî* (e x + c a r p e r e, *e x c e r p i r e, sprimacciare); *sabulî* (s u b b u l l i r e, fermentare); *savoltâ* (s u b v o l u t a r e, capovolgere); *soflâ* (s u b + f l a r e, [i n] s u f f l a r e, soffiare); *solengâ* (s u b + l i n g u a, farfugliare); *strassemeâ* (t r a n s + s i m i l e, contraffare, allibire dal furore); *strapontâ* (t r a n s + p u n c t u, trapuntare); ecc.

Tuttavia i preverbi ed i prefissi originati da avverbi (non le preposizioni) conservano ancora in qualche misura il loro valore nella coscienza popolare e consentono la formazione di qualche nuovo composto; si tratta però di una risorsa creativa, a cui il friulano ricorre meno delle altre lingue. Così saranno composizioni avvenute in fase friulana più o meno recente: *discrosâ* (*dis* + *crôs*, separare due oggetti incrociati); *disvuluzzâ* (il contrario di *invuluzzâ*, che vuol dire avvolgere); *dislidrisâ* (*dis* + *lidrîs*, sradicare); *dispatussâ* (*dis* + *patùs*, togliere dal nido, allevare); *dispodenâ* (*dis* + *pòdin*, togliere dalla mastella); *inclavâ* (*in* + *clâf*, fermare con chiavistelli, incastri o simili); *impensâsi* (*in* + *pinsîr*, ricordarsi); *cuncubiâ* (*cun* + *cùbie*, accoppiare); *rafâsi* (rifarsi); *sorunviâr* (sopra-inverno, autunno); *soremestri* (arcimaestro); *strabèvi* (bere fuor di modo); *stradilà* (*t r a n s - d e - i l l a c, oltre ogni limite); *strabasavón* (*t r a n s - b i s - a v u, trisavolo); *cuintribòt* (contraccolpo); ecc. E simili è ancora possibile comporne.

Delle alterazioni fonetiche che i prefissi subiscono entrando

in composizione s'è già parlato a proposito delle vocali protoniche o delle consonanti iniziali. Qui basterà fermare l'attenzione su alcune particolarità, di diverso genere, che si riscontrano nel friulano.

A parecchie voci italiane composte con la preposizione *ad-* corrispondono in friulano voci non composte: aggiungere: *zontâ* (*j u n c t a r e); appoggiare: *pojâ*; acquistare: *quistâ*; aiutare: *judâ* (dal participio (j u t u), e così *jutori* o *itori* ([a d] i u t o r i u); ecc. Ma non si può dire sempre con sicurezza che l'assenza della preposizione non dipenda da un fenomeno secondario di aferesi abbastanza comune per l'*a iniziale* (cfr. *nemâl, morôs, strôlic*: animale, amoroso, astrologo); tanto più che nei testi primitivi si incontra frequentemente *aricevi, apajâ, arést*, ecc., mentre ora si dice *ricévi, pajâ, rést*, ecc.

Al contrario, la composizione con *in-* appare in friulano anche oltre i limiti comuni alle altre parlate sorelle: *incolmâ* (colmare); *incolorî* (colorire); *improméti* (promettere); *improibî* (proibire); *impegnorâ* (pignorare); *implombâ* (piombare, mettere i piombi); *impensâsi* (pensarsi, specie nel senso di ricordarsi); *insumiâsi* (sognare); *imprestâ* (prestare, dare a prestito); *ingranî* (granire dei cereali); *indéul* (debole); *implantâ* (piantare); ecc. Oppure s'incontra il prefisso *in-* al posto di altro prefisso: *imbatonâ* (abbottonare); *impisulîsi* (appisolirsi); *imparêsi* (apparire, risaltare); *indalegrâsi* (rallegrarsi); *indurmidîsi* (addormentarsi); *injarbâ* (aderbare); *inmufî* (ammuffire); *infôndi* (effondere, versare); *innulâsi* o *inniulâsi* (annuvolarsi); *inrizzâ* (arricciare); *intanâsi* (rintanarsi); *intimpât* (attempato); *intosseâ* (attossicare, nel senso di appuzzare); *inviâsi* (avviarsi); *inviziâ* (avvezzare); ecc.

In luogo del preverbio *in-* con valore privativo, il friulano preferisce assai spesso il prefisso avverbiale *mal-*: *malpazient* (impaziente); *malmadûr* (acerbo); *malapajât* (innapagato, mortificato); *malmont* (immondo, sudicio); ecc.; oppure il preverbio *dis-*: *discomodâsi* (incomodarsi); *dispossent* (impotente); *disùtil* (inutile); ecc. In luogo del preverbio iterativo si ricorre popolarmente alla locuzione *tornâ a...*: *tornâ a viodi* (rivedere); *tornâ a discori* (riparlare); *tornâ a nassi* (rinascere); *tornâ a passâ* (ripassare); *tornâ a dî* (ripetere); ecc.; mentre i composti con *ri-* hanno spesso sapore scolastico o letterario.

La composizione mediante il prefisso *dis-* è singolarmente frequente in friulano ed è, senza confronti, la più vitale, nel senso che, perdurando chiaro nella coscienza popolare il suo significato di mancanza o cessazione, è sempre possibile formare con esso nuovi composti. Sicchè, oltre le voci già così formate nel latino, come *dissipâ* (d i s s i p a r e, rovinare, guastare), *dispóni* (d i s p o-

n e r e); *distràì* (d i s t r a h e r e); *displeâ* (d i s p l i c a r e, spiegare); *discori* (d i s c u r r e r e), *displasê* (d i s p l i c e r e); ecc., ce ne sono molte formate su basi già friulane, come: *disvridrizzâ* (su *vidrìz*, latino v e t e r i t i u, smuovere, riscuotere chi è imbozzacchito); *disbramîsi* (contrario di *imbramîsi*, che vuol dire irrigidirsi dal freddo; quindi riscaldarsi alquanto); *discuinzâ* (sconciare); *disgritulî* (l'opposto di *ingritulî* che significa raggrinzarsi, accartocciarsi delle foglie e simili); *disziunâsi* (rompere il digiuno); *disvrujâ* (sfrondare); *distaponâ* (scoperchiare, *tapón* = coperchio); *dispirâ* (opposto di *impirâ* che significa infilare o infilzare); *dispecolâ* (sgranare le pannocchie); *dispadolâsi* (lussarsi una spalla); *dismontadure* (soluzione del mundio, dismundiatura, cioè dono che lo sposo faceva alla sposa nell'atto d'introdurla in casa, secondo il costume longobardo); *disnizzâ* (metter mano ad un commestibile o ad un recipiente pieno ed intatto); e a nessuno suona strano un composto di nuovo conio come *disbêvi* (disbere, nel senso di orinare) o *dismaridâsi* (nel senso di divorziare) o *disfrarâsi* (sfratarsi); *dispenacâ* (togliere i pennacchi) o simili. Però si può notare, specie nel friulano centrale, una certa tendenza a ridurre il prefisso *dis-* alla sola *s-*: *spiticâsi* (invece di *dispiticâsi*, togliersi una voglia); *sfredâsi* (per *disfredâsi*, raffredarsi); *sfiliasi* (sfilacciarsi); *smenteâ* (per *dismenteâ*, dimenticare); ecc. Cosichè non è sempre possibile distinguere sicuramente i composti con *dis-* dai composti con *ex*, quali: *spudâ* (sputare); *spuarzi* (sporgere); *smondeâ* (ripulire); *sfladâ* o *sfladassâ* (respirare rumorosamente) e simili.

Infine possiamo rilevare la confusione che avviene spesso tra le basi avverbiali *trans-* ed *extra-* per la frequente metatesi della *s* di t r a n s (*stra-*): *strapassâ* (t r a n s + p a s s u, sorpassare) e *strapazzâ* (strapazzare, dove, checchè sia dell'etimo di « pazzo », l'altro componente è e x t r a); *strafòndi* (t r a n s + f u n d e r e, ammollare; *strafònt*, intriso d'acqua); *strapontâ* (t r a n s + p u n c t u, trapuntare); *stravinte* (t r a n s + v e n t u, bufera violenta); *stramudâ* (t r a n s + m u t a r e, cambiare di posto); che sono simili a *straneâ* (*e x t r a n i a r e, sbalordire); *straviâ* (e x t r a + v i a, fuorviare); *straordenari* (straordinario); ecc., fino a determinare incertezze: *stravoltâ* (capovolgere: *e x t r a v o l u t a r e o *t r a n s v o l u t a r e ?); *straòris* (ore piccole; e x t r a h o r a s o t r a n s h o r a s ?); ecc.

II. - DERIVAZIONE

Comprendiamo sotto questa denominazione tutte le formazioni di parole ottenute con l'aggiungere ad una radice un suffisso che ne modifichi o ne restringa il significato; quindi anche le alterazioni diminutive, accrescitive, peggiorative; ecc.

Anche le parole derivate, ci vengono in parte come tali dal latino classico o volgare; altre sono state formate in fase friulana o si vengono formando tuttora liberamente. L'elenco dei suffissi, con cui si sono ottenute o si possono ottenere derivazioni, sarebbe molto lungo: ci limiteremo ad indicare quelli di uso più largo e frequente. Alcuni di essi sono comuni — salvo le varianti fonetiche dovute all'indole della parlata — a tutte o almeno a parecchie lingue neolatine; altri sono propri del friulano. Alcuni conservano nella coscienza dei parlanti il loro particolare valore e significato originario; altri lo hanno mutato o ne hanno più di uno; altri infine non sono più sentiti come suffissi, ma come parti integranti e stabili delle voci in cui appaiono.

A) ALTERATIVI

a) DIMINUTIVI E VEZZEGGIATIVI.

Il suffisso caratteristico friulano per l'alterazione diminutiva è *-ùt* (femm. *-ùte*; plur. *-ùz, -ùtis*) che è frequentissimo e vitale. Esso può venire apposto a sostantivi: *omenùt* (ometto); *clapùt* (sassolino); *cjasùte* (casetta); ecc.; ad aggettivi: *clipùt* (tiepidino); *sveltùte* (sveltina); ecc.; nel qual caso determina spesso il valore di comparativo assoluto: *lameùt* (alquanto sciapo); *cjarùte* (piuttosto alta di prezzo); *penzùz* (un po' troppo densi); *garbùtis* (troppo acide); ecc. Può essere apposto con gli stessi valori anche ad avverbi: *dispessùt* (piuttosto spesso); *a plancùt* (adagino); *'e je lade pulidùt* (è andata abbastanza bene); ecc. Lo si può trovare anche, come infisso, incorporato tra la radice e la desinenza, in qualche voce verbale, cui dà un senso iterativo: *al sbisiutàve* (*sbisiâ*, frugare). Non ha alcun valore alterativo in qualche voce in cui è inseparabile: *guriùt* (folletto); *cjalcjùt* (incubo); ecc.

Altri suffissi diminutivi, in parte modellati sull'italiano o sul veneto, sono:

-in (*-ine*; plur. *-ins, -inis*);
-él (*-èle*; plur. *-éj, -èlis*);
-ét (*-ète*; plur. *-éz, -ètis*);
-ùs (*-ùsse*; plur. *-ùs, -ùssis*);
-ùz (*-ùzze*; plur. *-ùz, -ùzzis*);
-ìz (*-izze*; plur. *-ìz, -ìzzis*);
-ìt (*-ìte*; plur. *-ìz, -ìtis*);
-ûl (*-òle*; plur. *-ùj, -òlis*);
-ûl (*-ûle*; plur. *-ûj, -ûlis*).

Il suffisso *-in*, che nel classico è piuttosto terminazione agget-

tivale (cioè serve a derivare da un sostantivo il qualificativo corrispondente: l i b e r t u s - l i b e r t i n u s, v i c u s - v i c i n u s, ecc.), assume varie significazioni in friulano: assai spesso conserva l'accennato valore che ha nel latino: *tumiezzìn* (tolmezzino); *cividìn* (da Cividale); *visentìn* (vicentino); ecc.; e similmente *spedalìn* (trovatello, proveniente dall'ospedale); *formentìn* (di color biondo slavato); *cinisìn* (di color cinerino); *selestìn* (ceruleo); *freschìn* (mucido); ecc.; oppure indica mestiere o professione: *cjantarìn* (cantore); *balarine* (ballerina); *scuedarìn* (esattore); ecc.; oppure serve soltanto come terminazione del femminile: *gjalìne, regjne marcjelìne, Tunine, Pine,* ecc.; talora forma sostantivi derivati, senza alcun valore alterativo: *cusìne* (cucina); *plumìn* (piumino); *puntìne* (merletto); *cjalcìne* (calce spenta); *cjastìne* (castagna); *pissìn* (orina); ecc. Ma può avere anche valore chiaro di diminutivo: *frutìne* (fanciullina); *bueresìne* (leggera brezza); *'Sefin* (Giuseppino); ecc.; oppure di vezzeggiativo: *fantazzine* (giovincella); *manine* (manuccia); *petisìn* (piccolo seno); *diaulìn* (demonietto); ecc. Qualche volta i due ultimi significati si abbinano raddoppiando il suffisso: *pizzinìn* (piccino); *cidinìn* (zitto zitto); *un tininìn* (un tantinello); ecc.

L'alterazione mediante il suffisso *-el* può venire da diminutivi latini direttamente ed in tal caso non conserva alcun valore alterativo: *ardiél* (*l a r i d e l l u, lardo); *cjscjél* (c a s t e l l u, castello); *marcjél* (martello); *dordél* (*t u r d e l l u, tordo); *vigjél* (v i t e l l u, vitello); *ucél* (*a v i c e l l u, uccello); *gusièle* (*a c u c e l a, ago); *scjèle* (*a r i s t e l l a, scheggia); ecc. In questi casi il composto, se è maschile ha la *e* tonica chiusa; se è femminile l'ha aperta. Oppure si tratta di prestiti italiani o veneti seriori, ed allora anche nei maschili la *e* tonica è sempre aperta: *ventisèl* (venticello); *puartèl* (portoncino); *navisèle* (navetta da telaio); *formajèle* (piccola forma di cacio); ecc.

Il suffisso diminutivo *-et,* per quanto comune ed ormai popolare, rivela sempre un prestito seriore: esso infatti rappresenta l'esito italiano del latino volgare -i t t u, cui in friulano corrisponde il vezzeggiativo *-it.* Es.: *falcét* (falce fienaia); *soflét* (tubo metallico per soffiare sul fuoco); *cucjète* (cuccetta, lettuccio rustico); *pulzète* (pulzella); *forchète* (forcina per i capelli); *bocalète* (brocca per acqua; si dovrebbe avere *furcjete, bocjalete*); ecc.

Dei derivati con la terminazione *-ùz* (che si pronuncia per lo più con la consonante palatale, *-uč, -uče*) pochi sono da credersi friulani autentici e non hanno più valore di diminutivi: *falcùz* (gheppio); *milùz* (mela); *pirùz* (pera); ecc.; gli altri sono formati posteriormente sul modello italiano (-uccio, -uccia): *jarbùzze* (erbuccia); *femenùzze* (donnetta); *cjarùz* (carrettino); *cjaldirùz* (sec-

chiello); *cjaldùz* (calduccio, tepore); *oregluzze* (orecchiuccia); ecc. Abbiamo però *gùcje* (lavoro a maglia); *furducje* (succhiello) che forse ci mostrano quale sarebbe in friulano l'esito del suffisso latino -u t i u (*gucje*, *a c u t j a ?). Anche questo suffisso viene talora incorporato nei verbi con valore frequentativo: *cjantuzzâ* (canterellare); *vajuzzâ* (piagnucolare); *bevuzzâ* (bere alquanto e spesso); ecc.

Anche i derivati col suffisso *-ìz* tradiscono quasi sempre una origine italiana: *pustìz* (posticcio); *maladìz* (malaticcio); *gridìz* (graticcio); *grassizze* (grassiccia); ecc. Ce ne sono però alcuni che non trovano corrispondenza in altre lingue: *postadìz* (sedentario); *vidrìz* (*v e t e r i t i u, invecchiato anzitempo, intristito); *tombadìz* (gonfio e pallido); *ravizze* (*r a p i t i a, radice di rapa da trapiantare, persona bisbetica); ecc. A questi si possono aggiungere i derivati sostantivi del tipo: *strassadizze* (sperpero); *bujadizze* (pioggia fitta e minuta con vento); *menedizze* (vento vorticoso, che solleva e porta seco polvere, festuche ecc.); e *menedizzis* (depositi di fango o d'altro lasciati dalle alluvioni); *cjacaradizze* (chiacchericcio, pettegolezzo); e forse *pitinìz* (rapa arrostita sulle bragie).

Assai frequente nei testi medievali ed anche in veste desinenziale latina s'incontra il suffisso *-us* (femm. *-usse* ed anche *-us*), come diminutivo di nomi propri di persona: *Michussius* (Michele?); *Varnirussius* (Warner); *Warintusa* (Warient, femm.); *Mingardusa* (Mainarda); *Culussius* (Nicoluccio); *Talmùs* (Dietalma); *Gidùs* (Brigida?); *Gnisùsa* (Agnesuccia); e simili, di cui ora resta traccia frequente nei cognomi: *Linussi, Mattiussi, Piussi, Driussi* (Andreuzzi); *Vidussi, Colussi*, ecc., ed in qualche vezzeggiativo personale per lo più femminile: *Anùs* o *Nusse* (Annuccia); *Bitusse* (Elisabetta), *Minusse* (Giacomina); ecc.; e forse nei nomi comuni *catùs* (gufo); *patùs* (festuca); *parùsse* (cincia); *vajùsse* (piagnucolona) e simili. In realtà questo tipo di alterazione non è più vitale.

Il comunissimo suffisso diminutivo latino *-olus, -ola*, è continuato largamente in friulano tanto nella forma classica (con la *o* atona) come nella volgare (con la *o* tonica); e sia con aggettivi sia con sostantivi; ma non conserva più il suo originale valore di diminutivo nè consente la formazione di altri derivati, se non eccezionalmente e nella veste medievale (con *o* tonica). Es.:

bùtul (gemma delle piante); *pìpul* (beccuccio di un recipiente); *rìul* (ruscello); *màmule* (ragazza, fantesca, ora desueto); *cìdule* (puleggia); *frìtule* (frittella); *gràtule* (rastrelliera per le stoviglie); *pòmule* (bacca); *fùmul* (grigio scuro); *tòful* (grassotto); *dumbla* o *dumlo* (*d ò m n u l a, signorina, desueto); ecc.

linzûl (lenzuolo); *pignarûl* (falò); *mujûl* (perno, mozzo della

ruota); *mazzûl* (maglio); *primarûl* (primaticcio); *sardegnûl* (sardo); *bassarûl* (meridionale); ecc.

Il femminile del primo tipo si fa con la semplice aggiunta di una *-e*; ma i femminili del secondo tipo presentano diversi esiti fonetici: *mazzuele* o *mazzòle, cjazzuele* o *cjazzòle* (tronco che unisce le due parti del carro agricolo); *ridaròle, vajaròle, trimaròle* (voglia irresistibile di ridere, di piangere, tremerella); *sardegnùle*; ecc.

I suffissi latini -culus e -tulus, attraverso la contrazione medievale *-clu* e *-tlu*, hanno in friulano l'esito particolare già indicato a proposito di questi nessi consonantici (pag. 66 e 72): oculu < oclu < *vôli*; *soliculu < *soliclu < *sorêli*; situla < sitla < *sêle*; spatula < *spatla < *spale*; ecc.

Il suffisso *-ìt* (latino ittu, -itta) che abbiamo in comune con lo spagnolo, ha piuttosto senso vezzeggiativo e si unisce solo a pochi determinati sostantivi ed aggettivi: *voglìt* (occhietto); *pradissìt* (praticello); *jeurissìt* (leprottino); *robìte* (coserella); *rosìte* (fiorellino); *pizzulìt* (piccoletto); *mulisìt* (molle, tenero); e qualche altro. Anch'esso perde talora ogni valore alterativo formando voci indivisibili: *purcìt* (maiale); *sclopìt* (fiore di *Selene vulgaris*); *bilìte* (donnola); ecc. Non è più vitale [1].

b) ACCRESCITIVI.

Il suffisso accrescitivo tipico del friulano e *-òt* (*-òte*, plur. *-òz, -òtis*); ma s'incontra anche più frequentemente il comune *-on* (*-òne* oppure *-ône*) e qualche volta *-òz* (*-òzze*).

Il suffisso *-òt*, oltre al valore di accrescitivo, assume spesso quello di comparativo assoluto; oppure indica un vizio o un difetto; o forma sostantivi senza significato alterato. Es.:

vigjelòt (grosso vitello); *predessòt* (grosso prete); *cjanòt* (grosso cane); *cjasòte* (grande casa); ecc.

gruessòt (piuttosto grosso); *duròt* (alquanto duro); *maduròt* (piuttosto anziano); ecc.

vajòt (piagnucolone); *tabajòt* (chiaccherone); *barbòt* (balbuziente); *slapagnòt* (sudicione); ecc.

pezzòt (cencio); *picjòt* (attaccapanni); *balòte* (castagna lessata); *pilòte* (palla di pezza); *palòte* (mestolone); ecc.

---

[1] I suffissi diminutivi germanici appaiono soltanto in voci tedesche di raro uso: *prùchil* (ponticello, armatura; germ. Bruck, ponte); *tàchil* (tettoia; ted. Dach, tetto); *crìchil* (bicchiere, ted. Krug, brocca; Krügel, bicchiere); *chìtil* (giacchettino; ted. Kutte, tonaca); *fràile* (ragazza; ted. Frau, signora, Fraülein, signorina); ecc. Le altre voci d'origine germanica ammettono i comuni alterativi friulani: *bearzùt* (cortiletto); *crotùt* (ranetta); *podinùt* (mastelletta); *spolerùt* (cucinetta); *sclesùte* (scheggetta); ecc. Lo stesso dicasi delle voci d'etimo slavo: *siespùte* (piccola susina); *crepùt* (piccolo coccio); *gubanùte* (piccola focaccia); *talpùte* (zampetta); ecc.

Anche il suffisso *-on* ha in origine carattere di terminazione aggettivale, senza funzione alterativa; ma già nel latino medievale assume spesso un significato di accrescitivo. In friulano si unisce a verbi e a sostantivi per indicare un vizio o un difetto fisico: *mangjón* (chi mangia molto); *sbocjassón* (chi grida spesso); *sdavassón* (chi cammina male o comunque agisce disordinatamente); *voglón* (chi ha occhi troppo grossi); *cjavón* (chi ha la testa grossa o l'intelletto tardo, testone); ecc. In questo senso la *o* del suffisso resta breve e diviene aperta nel femminile: *mangjòne* (colei che mangia molto); *lengòne* (linguacciuta); *polentòne* (colei che mangia molta polenta); *panzòne* (donna panciuta); ecc. Ma il suffisso si usa pure con vero valore accrescitivo: *librón* (grande libro); *omenón* (omone); *sgrisulón* (forte brivido); ecc.; oppure come superlativo assoluto: *grandón* (molto grande); *siorón* (ricchissimo); *cjaldón* (molto caldo); *sveltón* (assai astuto); ecc. In questi sensi la *o* del femminile diviene lunga e resta chiusa: *lengône* (una grossa lingua); *panzône* (una gran pancia); *polentône* (una gran polenta); ecc.; oppure: *grandône* (molto grande); *sveltône* (molto furba); *siorône* (ricchissima); *bielône* (assai bella); ecc.

Talora anche in friulano l'accrescitivo di un nome femminile può divenire maschile: *strade-stradón*; *puarte-puartón; bale-balón; bòzze-bozzón*; *mòscje-moscjón* (mosca e calabrone); ecc. Infisso nelle voci verbali *-on* ha valore intensivo: *fevelonâ* (parlare molto o con enfasi); *mi plasône* (mi piace assai); *si à ridonât* (s'è molto riso); *al vajonàve* (piangeva forte); ecc.

In qualche voce lo si riscontra senza valore alterativo: *ribaltón* (capitombolo); *civón* (panocchia di granturco con pochi grani o rimasta troppo piccola); *panoglón* (tutolo di granturco); *manazzón* (calcio dello schioppo); *pajón* (paglericcio); *a pitintón* (a precipizio); ecc.

Di voci terminanti col suffisso *òz* (*-òzze*) ci sono rari esempi in friulano e tutti sospetti o poco chiari: *grassòz* (grassoccio); *lasòz* (melma); e nell'alto Friuli: *cavòz, cavòzze* (zucca). In Carnia si dice *cjaròzzule* alla slitta posta su due ruote, che serve da carretta quando non c'è neve.

c) PEGGIORATIVI.

Caratteristico in friulano per l'alterazione peggiorativa è il suffisso *-àt* (*-àte*; plur. *-àz, -àtis*) che implica un giudizio sfavorevole sulle qualità morali degli esseri animati o sulle condizioni materiali di cose inanimate; e l'uso ne è perfettamente libero. Es.:

omenàt (omaccio); *femenàte* (donnaccia); *paronàt* (cattivo padrone); *nemalàt* (animale restìo o pericoloso); *cjzzàte* (brutta cagna); ecc.

cjadreàte (sedia inservibile); *imprestàt* (cattivo arnese); *cjasàte* (catapecchia o casa in rovina); ecc.

Aggiunto agli aggettivi non esprime necessariamente un senso di avversione o disapprovazione; anzi spesso accenna ad un tal quale apprezzamento bonario: *pizzulàt* (come dire « birichino »); *grassàt* (pacione); *neràte* (birba bruna); ecc. Spesso si usa per indicare il maschio di quelle specie di animali che hanno, in friulano, un nome femminile: *razzàt* (maschio dell'anitra, *razze*); *bolpàt* (della volpe); *dindiàt* (della *dindie*, tacchino); *quajàt* (della quaglia); *parussàt* o *parussulàt* (della cingallegra); ecc.

Altre volte indica l'appartenenza o la provenienza toponimica: *bujàt* (abitante o nativo di Buja); *brumàt* (di Bruma); *midunàt* (di Meduno); ecc. Talora non alcun valore alterativo ed è inseparabile dalla radice: *fantàt* (giovanotto); *corvàt* (corvo); *sfueàt* o *sueàt* (stagno); *panoglàt* (tutolo di granturco); ecc.

Can valore affine ma piuttosto spregiativo si usa il suffisso *-az* (*-azze*, plur. *-àz*, *-àzzis*): *biadàz* (poveraccio); *jarbazzis* (erbacce); *femenazze* (donna di cattiva vita); ecc. Anche questo può esser privo di ogni significato alterativo: *stramàz* (pagliericcio); *cjadenàz* (catena del focolare); *businàz* (rombo, scroscio); *burlàz* (temporale); *scovàzzis* (pattume); *bujàzze* (escremento bovino); ecc.

Netto valore spregiativo comporta il suffisso *-àuse* (si pronuncia con la *s* sorda) che è solo femminile e si unisce a poche voci: *femenàuse* (donnacola); *intàuse* (gentucola); *robàuse* (roba di scarto).

d) ALTERATIVI COMPOSTI.

S'è già accennato a qualche derivazione ottenuta reduplicando un suffisso alterativo per intensificarne la forza: *cidinìn* (zitto, zitto); *ninìne* (vezzeggiativo amoroso, carina); *pizzinìn* (piccolino); e così *grandonón* (grandissimo); *putroponón* (moltissimo); ecc. Con lo stesso effetto si possono abbinare anche suffissi diversi, ma dello stesso ordine o di valore affine: *cjaruzzùt* (carrettino); *cesselìn* (*casse* < *cassèle* < *casselìn*, cassettino); *buzaronàt* (*bùzare* < *buzarón* < *buzaronàt*, canagliaccia); *lengonàte* (di donna cattiva e linguacciuta); *femenazzàte* (donna pessima); *matussèl* (pazzerello); *stradonàt* (strada grande in cattivo stato); *caratelùt* (botticella); *Perinùt* (come dire « Pierinuccio »); ecc. E per limitare l'intensità semantica di un suffisso se ne aggiunge talora un secondo di valore contrario o diverso: *puartonùt* (portoncino); *pipinòt* (fantoccio); *libruzzàt* (libercolo); ecc.

L'uso di due suffissi si riscontra più spesso quando uno di essi ha perduta ogni forza alterativa e la radice non avrebbe senso

se ne fosse priva: *fantazzine* (giovincella); *cjscjelàt* (castellaccio); *miluzzùt* (piccola mela); *orelùte* (orecchietta); *mazzulàt* (sciocchino); ecc. Si arriva anche ad allineare tre suffissi alterativi: *cartulinàte* (cartolinaccia); *mantelinùte* (piccola mantellina) e simili. Talvolta la base non sopporta un determinato alterativo se non è unito al secondo: *verdulìn* (non si dice mai *vèrdul*, nè *verdìn*); *plovisine* (non si dice mai *plovise*, nè *plovine*); *jeurissìt* (non avrebbe senso *jeurìs*, nè *jeurìt*); e così *bueresìne*, *predessàt*; ecc.

e) ALTERATIVI AVVERBIALI.

Come in altre lingue, i suffissi alterativi si uniscono talora anche in friulano agli avverbi, di solito per ricavarne il senso del comparativo o superlativo assoluto: *plancùt* (adagino); *une vorône* (moltissimo); *avondône* (più che a sufficienza); *malón* (molto male); *benìn* (abbastanza bene); *al é tardùt* (è un po' tardi); *in premurône* (in gran fretta); *putroponón* (assaissimo); ecc.

f) ALTERATIVI VERBALI.

Abbiamo già notato che le particelle alterative possono trovarsi, come infissi, incorporate nelle voci verbali, con valore semantico analogo a quello che aggiungono ai nomi o aggettivi: *cjantuzzâ* (canterellare); *lavoronâ* (darsi un gran daffare); *scuarnassâ* (dare grandi cornate); *sbocjassâ* (berciare, parlare gridando); *bevazzâ* (sbevazzare); *sbisiutâ* (frugacchiare); *fevelazzâ* (parlare oscenamente; ecc. Ma ci sono alcuni infissi che s'incontrano esclusivamente incorporati nei verbi, i quali ne ricevono in significato frequentativo o limitativo: *bavicjâ* (da *bave*, pioviggginare); *spudicjâ* (sputacchiare); *sclipignâ* (da *sclip*, spruzzare, inzaccherare); *clupignâ* (dondolare, cfr. *clopâ*, oscillare); *palpignâ* (palpeggiare); *sbrudacja* (sbrodolare); *patacjâ* (insudiciare); *slavuacjâ* (versare acqua in terra o addosso a qualcuno, cfr. *lavâ*); *pistrugnâ* (rimestare, mescolare liquidi); *mastrugnâ* o *mastruzzâ* (sgualcire); ecc. (oltre agli incoativi: *madressi*, *fraidessi*, ecc.). In queste alterazioni ed in altre ancora, sporadiche ed arbitrarie, si scopre spesso la ricerca di un effetto onomatopeico, più che quello di una modificazione semantica.

B) DERIVAZIONE PER SUFFISSI

a) TERMINAZIONI AGGETTIVALI.

I suffissi che si usano per derivare da una radice sostantiva il corrispondente qualificativo, non sono in friulano diversi — salvo le differenze fonetiche imposte dall'indole del linguaggio —

da quelli delle altre parlate neolatine; ed alcuni sono identici agli alterativi. I più comuni, oltre i già segnalati, sono:

-an (*-ane*): *furlàn*; *cristiàn*; *borghesàn*; ecc.

-ôs (*-ose*): *pelôs*; *scjaldinôs* (collerico); *cragnôs* (sudicio); *grintôse* (bisbetica); ecc.

-âl (femm. identico nel singolare; plur. masch. *-aj*, femm. *-âls*): *usuâl*; *matereâl*; *mortâl*; *nazionâl*; ecc.

-îl (femmin. uguale nel sing.; plur. masch. *-ìj*, femm. *-îls*): *zivîl*; *infantîl*; *mensîl*; (nessuno d'indole popolare);

-ês (*-êse*): *borghès*; *cortês*; *francês*; ecc.;

-îf (*-ive*): *natîf*; *ualîf* (spianato); *pusitîf*; *bonorîf* (precoce); *risultive*; ecc.

A questi si potrebbero aggiungere le desinenze flessive dei participi presenti, che in friulano hanno per lo più valore di aggettivi, meno spesso di sostantivi: *impuartànt*, *calmànt*; *resìnt*, *lusìnt*, *vajulìnt* (lagrimoso); ecc. In particolare i participi in *-ent* possono considerarsi tutti prestiti secondari ed in genere assai recenti: *studènt*, *cadènt*, *inozzènt*, *lavorènt* (operaio); e così anche gli aggettivi verbali: *ùtil*, *visìbil*, *amàbil*, *degnévul*, *muribònt*, *furibònt*; ecc.

Suffissi aggettivali d'uso ristretto si riscontrano in: *salvàdi* (selvaggio); *formàdi* (formaggio); *fûc svolàdi* (fuoco fatuo); *cjalùni* (canonico).

A parte registriamo la formazione degli aggettivi indicanti la patria o la provenienza: si ottengono mediante i suffissi:

-ês (*-êse*): *udinês*; *milanês*; *cjasarsês* (da Casarsa); ecc.

-àn (*-àne*): *tresemàn* (da Tricesimo); *gurizzàn* (goriziano); *travisàn* (trevigiano); *osovàn* (da Osopo); *pontebàn* (da Pontebba); ecc.

-ìn (*-ìne*): *tarcintìn* (da Tarcento); *cividìn* (da Cividale); *palmarìn* (da Palmanova); *folgjarìn* (da Forgaria); *tramontìn* (da Tramonti); ecc.;

-às (*-àsse*): *venzonàs* (da Venzone); *vasinàs* (da Avasinis); *peonàs* (da Peònis); ecc.

-àt (*-àte*): *bujàt* (da Buja); *brumàt* (da Bruma); *midunàt* (da Meduno); ecc.

-ot (*-òte*): *spessòt* (da Spessa); *sanvidòt* (da S. Vito); *cjanalòt* (dal Canale del Ferro); *biliròt* (da Billerio); ecc.

-él (*-èle*): *cjargnél* (carnico); *montél* (da Montenârs); ecc.

-ésc (*-éscje*): *todésc*; *sclavanésc*.

b) TERMINAZIONI ASTRATTIVE.

Da aggettivi o da verbi, che possono anche non esistere più

in friulano, si derivano nomi astratti femminili mediante i seguenti suffissi:

-ànzie (o *-ànze*); *-ìnze, -énzie* (o *-énze*): *sostànzie*; *messedànze*; *speránze*; *pinitìnze*; *partignìnze* (appartenenza); *prisinze*; *paziénzie* (o *paziénze*); *sentènzie*; *provedènze*; ecc.: derivanti da temi di participi presenti.

-ión: *passión*; *sudizión* (soggezione), *purizión* (porzione o proporzione); *cundizión* (condizione e competenza); ecc.

-isie, -izzie, -èzze (rappresentano diverse evoluzioni del suffisso latino -i t i a): *mondisie*; *netisie*; *bielisie* (ornamento muliebre); *justizzie*; *furbizzie*; *ingjanizzie* (abitudine d'ingannare); *scletèzze*; *prontèzze*; *vilèzze* (ripugnanza); ecc.

-ìe: *ligrìe* (allegria); *strassarìe* (spreco); *mangjarìe* (profitto indebito); *robarìe* (furto e refurtiva); ecc.

-érie: *tristérie* (cattiveria); *misérie*; *malusérie* (malumore, malinconia); *strachérie* (stanchezza); *stufadérie* (noia); ecc.

-ùre: *premure* (fretta); *fatùre* (fatica); *cjaladùre* (modo di guardare); *muldure* (molenda); *braùre* (vanità, civetteria); ecc.

-ạde, -ùde, -ìde (participi passati sostantivati): *ridàde* (risata); *scuarnassàde* (colpo di corna); *pescjàde* (pestone); *cjadùde* (caduta); *partìde* (partita di gioco); *durmìde* (dormita); ecc.; e sullo stesso modello: *pidade* (pedata); *panzàde* (scorpacciata); *siaràde* (autunno); *pinàde* (pineta); *'zornàde* (cinguettata d'un uccello, opp. giornata); ecc.

Coi seguenti suffissi si formano o si continuano voci astratte (in senso lato) di genere maschile:

-ènt (*-ìnt*): *pajamènt*; *savoltamènt* (capovolgimento); *dulimènt* (dolore fisico); *testamènt* o *testamìnt*; ecc.

-izzi, -éz (due esiti, uno popolare ed uno dotto, del suffisso latino -i t i u): *judizzi*; *siarvizzi*; *ufizzi*; *massalizzi* (uccisione, strage); *matéz* (scherzo); *petéz* (pettegolezzo); *voltaléz* (rivoltamento di stomaco); *stupidéz* (sciocchezza); ecc.

-éj, -àj, -ùj, -òj: *conséi* (consiglio); *faméj* (domestico); *tramàj* (trappola); *sunàj* (sonaglio); *orlòj* (orologio); *bilòj* (giostra); *davòj* (chiasso); *murmùj* (mormorio); *batibùj* (confusione); ecc.

-ôr: *brusôr* (bruciore); *businôr* (rombo); *lusôr* (splendore); *cidinôr* (silenzio); ecc.

-ìsim o *-ìsin*: *batìsin* (battesimo); *nazionalìsim*; ecc.

-òni: *testemòni*; *demòni*; ecc.

c) TERMINAZIONI DI COLLETTIVI.

Da un sostantivo concreto o da un aggettivo qualificativo derivano nomi collettivi mediante i seguenti suffissi:

-àe: *intàe* (gentaglia); *fradàe* (confraternita); *canàe* (prole, ragazzaglia); *minuzzàe* (minutaglia); ecc.

-mènte: *piezzamènte* (teleria); *travamènte* (travatura); *feramente*; ecc.

-rìe: *mularìe* (ragazzaglia); *cracularìe* (gente piccola); *massarìe* (le stoviglie); ecc.

-dizze: *strassadizze* (sperpero); *pestadizze* (tritume); ecc.

-àm: *legnàm*; *polàm*; *frutàm* (raccolto di frutta); *uessam* (complesso di ossa); *femenàm* (sesso femminile, in tono scherzoso); ecc.

-ùm: *rifudùm* (oggetti di rifiuto); *pistùm* (carni tritate); *marùm* (amarezza); *sbisiùm* (formicolio d'insetti o simili); ecc.

-îli o *-ìti*: *vosarîli* (gridio); *vajarîli* (pianto generale); *ridarîli* (grande risata collettiva); in qualche luogo si dice *urlarìti*, *pissarìti*; ecc.

-êt (questo suffisso indica per lo più piantagioni o complessi di alberi omogenei, o simili: *cjanêt* (canneto); *salêt* (saliceto, palude); *pezzêt* (da p i c e a, abetaia); ecc. E qui andrebbero elecanti parecchi toponimi, come: *Roverêt* o *Lorêt* (in origine, bosco di quercie); *Vencjarêt* (bosco di salici); *Paulêt* (Povoletto, bosco di pioppi); *Sarsêt* (Ceresetto, gruppo di cigliegi); *Merêt* (Mereto, piantagione di meli); ecc.

Suffissi d'uso sporadico si riscontrano in voci come *ratatùje* (minutaglia spregevole, gente meschina); *feràze* (ferrivecchi); *cjamòe* (carogna, come termine ingiurioso); *dòe* (doglia); ecc.

d) TERMINAZIONI DI MESTIERE O D'USO.

I suffissi che indicano la professione o il mestiere (e di cui s'è già parlato per i riguardi fonetici) sono:

-ôr (*-òre* opp. *-resse*): *setôr* (falciatore); *pividôr* (suonatore di piva); *sartôr*; *pistôr*; *sartòre*; *pastòre*; *filadrèsse*; *brazzoladresse* (bambinaia); ecc.

-îr (*-ère*): *ustîr* (oste); *fornasîr* (fornaciaio); *scaletîr* (pasticciere); *ustère* (ostessa); *buteghère*; ecc.

-âr o *-àri* (*-àrie*): *nodâr* (notaio); *terenâr* (possidente); *pezzotâr* (cenciaiolo); *vetrinàri* (veterinario); *mansionàri*; *impresàri*; ecc.; *massàrie* (domestica); *cjalderàrie* (venditrice di caldaie); ecc.

-êr: *botêr* (bottaio); *carêr* (fabbricatore di carri).

-în (*-ine*): *scuedarîn* (esattore); *zavatîn* (ciabattino); *scovazzîn* (spazzino); *balarîne* (danzatrice); ecc.

-ànt, *-ènt*, *-înt* (desinenze dei participi presenti sostantivati): *mercjadànt*; *sorestànt*; *presidènt*; *lavorènt* (operaio); *luctignînt* (luogotenente); ecc.

Per indicare la destinazione o l'uso di un oggetto si trovano aggiunti per lo più i suffissi *-ôr* oppure *-òri* (femm. *-òrie*); ed *-âr* od *-àri* (femm. *-àrie*): *foledôr* (stanza ove si pigia l'uva, canova); *coledôr* (colatoio o filtro); *devoltedôr* o *davaulatedôr* (arcolaio); *covertòrie* (coperchio di pentola); *foradòrie* (trivella per legno); *agadòrie* (canale di scolo); ecc.

purgatòri; *responsòri*; *laboratòri* (termini non popolari).

armâr (dispensa); *celâr* (stanza per tenere in sale il formaggio); *sizzâr* (botticella per il siero inacidito, *siz*, che un tempo sostituiva l'aceto); ecc.

panàrie (madia); *fumàrie* (abbaino); *gjatàrie* (gattaiola); ecc.

E trascuriamo qualche altro suffisso d'uso più limitato o di valore incerto.

III. - FORMAZIONE DEI VERBI

Si può mantenere in friulano la tradizionale divisione latina dei verbi in quattro classi, secondo la loro vocale caratteristica, benchè due di esse, notevolmente impoverite, tendano ad adeguare le loro forme flessive, anche per influsso dell'italiano. Chiameremo dunque « prima classe » quella dei verbi aventi la vocale caratteristica *a*; « seconda classe » quella dei verbi aventi la vocale caratteristica *e*; terza classe quella dei verbi con la vocale caratteristica *i* (la quarta classe delle comuni grammatiche); mentre i verbi che, per mancanza di vocale caratteristica, per differenze nella formazione del perfetto e del participio, non presentano elementi distintivi costanti, andranno raggruppati in una « quarta classe », corrispondente alla terza delle grammatiche.

1. VERBI IN *-A-*

La prima classe (vocale caratteristica *a*) può considerarsi tipica, così per la regolarità delle forme flessive, come per il grande numero dei verbi onde risulta composta. Infatti, anche se nella involuzione lessicale del medioevo caddero in disuso molti verbi di prima classe latina, altrettanti e forse di più se ne formarono. Si può anzi asserire che la maggior parte dei neoplasmi verbali andò a sfociare in questa classe; mentre a gran fatica si potrebbe trovare qualche esempio persuasivo di passaggi da essa ad altre classi (così sarà di *strafuî*, trafugare, dal lat. t r a n s - f u g a r e, per confusione tra f u g e r e e f u g a r e). Gli acquisti fatti dalla prima classe si possono distinguere in: ricostruzioni su temi di participio passato; verbi modellati sul tipo dell'intensivo o frequentativo latino (processo, questo, già in atto nell'epoca classica);

ammissioni di verbi germanici nelle diverse fasi; neoplasmi costruiti sopra nomi o aggettivi, tanto in fase preromanza, come in fase romanza o recente; neoplasmi di natura onomatopeica. (Circa i verbi di radice comune con qualche sostantivo, non è sempre possibile stabilire se il nome sia derivato dal verbo o viceversa).

a) Esempi di ricostruzioni sul participio passato: *zontâ* (aggiungere; su j u n c t u s, part. pass. di j u n g e r e); *stretâ* (restringere, accanto a *strenzi*; su s t r i c t u s, part. pass. di s t r i n g e r e; *cessâ* (retrocedere, su c e s s u s di c e d e r e); *scorsâ* (inseguire, su e x c u r s u s di e x c u r r e r e); *usâsi* avezzarsi, su u s u s di u t i); ecc.

b) Intensivi o frequentativi: *messedâ* (mescolare: *m i s c i t a r e, da m i s c è r e); *seguitâ* (continuare: *s e q u i t a r e, da s e q u i); *cjatâ* (trovare: c a p i t a r e < c a p t a r e da c a p e r e); e probabilmente i numerosi verbi uscenti in *-eâ,* come: *roseâ* (rosicchiare); *neveâ* (nevicare); *pedeâ* (spetizzare); *sflameâ* (fiammeggiare); *scoreâ* (frustare); *dismenteâ* (dimenticare); ecc.

c) Verbi di origine germanica o formati su voci germaniche: alcuni entrano ancora nel latino volgare: *robâ, sparagnâ* (risparmiare), *spironâ* (spronare, svettare gli alberi), *spangâ* (sequestrare); ecc. Altri risultano propri del friulano e possono essere di formazione assai antica o anche recentissima: *paissâ* (stare in agguato, dar la caccia; poco usato ormai); *bailâ* (affrettarsi, ted. b e e i l e n); *sclapâ* (fendere); *slacâ* (franare); *crustâ* (digrignare); *glongjâ* (rintoccare, ted. Klang, suono); *taponâ* (coprire); *lapâ* (leccare); *sbregâ* (lacerare); *bussâ* (baciare); *cinglinâ* (tintinnare); *daspâ* (lavorare all'aspo, annaspare); *zirucâ* (indietreggiare); ecc. Aggiungiamo l'esempio di *raclâ* (piantare rami secchi a sostegno delle piante a fusto debole, ed anche bastonare) che viene forse da radice slovena, come *ucâ* (urlare); *nizzâ* (cullare); ecc.

d) Neoplasmi su sostantivi: *sgrisulâsi* (rabbrividire: su *sgrisul,* brivido); *seselâ* (mietere: su *sèsule,* falce messoria); *scrupulâ* (sospettare; su *scrupul,* sospetto); *sbatacolâ* (sbattacchiare: su *batàcul,* battaglio); *incalmâ* (innestare: su *calme,* c a l a m u m, innesto); *sgurlâ* (frullare: su *corli* o *sgurli,* lat. c u r r u l u m, arcolaio); *muldurâ* (trattenere la molenda; su *muldure,* m o l i t u r a, molenda); *padimâ* (quietarsi, su *padìn,* tregua); *passonâ* (pascolare; su *passón,* pascolo); *scurtissâ* (accoltellare; su *curtìs,* coltello); *patafâ* (schiaffeggiare; su *patàf,* schiaffo); *priontâ* (dare la giunta; su *prionte,* p r o j u n c t a?); *spargotâ* (spruzzare, intensivo di *gotâ*; su g u t t a, goccia); *cloteâ* (andar a rilento; su *clòtie,* inezia, uomo lento, da un *c l o p t i c a t = c l a u d i c a t);

cjavalgjâ (accavallare; su *cjaval*); *temesâ* (stacciare; su *tamês*, lat. volg. t a m i s i u m, staccio); *imblecâ* (rattoppare; su *blec*, toppa); *sacraboltâ* (bestemmiare; su *sacrabolt!* = Sacro Volto!); *svuatarâ* (diguazzare; su *vuât*, guado); *sclipignâ* (spruzzare; su *sclip*, sorso, spruzzo); *intosseâ* (appuzzare; su *tuèssin*, tossico); ecc.

e) Neoplasmi su aggettivi: *disledrosâ* (rovesciare; su *ledrós*, rovescio, lat. r e t r o r s u s); *staronzâ* (arrotondare, su *taront*, rotondo); *palombâ* (biondeggiare delle messi, su *palomp*, quasi maturo); *implenâ* (riempire, su *plen*, pieno); *ravuajâ* (ravviare i capelli, rimboccare le maniche, su *avuâl*, uguale); *vualivâ* (spianare, su *vualîf*, da *avuâl*); *uzzâ* (aguzzare, su a c u t u s < *a c u t i a r e); *cjarinâ* (carezzare, su *cjarin*, carino); *puarinâ* (compiagere, su *puarìn*, poverino); *slungjâ* (allungare, su *lunc*); *slargjâ* (allargare, su *larc*); *golosâ* (guardare con brama, su *golôs*); ecc.

f) Neoplasmi onomatopeici: *cainâ* (guaire del cane); *cocodâ* (schiamazzare delle galline); *cisicâ* (bisbigliare); *sgrasajâ* (respirare rumorosamente, rantolare); *badajâ* (pettegolare); *scrosopâ* (scrosciare, produrre il rumore di foglie secche, di noci e simili); *scriulâ* (fare il grido di richiamo caratteristico della montagna).

g) Neoplasmi vari o di etimo poco chiaro: *inderedâ* (impacciare, lat. *i n - d e - r e t r o); *travanâ* (ammollare penetrando: dicesi per lo più dei liquidi); *zavariâ* (delirare); *intivâsi* (imbattersi); *lisimâ* (logorare); *sapontâ* (puntellare, da s u b e *ponte*, puntello); *saborâ* (sfruconare, da s u b e *bore*, bragia); *sacodâ* (scuotere violentemente, da s u b e *code*, coda); *savoltâ* (sconvolgere, capovolgere, da s u b e v o l u t a r e); ecc.

h) Si aggiungono alcuni verbi passati alla prima classe da altre classi latine. Dalla seconda: *jemplâ* (riempire da i m p l è r e); *o!sâ* (osare, da a u d è r e); ecc. Dalla terza: *deventâ* (divenire, sul supino d e v e n t u m di d e v e n i r e); *conventâ* (occorrere, sul supino c o n v e n t u m di c o n v e n i r e); ecc. Dalla quarta *consumâ* (da c o n s ù m e r e); *trimâ* (tremare da t r è m e r e); *falâ* (sbagliare, da f à l l e r e); *infidâsi* (fidarsi, da f ì d e r e); ecc. Oltre ad altri verbi similmente ricostruiti su participi o supini: *confessâ* (su c o n f e s s u s di c o n f i t è r i); *tosâ* (tagliare i capelli, su t o n s u s di t o n d è r e); *mertâ* (su m e r i t u m di m e r è r e, meritare); *avodâsi* (su v o t u m di v o v è r e; votarsi); ecc.

2. VERBI IN *-E-*.

Questa classe, già poco numerosa in latino, si riduce ulteriormente in friulano: di contro ai pochi verbi acquistati ancora nel latino volgare, molti di più ne ha ceduti alle altre classi.

Acquisti: *podê* (potere, dall'anomalo p o s s e); *savê* (sapere, da s à p e r e); *cjadê* (cadere, da c à d e r e); *olê* volere, da v e l l e); ecc.

Verbi di II^a passati alla III^a classe: *dulî* (dolere); *lusî* (luccicare, lat. l u c è r e); *nulî* (odorare, lat. *i n o l è r e); *tignî* (tenere); *comparî* (comparire, lat. c o m p a r è r e); *pentîsi* (pentirsi, lat. p o e n i t è r e); *flurî* (fiorire, lat. f l o r è r e); ecc.

Verbi di II^a passati alla IV^a classe: *gjoldi* (alimentarsi, lat. g a u d è r e); *stuarzi* (torcere, lat. e x t o r q u è r e); *viodi* (vedere, lat. v i d è r e); *spindi* (spendere, lat. e x p e n d è r e); e così *ardi* (a r d è r e); *muardi* (m o r d è r e), *molzi* (m u l g è r e), *ridi* (r i d è r e), *risplendi* (r e s p l e n d è r e), *movi* (m o v è r e), *dipendi* (d e p e n d è r e), che hanno subìto lo stesso spostamento anche in altre lingue romanze.

I passaggi dalla II^a classe alla I^a, sono già stati indicati sopra (pag. 107, *h*).

3. VERBI IN *-I-*.

La III^a classe (vocale caratteristica *i*), per la sua regolarità flessiva, si arricchisce, come la I^a, di un gran numero di neoplasmi, che vengono ad aggiungersi agli acquisti provenienti da altre classi.

a) Acquisiti dalla II^a: *dulî, lusî, nulî, tignî, flurî* ecc. (già ricordati).

b) Acquisti dalla IV^a *cirî* (cercare, da q u a e r e r e, attraverso *q u a e r i r e); *risurî* (riprender forza, risorgere, da r e s u r g e r e); *murî* (morire, da m o r i); *cusî* (cucire, da c o n s u e r e, attraverso *c o n s u i r e); *tradî* (tradire, da t r a d e r e); *capî* (capire, da c a p e r e, preso dall'italiano); *convertî* e *divertî* (da c o n v e r t e r e e d e v e r t e r e); *parferî* (offrire, da p e r f e r r e); *patî* (soffrire, da p a t i); ecc. Di f u n d e r e abbiamo due esiti: uno della IV^a classe: *fondi* (fondere) e uno della III^a: *fundî* o *infundî* (impregnare d'acqua le botti per rimetterle in tenuta).

c) Neoplasmi costruiti su nomi: *ingranî* (su *gran*: dicesi dei cereali che formano la cariosside); *inclapî* (impietrare, su *clap*, sasso); *impanî* (su p a n n u s, ispessirsi dei tessuti di lana), *incragnî* (su *cragne*, sudiciume); *clucî* (covare, su *clocje*, chioccia); *inzussîsi* (intontire, da *zus*, gufo); *ingussîsi* (sentire il nodo alla gola, angosciarsi, da a n g u s t i a?); *imbarlumî* (scintillare, da *barlùm*); *umbrîsi* (adombrarsi, da u m b r a); *prolî* (figliare, metter polloni, da p r o l e s); *imbarî* (far cespo, da *bâr*, zolla); e così: *incolorî, infastidî, imbambinî, inruzinî* (arrugginire), ecc.

d) Neoplasmi costruiti su aggettivi: *incrudî* (su *crût*, crudo); *indurî* (su *dûr*, duro); *sclipî* (intiepidire, su *clip*, tiepido); *ingarbî* (inacidire, su *garp*, acido); *ingruessîsi* (ingrossare, su *grués*, grosso); *inturgulî* (su *tùrgul*, torbido); *insupiarbî* (su *supiarp*, superbo); *srarî* (su *râr*, raro); *invidrizzî* (su *vidriz*, *v e t e r i t i u, da v e t e r u); *sclagnîsi* (dimagrare, restringersi, su *sclagn*, magro); *flapîsi* (inaridire, afflosciarsi, su *flap*, floscio); e moltissimi altri.

e) Composizioni, e neoplasmi d'incerta derivazione: *imbastî* (imbastire); *imberlîsi* e *imberlâsi* (curvarsi del legno durante la stagionatura); *incandîsi* (irrigidire dal freddo); *inmatunî* (intontire, stordire); *imbrucjîsi* (raggrumarsi); *impicotîsi* (irrigidirsi); *imbramîsi* (intirizzire); *ingrisignîsi* (aggranchirsi dal freddo); *ingritulîsi* (raggrinzirsi); *sabulî* (s u b-b u l l i r e, fermentare); *scunî* (abbattere, avvilire); *sgagnî* o *sghignî* (sghignazzare); *strissinî* (stremenzire); *svampî* (svaporare); *smamîsi* (perdere sapore o colore); *scaturî* (atterrire); *sbarlufî* (scapigliare); *sgjarpî* (scamatare. rendere soffice); *trabaldî* (svisare i fatti); *scridelîsi* (rinsecchire, sdogarsi delle botti); *disvidrignî* (estirpare); *paidî* (smaltire, espiare); *burî* (scovare); ecc.

f) Verbi derivati da voci germaniche: *uarî* (guarire); *furnî* (addobbare); *bandî* (riservarsi); *garantî* (garantire), ecc.

4. VERBI SENZA VOCALE CARATTERISTICA.

(III[a] coniugazione latina). La flessione dei verbi di questa classe di adegua, anche in friulano, a quella della seconda, salvo poche forme; e cioé: quella dell'infinito presente, che resta priva di vocale caratteristica; la prima persona singolare del presente indicativo, che manca di desinenza (mentre i verbi della II[a] classe hanno per lo più desinenza *i*); la seconda persona plurale del presente indicativo e imperativo, dove alcuni verbi della IV[a] classe ammettono una forma non modellata sulla II[a] coniugazione (*'o cjólis, o viódis, 'o scrívis, 'o vivis, cjólit, vìvit,* (accanto a: *'o cjoléis, 'o viodéis, 'o scrivéis, 'o vivéis, cjoléit, vivéit*). Nella rimanente flessione i pochi verbi rimasti alla IV[a] classe assumono la vocale caratteristica della seconda; ed, in gran parte, ricostruiscono sul modello debole della stessa il tema del perfetto e del participio, abbandonando le originarie forme forti; così abbiamo: *viarzei* e *viarzût* (apersi, aperto; da *viarzi; viart* è aggettivo); *piardei* e *piardût* (perdetti, perso; da *piardi*); *muardei* e *muardût* (morsi, morso; da *muardi*); *stuarzei* e *stuarzût* (torsi, torto; da *stuarzi; stuart* è aggettivo); *strenzei* e *strenzût* (strinsi, stretto; da *strenzi*; *stret* e *strent* sono aggettivi); ecc.

Alla IV[a] classe passano, oltre i pochi verbi della II[a] già indicati (*ardi, gjoldi, muardi, molzi, stuarzi, ridi, movi, viodi, spindi*), qualche altro della III[a]: *glóti* (inghiottire); *tòssi* (tossire); *bòli* (bollire); *viarzi* (aprire) e *scuviarzi* (scoprire) ricostruiti, questi due ultimi sui participi-aggettivi *viart* e *scuviart*.

D'altra parte questa classe resta impoverita di tutti quei verbi, già ricordati, che entrano nelle ragioni delle altre tre classi: trèmere, consùmere, fàllere, uti, passati alla I[a]; sàpere, càdere, velle, ecc. alla II[a]; quaèrere, càpere, tràdere, consùere, convèrtere, pati, mori, ecc., passati alla III[a].

5. VERBI INCOATIVI.

I pochi verbi incoativi sopravvissuti alla IV[a] classe conservano l'infisso caratteristico *SC* (*S* o *SS* in friulano) in tutta la flessione: e non solo quelli, il cui valore incoativo non è per nulla sentito, come *nassi* (nascere), *cressi* (crescere), *passi* (pascere), *cognossi* (conoscere), ecc.; ma anche *madressi* (maturescere) e *fraidessi* (infracidire) a cui si potrà forse aggiungere *luési* (lucescere), accanto a *lusî*.

Invece i verbi della III[a] classe, salvo poche eccezioni (*vignî sintî, durmî, tignî*, ecc.) si comportano tutti come incoativi, ma presentano l'infisso (*ISS, IS*) soltanto nelle persone singolari e nella terza plurale dei presenti (indicativo e congiuntivo) ed inoltre nel futuro indicativo e nel condizionale presente, quantunque costruiti sull'infinito presente privo d'infisso. Avremo dunque: *'o patîs* (patisco), *tu patissis, al patìs;* ma poi: *'o patìn* (patiamo), *'o patîs* (patite), *a' patissin* (patiscono); imperf.: *'o pativi, tu pativis* ecc.; futuro: *'o patissarai* (patirò), *tu patissarâs* (patirai); condiz.: *'o patissarés* (patirei), *tu patissaréssis* (patiresti); cong. presente: *ch'o mi pentissi* (ch'io mi penta), *che tu ti pentissis* (che tu ti penta); prima pers. plur.: *ch'o si pentìn* (che noi ci pentiamo), terza plur. *ch'a si pentìssin;* pres. ind.: *'o nudrìs, tu nudrissis,* ecc. (io nutro, tu nutri, ecc.); perf.: *'o nudrî, tu nudriris,* ecc.

3.

FORME NOMINALI

Affrontando lo studio della morfologia friulana c'inoltriamo sopra un terreno pressochè inesplorato; e lo facciamo con la convinzione che precisamente su questo terreno la nostra lingua può rivelare, meglio ancora che su quello del lessico e della fonetica, le peculiarità più interessanti e più persuasive della sua individualità (1).

Come abbiamo avvertito da principio, questo saggio non può presumere d'essere completo e definitivo, anzitutto perchè la mancanza di una lunga e stabile tradizione letteraria impedisce di fissare in norme sicure la fluidità del friulano; e poi perchè riuscirebbe praticamente impossibile tenere conto di tutte le varianti, anche morfologiche, proprie delle singole parlate paesane.

I. - ARTICOLI

A) DETERMINATIVI

Come in tutte le lingue o parlate neolatine, gli aggettivi determinativi latini (i l l u - i l l a, i l l o s - i l l a s) usati con larghissima frequenza nel linguaggio popolare medievale, anche in friulano perdono il loro specifico valore e diventano particelle indica-

---

(1) Un primo tentativo di sistemazione morfologica del friulano si trova nell'introduzione al « *Vocabolario Friulano* » di J. Pirona. (*Brevi note grammaticali*), Venezia, Antonelli, 1871. Basta la data della pubblicazione per rivelare di quanto essa è ormai superata: non erano ancora usciti i « Saggi ladini » di G. I. Ascoli. Altro lavoretto a carattere empirico è la « Grammatica Friulana pratica » di G.B. della Porta (Udine, Del Bianco, 1922). Un libretto che rivela un certo acume e nessuna preparazione linguistica è quello di V. G. Blanch: *Linguaggio Friulano* (S. Daniele, Tabacco, 1929). Qualche cenno, per lo più saltuario alle forme flessive friulane si trova nei manuali o trattati di romanistica comparata (Bourciez, Meyer Lübke, ecc.) e singoli aspetti o problemi sono stati esaminati nelle riviste di linguistica, locali o nazionali.

tive esattamente corrispondenti agli articoli esistenti nelle altre lingue indoeuropee.

Nel friulano primitivo tali articoli appaiono costantemente nelle seguenti forme:

masch. sing. *lu* femm. sing. *la*
masch. plur. *ju* femm. plur. *lis*.

Ma ben presto, e cioè a cominciare dal secolo XV, accanto al masch. sing. *lu*, appare anche la forma *il* (raramente *el*) imitata dall'italiano); ed accanto al plurale *ju* s'introduce la forma *i* che finisce col prevalere.

Nell'uso attuale comune gli articoli determinativi semplici sono:

masch. sing. *il* (meno bene *el*, che sa di veneto) davanti a consonante;
masch. sing. *l'* davanti a vocale;
masch. plur. *i* in ogni caso;
femm. sing. *la* (in qualche luogo *le*) o *l'*;
femm. plur. *lis* (in qualche varietà *las, les, li'*).

C'è ancora qualche zona conservativa della Carnia dove persistono le forme: *lu* e *ju* dell'articolo maschile singolare; e sporadicamente si sente ancora *ju* davanti a sostantivi con iniziale vocalica nel Goriziano. Invece le forme arcaiche *lu* e *ju*, insieme con le femminili *la* (*le*) e *lis* (*las, les*) restano dovunque intatte in funzione di particelle pronominali unite ai verbi (il *la* diviene *le* in enclisi). Es.:

in proclisi:	*lu viôt*	(lo vedo)	*la viôt*	(la vedo)
	ju viôt	(li vedo)	*lis viôt*	(le vedo);
in enclisi:	*viódilu*	(vederlo)	*viódile*	(vederla)
	viódiju	(*viodiu*, vederli)	*viódilis*	(vederle).

L'uso di apostrofare l'articolo singolare maschile (*l'*) davanti a vocale è costante: *l'agâr* (il solco); *l'imbàst* (il deliquio); *l'ombrenûl* (la luce crepuscolare); *l'unviâr* (l'inverno). Ma davanti *j* ed *u* semivocali si usa sempre *il*: *il judìzzi* (il giudizio); *il jubâl*; *il jôf* (il giogo); *il uìsin* (il frutto di ciregiolo); *il uardi* (l'orzo); *il ués* (l'osso); ecc. L'uso di apostrofare l'articolo singolare femminile (*l'*) è abbastanza costante davanti a voce entrante per *a-*; è facoltativo, ma meno frequente, davanti alle altre vocali: *l'asule* (l'occhiello); *l'arzìle* (l'argilla); ma *la ave* (la nonna); *la âf* (l'ape); *la impòle* (l'ampolla); *la óngule* (l'unghia); *la ue* (l'uva); ecc. e non si tronca mai davanti a semivocale: *la jêre* (l'edera); *la justezze* (l'esattezza di una misura); *la uate* (la rete); *la uere* (la guerra); *la jint* (o semplicemente *la int*, la gente); *la uite* (il pispolo); ecc.

Le varietà che hanno l'articolo femminile singolare nella forma *le* (Buja, Maiano, Fagagna) non apostrofano nemmeno davanti ad a: *le aghe, le agne*, ecc.

Il comportamento sintattico dell'articolo determinativo friulano concorda in massima con quello delle altre parlate romanze; si può solo notare che l'articolo si tralascia in parecchie locuzioni, le cui corrispondenti italiane lo ammettono:

al jeve soreli (si alza il sole);
al va a mont soreli (tramonta il sole);
al sune gjéspui (suonano le campane per i vesperi);
'e je jessude messe (è incominciata la messa);
al ven gnot (costrutto impersonale: annotta);
al cricave dì (spuntava il giorno);
al è lât a mulìn, a scuele, a braide, a funzion, ecc. (è andato al mulino, alla scuola, al campo, alla funzione religiosa, ecc.);
anìn a vôre (andiamo al lavoro);
al jentre avrîl (incomincia l'aprile);
lassâ vôre (sospendere il lavoro); ecc.

Parimente si preferisce omettere l'articolo determinativo davanti a nomi di parentela anche nel plurale: *miéi fradis* (i miei fratelli); *mês sûrs* (le mie sorelle); *miei barbis* (i miei zii); *sôs cugnàdis* (le sue cognate); *tiéi nevôz* (i tuoi nipoti); *vuestris fiis* (le vostre figlie); ecc.

Non si usa l'articolo davanti ai cognomi trattandosi di maschi: *Toni Parùt, Meni Burìn, Jacun Pàjar*; si usa comunemente trattandosi di donne: *Tunine la Parute, Ghine la Burine, Mine la Pàjare.*

L'articolo femminile nelle diverse varietà si uniforma spesso con la desinenza normale del nome che accompagna:

la peràula (la parola; Cividale);
le peràule (la parola; Buja);
lis peràulis (le parole; koinè);
les peràules (Fagagna);
li' paràvuli' (Frisanco);

ma la regola è tutt'altro che assoluta; infatti il friulano comune dice *la peràule*; ed altrove si sente: *las peràules* (Carnia); *la paràvolo* (alto Gortano); *las bielos puemos* (le belle ragazze; Rigolato).

(Malgrado il maggior grado di evoluzione dalla base latina i l l a s, la forma comune *lis* del femminile plurale è quella che appare prima nei documenti, essendo fenomeno larghissimo in friulano la riduzione dell'*a* atona di sillaba finale in *i*).

B) INDETERMINATIVI

Circa la forma e l'uso dell'articolo indeterminativo (*un, une*), il friulano non si scosta dall'uso romanzo generale. Basterà quindi precisare:

a) che con nomi maschili si usa sempre *un* (senza apostrofo), anche davanti a vocale o *z-* o nessi di *s* + consonante: *un altri* (un altro); *un scussón* (un maggiolino); *un spac* (un sobbalzo di paura); *un 'zupét* (una cavalletta); ecc.

b) che il femminile si uniforma normalmente alla desinenza del nome nelle varietà dialettali: *une pinie* (una frangia); *una pìnia*; *uno pìnio*; ecc.

c) che il femminile si usa meglio integro (senza troncamento) anche davanti a vocale: *une aghe* (un corso d'acqua); *une àrie* (un'aia); *une intrigadòrie* (un ostacolo); *une ódule* (un'allodola); *une urtìe* (un'ortica); ecc.

d) che le forme d'indeterminativo plurale: *uns furimiegl* (legg. *furimiéi*); *unis chopis*; *unis sos chasis*, ecc., usate con valore di aggettivo indeterminato (certi, alcune, ecc.) nei testi friulani primitivi (sec. XIV e XV) sono interamente scomparse. Soltanto il singolare *un* davanti ad un numerale si usa spesso e col valore dell'avverbio italiano « circa »: *un siet feminis* (circa sette donne); *un trente piôris* (una trentina di pecore); ecc.

C) ARTICOLI PREPOSIZIONALI

Le preposizioni che si possono unire all'articolo in friulano sono:

a (*ad*), *cun*, *di* (*d'*), *in*, *par*, *su*.

(Il friulano *di* risponde normalmente tanto al « di » quanto al « da » italiani).

L'articolo proposizionale maschile ha una sola forma per il numero singolare ed una per il plurale:

sing.	*al*	plur.	*ai*
»	*cul*	»	*cui*
»	*in-t-al* (*tal*)	»	*in-t-ai* (*tai*)
»	*dal*	»	*dai*
»	*pal*	»	*pai*
»	*sul*	»	*sui*.

(Nel Cividalese: *del, pel, tel*; *dei, pei, tei*).

Riteniamo ormai inutile complicazione sdoppiare l'articolo preposizionale maschile davanti a vocale (*dal agâr*, non *da l'agâr*; *dal ombul*, non *da l'ombul*, ecc.).

Il femminile, con le preposizioni *a, di, in* e *par* presenta due forme, una integra ed una contratta:

sing.	*a la*	*'e*	plur.	*a lis*	*'es*
»	*da la*	*de*	»	*da lis*	*des*
»	*(in) ta la*	*(in) te*	»	*(in) ta lis*	*in tes*
»	*par la*	*pe*	»	*par lis*	*pes.*

(Nel Cividalese: *te la, de la, te lis, de lis,* ecc).

Invece le preposizioni *cun* e *su* si uniscono all'articolo solo in forma integra: *cu la, cu lis; su la, su lis.*

Sull'uso delle due forme non si può dare una legge assoluta: in massima nel singolare va preferita la forma integrale, apostrafata, con i nomi entranti in vocale e la forma contratta davanti a nomi in consonante o semivocale: *a l'agane* (alla fata); *la ponte da l'óngule* (la punta dell'unghia); *(in) ta l'ombrene* (nell'ombra); *jù pa l'Italie* (giù per l'Italia); ecc.; ma *zontâ 'e sume* (aggiungere alla somma); *il cûr de mari* (il cuore della madre); *(in) te braide* (nel podere); *sù pe strete* (per il viottolo); *la vôs de int* (= *jint*, la voce della gente, la diceria); *prin de uere* (prima della guerra) ecc.

Al plurale si preferisce in ogni caso la forma contratta: *es undis e mieze* (alle undici e mezzo); *des frutis* (delle fanciulle); *(in) tes monz* (nelle montagne); *pes curtis* (per la scorciatoia); ecc.

Licenze poetiche (italianismi) da evitarsi in ogni caso sono: *ne lis campagnis* o *nes campagnis, nei timps passâz*; ecc.

E' superfluo notare che l'articolo femminile presenta le già accennate varianti dialettali anche in unione con le preposizioni: *su le puarte* (Buja); *cu las agnes* (Carnia); *pa li' femini'* (Navarons); ecc. Nell'alto Friuli, in Carnia e nel Goriziano le forme contratte presentano un *a* in luogo della *e* della koinè: *vistîz da fieste*; *rósis ch'a créssin ta' crètis*; *la puarta da cjasa*; ecc.

La scelta tra le forme *in tal, in te, in tai, in tes* e le più brevi *tal, te, tai, tes* è questione d'eufonia e resta affidata alla delicatezza d'orecchio di chi parla. Non è consigliabile usare le preposizioni articolate *dai, des*, con valore partitivo, come in italiano (*tu às viodùdis des fantàtis*; *tu às passât dai agn*): si dice semplicemente: *tu às viodùdis fantàtis*; *tu às passâz agn.*

Con l'articolo indeterminativo la preposizione non si fonde mai, nè si contrae; anzi *su, cun* e *in* assumono una *t* eufonica:

a un fradi (ad un fratello);	*a une sûr* (ad una sorella);
di un siôr (d'un signore);	*di une siore* (d'una signora);
par un trói (per un sentiero);	*par une ruîs* (per una frana);
cun-t-un cjan (con un cane);	*cun-t-une cjzze* (con una cagna);
in-t-un lamp (in un attimo)	*in-t-une piere* (in una pietra)
opp. *t-un lamp*;	opp. *t-une piere.*

Sono del tutto arbitrarie ed estranee all'uso popolare le combinazioni usate da qualche versaiolo: *s'une cjadrèe* (sopra una sedia); *c'un mani di pale* (con un manico di vanga) e simili.

Nelle antiche scritture sono rarissime le forme contratte anche coi nomi maschili: sono pressochè esclusive le forme integre: *par lu det Culàu* (dal detto Nicolò); *su lu choder* (sul quaderno); *in glu* (legg. *ju*) *cunfins* (entro i limiti); *in lu mur* (nel muro); *in l'androna* (nell'andito); *cun lis altris* (con le altre); *chun une lètire* (con una lettera); *chulg uming* (legg. *cuj ùmign*; con gli uomini); ecc.

II. - SOSTANTIVI

A) GENERE DEI NOMI

Abbiamo già accennato, parlando del latino aquilejese (pag. 35-36) ai non pochi divari nel genere dei nomi, apparsi probabilmente già in fase preromanza ed ancora persistenti, tra il friulano ed il latino classico o tra il friulano e le parlate contigue. Ora si potrebbe aggiungere un elenco di sostantivi di coniazione o d'infiltrazione verisimilmente più tarda, nei quali esistono analoghe diversità. Per esempio: *il còp* (la coppa); *il màrdar* (la martora); *il spî* (la spiga); *la muse* (il muso); *la gôse* (il gozzo); *la scusse* (il guscio); *la còve* (il covo); *la sclòpe* (lo schioppo); *la buse* (il buco, venez. « il buso »); *la glazze* (il ghiaccio); *la postóime* (l'apostema, desueto); *la fantàsime* (il fantasma); *la stème* (lo stemma); *la clime* (il clima); *la cjante* (il canto); *la cònte* (il racconto); ecc.

Anche nel genere delle voci germaniche di meno antica importazione possono essere avvenuti simili mutamenti: *il stancòl* (die Steinkohle, il carbon fossile); *il sclòp* (die Schlappe, il colpo, lo scoppio); *il cròt* (die Kröte, la rana); *il slàif* (die Schleife, il freno del carro); *il spròc* (die Sprache, la parlantina); *la dane* (der Tann, l'abete bianco); *la spêre* (der Speer, la lancetta); *la slìchigne* (der Schlick, la melma); *la asse* (der Hass, l'avversione); *la rìncje* (der Ring, l'anello, l'occhiello); ecc. Oltre, naturalmente, i neutri che in friulano diventano per lo più maschili: *il smîr* (das Schmier, il grasso lubrificante); *il snìzzil* (das Schnitzel, foraggio tritato per cavalli); ecc.; ma *la terine* (das Terrine, la scodella).

Alcuni sostantivi sono ambigeneri, ma con qualche differenza di significato tra il maschile ed il femminile: *il tôr* (il campanile)

e *la tôr* (la torre); *il cumón* (il Comune) e *la cumùne* (il municipio); *il flôr* (italianismo, il fiore) e *la flôr* (la parte scelta, il fior fiore); *il siùm* (il sogno) e *la siùm* (il sonno); ecc. Oppure sono maschili in certe località e femminili in altre: *il talz* e *la talz* (cerchio di legno per mettere in forma il cacio); *il val* e *la val* (ventilabro, specie di cestone col margine abbassato da un lato e due anse laterali, per mondare il grano); *il cìdul* e *la cìdule* (la puleggia); *il tresêf* e *la tresêf* (la mangiatoia); *il glîr* o *l'aglîr* e *la glîr* (il ghiro); *il trâf* e *la trâf* (la trave); *i vincéis* e *lis vencèis* (fascine di tralci potati); ecc.

Dei nomi indicanti i giorni della settimana sono femminili: *la joibe* (giovedì); *la sàbide* (il sabato) e *la domènie* (la domenica); sono maschili gli altri: *il lùnis, il màrtars, il miàrcus, il vìnars.*

Dei nomi geografici sono femminili tutti quelli che escono in *-e* (o in *-a*, nelle varietà che ammettono tale desinenza) ed anche alcuni che escono altrimentri: *la Fèle* (il Fella); *la Lèdre* (il Ledra); *la Maline* (il Malina, torrente); *la Plâf* (il Piave); *la Bût* (il But, torrente); *la Mariane* (l'Amariana, monte); *la mont Cjanìne* (il m. Canin); *la Tôr* (il fiume Torre); ecc. Però: *il Tajament* o *Tilimènt* (il Tagliamento); *il Lusìnz* (l'Isonzo); *il Grivò* (il torr. Grivò); *il Judri* (il Judrio); *il Vâr* (il Varmo); *il Quarnàn* (il m. Quarnan); *il Montârs* (il Montasio); ecc. I nomi dei fiumi tedeschi conservano di regola la forma ed il genere d'origine: *la Dràu* (la Drava); *la Mûr*; *la Donàu* (o *il Donàu*, il Danubio); *la Gàil* (la Zeglia); ecc. I nomi di città sono femminili solo quando hanno la desinenza caratteristica del femminile (*-e*); quindi: *Vignesie, Rome, Verone, Viene, Londre*, ecc.; altrimenti sono maschili: *Turìn al é dut gnûf* (Torino è tutta nuova); *Berlìn al é masse lontàn* (Berlino è troppo lontana); ecc.

Le lettere dell'alfabeto si considerano maschili: *un a, un esse*; *un ti*; *doi èlis*; *doi cîs;* ecc.

Il nome *dì* (giorno) è per lo più femminile al singolare, sempre maschile al plurale *une dì o l'altre* (un giorno o l'altro); *chealtre dì* (l'altro giorno); ma anche: *in chel dì* (in quel giorno); *doi dîs* (due giorni); *bruz dîs* (brutte giornate); ecc. Il neutro latino plurale m i l i a (scil. p a s s u u m) è divenuto femminile in friulano: *une mije* (un miglio); *dôs mijs* (due miglia).

B) NUMERO DEI NOMI

Il friulano non conosce sostantivi mancanti del singolare: talora però fra il singolare ed il plurale c'è qualche diversità di significato: *la gnóce* (il pranzo nuziale) e *lis gnóčis* (i riti nuziali in genere); *la rèquie* (la calma); *une rèquie* (un « Requiem ») e *lis*

rèquiis (le esequie); *la vìlie* (la vigilia) e *lis vìliis* (l'ufficiatura funebre); *une tanàe, une fuàrfe* (uno dei due ferri delle tenaglie, delle forbici); *un pâr di tanàis, di fuàrfis* (un paio di tenaglie, di forbici); *l'ocjâl* (l'occhialino, il monocolo) e *i ocjàj* (gli occhiali); ecc.

I sostantivi singolari assumono talvolta un valore collettivo: *dopo vignût il Talian* (dopochè furono giunti gli Italiani); *la cjase plene di militâr* (la casa piena di soldati); *mene a cjase il soreâl* (porta a casa le canne di granturco); *un zei di cevòle* (un cesto di cipolle); *lâ a trute* (andare a pesca di trote); *fâ frunt* o *frint* (f r o n d e; raccogliere foglie secche); ecc.

Anche i nomi collettivi ammettono in determinati casi, e talora con diversa sfumatura di significato, la formazione del plurale: *la blave* (il grano turco) e *lis blavis* (le varie granaglie); *la fulugne* (la folla) e *lis fulugnis* (le confusioni); *la canàe* (la prole) e *lis canàis* (i malviventi, oppure le bambine); ecc.

Occorrendo si può fare il plurale di qualsiasi termine, anche di quelli il cui corrispondente latino od italiano sia invariabile; e cioè:

dei nomi di lettere alfabetiche: *doi čìs*; *doi efis*; *tre ôs*; *činc cûs* (cinque *Q*); *siet êš* (sette *E*); ecc.

degli avverbi: *i simpris* (i « sempre »); *i domans* (i « domani »); *i culìs* (i « qui »); ecc.

delle preposizioni: *i cuns, i pars, i dis* (i « con », i « per », i « di »); ecc.

delle congiunzioni: *i mas*; *i ses*; *lis ancjs* (i « ma », i « se », gli « anche »); ecc.

delle voci ossitone: *i parcés* (i perchè); *i dovês* (i doveri); *i gjlès* (i giubbetti); *i comòs* (i cassettoni); ecc.

dei monosillabi in vocale: *i res* (i re); *i nos* (i « no », le negazioni); *i sis* (i « sì », le affermazioni); ecc.

dei nomi geografici o di città: *lis Felis* (i Fella); *i Lumieis* (i Lumiei); *i Cjampóns* (i Cjampon); *i Quarnàns*; *lis Romis* (le Rome); *lis Vignésiis*; *i Turìns*; *i Berlins*; ecc.

dei numerali cardinali: *i dois*; *i quatris*; ecc.

C) LA FLESSIONE

In friulano, come in tutte le parlate affini, la flessione nominale latina si è ridotta a due forme sole: una per il singolare ed una per il plurale: all'articolo, semplice o preposizionale, resta affidato il compito di determinare la funzione logica del nome nella frase.

Tanto la forma singolare del nome come quella plurale riflettono in friulano l'accusativo latino. Eccezionalmente si continua

la forma del nominativo dei seguenti nomi: *omp* (h o m o); *fradi* (f r a t e r); *sûr* (s o r o r, sorella); *lâri* (l a t r o, ladro); *gorc* (g u r g e s, gorgo); *fòlc* (f u l g u r, fulmine); *cûr* (c o r, cuore); *la lum* (l u m e n); *la ète* (a e t a s, epoca, età); *la gjarnàzzie* (g e n e r a t i o; razza, in senso spregiativo); *redénzie* (r e d e m p t i o, via di scampo, salvezza) e qualche altro meno comune. Del genitivo latino restano le forme cristallizzate: *màrtars* (M a r t e r i s, in documenti latini del Trecento, martedì); *vìnars* (V e n e r i s scil. d i e s, venerdì); ed analogamente *miàrcurs* o *miàrcus* (M é r c u r i s scil. d i e s); e del gen. plurale: *lôr, ur* (i l l o r u) e *agnórums* (a n n o r u m, tanti anni, specie nella locuzione *chesc' agnòrums* = antichissimamente).

I nomi della prima declinazione latina, nella koinè friulana, sostituiscono alla desinenza dell'accusativo una *-e*: *cjase* (casa); *puarte* (porta); *bòcje* (bocca); *peràule* (parabola); ecc. (Nel Cividalese, nel Goriziano, sulla destra del Tagliamento persiste, come più volte notato, l'uscita femminile in *-a*; nell'alto Canal di Gorto — Rigolato, Forni Avoltri, Collina — e nei documenti cividalesi e gemonesi del Trecento gli stessi nomi escono in *-o*, come nel provenzale). La *-m* era già caduta nel latino volgare.

I nomi appartenenti alle altre declinazioni perdono di regola la desinenza (*-um, -em*); quando la consonante finale del tema è una sonora, la sostituiscono con la sorda corrispondente; allungano la vocale tonica se la base latina è parossitona in sillaba aperta:

II[a] declin: *cjavàl* (c a b a l l u); *lôf* (l u p u); *nît* (n i d u); *onzìnt* (u n g u e n t u); *gnûf* (n o v u); *demòni* (d a e m o n i u); ecc.

III[a] declin.: *dint* (d e n t e); *zitât* (c i v i t a t e); *virtût* (v i r t u t e); *muìr* (m u l ì e r e); *gnót* (n o c t e); *stagjón* s t a t i o n e); ecc.

IV[a] declin. (assimilata alla II[a]): *frut* (f r u c t u); *puart* (p o r t u); *puàrti* (p o r t i c u); ecc.

I temi nominali in nesso consonantico (anche secondario) di *muta + liquida* sostituiscono alla desinenza dell'accusativo latino una *-i*; quelli in *-i* conservano in uscita questa vocale: *mèstri* (m a g i s t r u); *cércli* (*c i r c l u); *sorêli* (*s o l i c l u); *Piéri* (P e t r u); *simitiéri* (c o e m e t e r i u); *vizzi* (v i t i u); ecc. A tale regola si uniformano i neoplasmi e le voci dotte: *salustri* (*s u b l u s t r u, chiarore passeggero in tempo piovoso); *premi* (premio); *testemoni* (teste); ecc.

D) FORMAZIONE DEL PLURALE

Il plurale dei sostantivi, tanto maschili quanto femminili, è modellato, per regola, sull'accusativo plurale latino e si ottiene con l'aggiunta di una *-s* alla forma del singolare. Tale norma vale anche per gli aggettivi e per i nomi di etimo non latino. Ma con i suoni d'uscita del singolare, l'aggiunta di questa *-s* crea spesso situazioni fonetiche che importano particolari risoluzioni. Conviene quindi elencarle partitamente.

Singolari in vocale:

a) I singolari in *-e* (I[a] declinaz. latina o assimilati) assumono la desinenza *-is* (accus. latino *-as*): *cjase-cjasis*; *orêle-orêlis*; *plante-plantis*; *tristérie-tristériis; fuée-fuéis*; ecc. (Le varianti *-as*, *-es*, *-os* o *-i'* appartengono a limitate varietà dialettali). Seguono questa regola anche i pochi nomi maschili in *-e*, quasi tutti d'indole non popolare: *pape-papis*; *poete-poetis*; *patriarcje-patriarcjs*; *barbe-barbis* (zio); *pòte-pòtis* (voce scurrile, per « cretino »); ecc.

b) I singolari in *-i* aggiungono semplicemente la *-s*: *mâri -mâris*; *fradi-fradis*; *frâri-frâris*; *mestri-mestris* (maestro, -i); *lami-lamis* (scipito, -i); *judìzzi-judìzzis*; ecc.

c) Anche i singolari in *-o*, che sono tutti prestiti italiani o veneti recenti, fanno il plurale senza alterare tale vocale, ma aggiungendovi la *-s*: *òrgano-òrganos*; *tréno-trénos*; *teatro-teatros*; *regno-regnos*; ecc. Sulla destra del Tagliamento, dove questa *-o* italiana si chiude in *-u*, tale alterazione persiste nel plurale: *sègnus, trénus, zìrus*, ecc.

d) Si uniformano alla regola anche i pochi monosillabi od ossitoni in vocale: *rè-rès* (re); *totò-totòs* (cagnolino, *-i*); *gjlé-gjlés* (giubbetto, -i); *burò-buròs*); ecc.

Singolari in consonante:

a) I singolari uscenti in gutturale, in *-m*, in *-n* (e *-gn*), in *-p*, in *-r*, si fanno plurali con la semplice aggiunta della *-s* desinenziale. Es.:

in *-c*: *madràc-madràcs* (biscia, -e); *stéc-stécs*; *musìc-musìcs* (grugno, -i o broncio, -i); *bòsc-bòscs* (bosco, -i); *todésc-todéscs*; ecc. (L'aggettivo *pôc* ha il plurale *pôs*, non *pôcs*);

in *-m*: *siùm-siùms* (sogno, -i); *rifudùm-rifudùms* (rifiuto, -i); *fum-fums* (fumo, -i); *dam-dams* (danno, -i);

in *-n*: *san-sans* (sano, -i); *furlan-furlans*; *àsin-àsins* (acino, -i); *paron-parons* (padrone, -i); *gjarlìn-gjarlins* (piccolo dell'avèrla); ecc.;

in *-gn*: *compàgn-compàgns*; *pugn-pugns*; *pistrìgn-pistrìgns*

(piastriccio, -i). (C'è chi preferisce scrivere *compàins*; *pùins*; *uadàins*; ecc.: complicazione inutile);

in *-p*: *rap-raps* (grappolo, -i); *crép-créps* (coccio, -i); *gròp -gròps* (nodo, -i); *clip-clips* (tiepido, -i); *sclop-sclops* (scoppio, -i); *flap-flaps* (floscio, -i); *slàif-slàifs* (freno, -i); ecc.; in qualche monosillabo la *p* cade: *clap-clas* (sasso, -i); *tróp-trós* (quanto, -i),

in-*r*: *sûr-sûrs* (sorella, -e); *màrdar-màrdars* (martora, -e); *pavêr-pavêrs* (lucignolo, -i); *mistîr-mistîrs* (mestiere, -i); *lusôr -lusôrs* (lume, -i); *pùar-pùars* (povero, -i); ecc. *Pâr* (paio) e *stâr* (staio) sono invariabili: *doi pâr di zùcui* (due paia di zoccoli).

b) I nomi uscenti in *-f* aggiungono alla forma del singolare la *s*, ma spesso, specialmente se monosillabi, lasciano cadere la *-f* tematica: *clâf-clâs* (chiave, -i); *sclâf-sclâs* (schiavo, -i o slavo, -i); *âf-âs* (ape, -i); *trâf-trâs* (trave, -i); *ûf-ûs* (uovo, -a); *gnûf-gnûs* (nuovo, -i); *patàf-patàs* o *patàfs* (schiaffo, -i); *tresêf-tresêfs* (mangiatoia, -e); *grîf-grîfs* (rigido, -i); e tutti gli aggettivi in *-îf* conservano la *-f* tematica: *ualîf-ualîfs* (livellato, i-); *natîf-natîfs* (nativo, -i); *pusitîf-pusitîfs* (posato, -i); ecc.

c) I sostantivi, aggettivi e participi in *-t* al plurale fondono la *-t* con la *-s* (*ts*) dando un suono spirante, la cui reale pronuncia varia, come s'è detto, da luogo a luogo (da *s* a *z* attraverso un più comune suono intermedio), ma che s'è convenuto di rappresentare sempre col segno *z*: *plat-plaz* (piatto, -i); *pròn-prònz* (pronto, -i); *spàvit-spàviz* (smorto, -i); *vît-vîz* (vite, -i); *crût-crûz* (crudo, -i); *cròt-cròz* (nudo, -i); *slapagnòt-slapagnòz* (sporcaccione, -i); *lavorènt-lavorènz* (operaio, -i); *marcjadànt-marcjadànz* (mercante, -i); *sidrât-sidrâz* (assiderato, -i); *biât-biâz* (poverino, -i); *mèrit-mèriz* (merito, -i); ecc. Fa eccezione *pît* che dà *pîs* (piede, -i).

d) I sostantivi ed aggettivi uscenti in *-s* e in *-z* restano graficamente invariati al plurale, per mancanza di segni alfabetici adatti ad indicare la diversa pronuncia della desinenza. Es.: *vôs* (voce, -i); *paîs* (paese, -i); *pelôs* (peloso, -i); *trés* (traversino, -i); *zus* (gufo, -i); *miéz* (mezzo, -i); *léz* (legge, -i); *rudinàz* (rudere, -i); ecc. Ma in questi caso la *-s* del singolare è sensibilmente più stretta e s'avvicina alquanto alla media laterale italiana di « scimmia, scemo »; mentre quella del plurale è aperta, quasi dentale. In *vôs, crôs, lûs* e simili la sibilante del singolare non è che una palatale (*c*) intervocalica assibilata, mentre la *-s* del plurale è la desinenza dell'accustivo plurale combinata con la suddetta palatale assibilata. Similmente la *-z* del singolare indica per lo più il suono della palatale sorda (*č*): *burlàz* (leggasi *burlàč*); mentre quella del plurale ben poco differisce dalla *-s* del plurale dei nomi in *-s*: conviene distinguerla nella grafia per non dar luogo a facili ambiguità.

e) Alla regola generale circa la derivazione dei plurali friulani dalla forma dell'accusativo plurale latino con la *-s* conservata, sembrano fare eccezione pochi sostantivi ed aggettivi che qui elencheremo: benchè non si possa escludere, per essi, una vocalizzazione secondaria della *-s* finale in *-j*, che determinerebbe diversi intacchi o lenizioni. Si accetti questa spiegazione o si preferisca rapportare questi plurali alla forma del nominativo latino, gli esiti particolari sono i seguenti:

i sostantivi ed aggettivi uscenti al singolare in *-st* hanno il plurale in *sc'* (*c* prepalatale); *past-pasc'* (pasto, -i); *trist-trisc'* (cattivo, -i); *just-jusc'* (giusto, -i); *chest-chesc'* (questo, -i); e così anche *cjast-cjasc'* (granaio, -i, che sarà un prestito sloveno);

i sostantivi ed aggettivi maschili col singolare in *-l* fanno il plurale riducendo tale suono a quello della semivocale *j* ed abbreviando la vocale tonica se al singolare è lunga: *antîl-antìj* (stipite, -i); *nemâl-nemàj* o *nemài* (animale, -i); *vignarûl-vignarùj* o *vignarùi* (ditale, -i); *scôl-scój* o *scói* (scovolo, -i); *pôl-pój* o *pôi* (pioppo, -i); *metàl-metàj* o *metài* (metallo, -i); *marcjél-marcjéi* (martello, -i); *pùpul-pùpui* (popolo, -i); *difizzil-difizzij* (difficile, -i); ecc. Si noti però che i sostantivi ed aggettivi femminili in *-l* hanno il plurale regolare: *piél-piéls* (pelle, -i); *val-vals* (valle, -i); *usuâl* (plur. masch. *usuàj*; plur. femm. *usuâls*); ecc.;

i seguenti nomi maschili uscenti al singolare in *-li* hanno il plurale oscillante, anche a seconda delle località, fra *-j* e *-lis*: *vôli* fa *vój* o *vói* (occhio, -i); *zenôli* (ginocchio) fa *zenòj* o *zenòi*; *pedôli* (pidocchio) fa *pedòj* o *pedòi*; *vieli* (vecchio, detto solo di persona) fa *viej* o *viéi* o anche *viélis* (al femminile sempre *viélis*); *stâli* (stavolo) fa *stàj* e *stâlis*; *cernêli* (fronte) fa *cernéj* e *cernélis*; *sorêli* (sole) fa *sorèj* e anche, più raramente, *sorêlis*. Gli altri nomi in *-li* seguono, per lo più, la regola: *medîli-medîlis* (palo di sostegno ai pagliai); *spâli-spâlis* (spago, -ghi); *cjampanîli-cjampanîlis*; ecc.;

i seguenti sostantivi o aggettivi maschili in *-nt* fanno il plurale mutando la *-t* in *-c'* (prepalatale), attraverso un intacco dalla *-i* (= *j*) desinenziale (che non si sente più): *grant-granc'* (*g r a n t j); *parint-parinc'* (parente, -i); *tant-tanc'* (tanto, -i); e in qualche varietà della Bassa: *tàncju* e *quàncju* (tanti e quanti);

le seguenti due voci uscenti in *-n* fanno il plurale trasformando la *-n* in *gn* (*ñ*) (è ancora un intacco da *-nj*): *an-agn* (attraverso *a n j, anno, -i); *bón-bògn* (buono, -i). Il nome *omp* (uomo) fa al plurale *ùmign* e in qualche luogo *òmps, òmis, òns*. L'aggettivo *dut* (tutto) fa al plurale *duc'* (*c* prepalatale; attraverso *d u t j).

f) Si noti infine che si può fare il plurale, quando il significato lo comporti, anche delle parole composte. Es.:

composti per apposizione, sulla seconda componente: *repipìn-repipìns* (regolo, uccellino); *russàc-russàcs* (sacco da montagna); *cjalzumìt-cjalzumìz* (fabbro girovago; ted. K a l t s c h m i e d ?); ecc.

per subordinazione, sulla prima o sulla seconda componente: *rediquàe-resdiquàe* (*Crex pratensis Bechst*); *montafìn-montafìns* (finimondo); *cjadaldiàul-cjadaldiàuj* (baccano, -ni); *becsincrôs* (curvirostri); *bogndinuje* (buoni a nulla); ecc.;

per concordanza, su ambedue le componenti: *cjarmàt -cjarsmàz* (carro matto, armatura a torre); *malegrazzie-malisgràzziis* (azione dispettosa, dannosa); *bonodôr-bognodôrs* (profumo, -i); *tristelénghe-tristislénghis* (malalingua, malelingue, persona maledica); *galantòmp-galanzùmign*; ecc.;

dei composti per fusione si fa il plurale solo quando la seconda componente si presenta come un nome singolare; quindi sono invariabili: *gjavestròpuj* (cavaturaccioli); *spachecjamìns* (spazzacamini); *puartelètaris* « Procustes coriaceus » ed, in genere, i coleotteri); ecc. Ma si può avere il plurale di *pontepèt* (*pontepèz*, fermagli); *papemòre* (*papemòris*, capinere); *forepiêre* (*forepiêris*, lamprede d'acqua dolce) e simili. L'italianismo *pomodòro* fa *pomodòros*. Resta invariato *sglonfebò* (lett. gonfiabue, che è il *Colchicum autumnale*).

E) FORMAZIONE DEL FEMMINILE DEI SOSTANTIVI

La formazione del femminile per i cosidetti sostantivi mobili è normalmente regolata dalle stesse leggi, che riguardano il femminile degli aggettivi e che si esporranno in seguito.

Qui basterà stabilire alcune norme relative ai pochi sostantivi aventi un comportamento particolare.

a) Come nelle altre lingue, di alcuni nomi non si forma il femminile per flessione, cioè modificando la desinenza; ma si ricorre ad altra radice. Es.:

masch.	femm.
pâri (padre)	*mâri* (madre)
fradi (fratello)	*sûr* (sorella)
missêr (suocero)	*madòne* (suocera)
zìnar (genero)	*brût* (nuora)
barbe (zio)	*agne* (zia)
nevôt (nipote, maschio)	*gnézze* (nipote, femmina)
ròc (montone)	*piôre* o *fède* (pecora)
béc (caprone)	*cjâre* o *cjàvre* (capra)
cjan (cane)	*cjzze* (cagna)
purcìt o *purcél* (maiale)	*scròve* (scrofa). ecc.

b) In altri casi il femminile si ottiene con l'aggiunta di un suffisso:

ré (re)	*regjne* (regina)
gjal (gallo)	*gjaline* (gallina)
còmt (conte)	*contèsse* (contessa)
grìj (grillo)	*grièsse* (grillo femm.)
abât (abate)	*badèsse* (abbadessa)
bragóns (pantaloni)	*braghèssis* (brache larghe)

Il suffisso *-esse* importa talvolta, oltre al cambiamento del genere, anche un'alterazione del significato:

masch.	*tôr* (campanile)	femm.	*torèsse* (torre bassa e massiccia)
»	*pinèl* (pennello)	»	*pinelèsse* (pennello piatto)
»	*àiar* (acero)	»	*aiarèsse* (platanaria)

ecc.

c) Anche da un nome originariamente femminile si può formare il maschile mediante un suffisso alterativo che, in questo caso, perde il suo valore normale:

femm.	*razze* (anitra)	masch.	*razzàt* (maschio dell'anitra)
»	*ôcje* (oca)	»	*ocàt* (maschio dell'oca)
»	*dìndie* (tacchina)	»	*dindiàt* (o *dindi*, tacchino)
»	*quae* (quaglia)	»	*quajàt* (*quajòt* masch. d. quaglia)
»	*sìmie* (scimmia)	»	*simiot* (scimmiotto)
»	*ave* (nonna)	»	*vón* (*avón*, nonno).

ecc.

d) I nomi maschili indicanti mestiere o professione ed uscenti in *-ôr* hanno il femminile talvolta in *-òre*, talvolta in *-oresse*, talvolta in *-resse*:

pistôr (fornaio)	*pistòre* (fornaia)
sartôr (sarto)	*sartòre* (sarta)
cjessedôr (tessitore)	*cjassadrèsse* (tessitrice)
madôr (amante antiq.)	*madresse* (amatrice)
tiradôr (filandaio)	*tiradresse* (filandaia)
dotôr (dottore)	*dotoresse* (dottoressa)
pitôr (pittore)	*pitoresse* (pittrice)

ecc.; a cui si può aggiungere *filadrèsse* (filatrice); *brazzoladrèsse* (bambinaia) e qualche altro simile, che non ha un corrispondente maschile. Invece i maschili in *-ôr* relativi ad arnesi di lavoro o comunque riguardanti l'uso di un oggetto qualsiasi hanno un corri-

spondente femminile in *-òrie*, che per lo più indica un oggetto diverso:

covertôr (copriletto)	*covertòrie* (coperchio di pentola)
pestedôr (trinciatore)	*pestedòrie* (piano di legno su cui si trincia)
batedôr (arnese per battere il grano)	*batedòrie* (specie d'incudine per affilare la falce)
foradôr (passaggio stretto fra rupi) ecc.	*foradòrie* (trivella)

e) I sostantivi maschili in *-âr* indicanti professione o difetto, formano il femminile in *-àrie*:

scuelâr (scolaro)	*scuelàrie* (scolara)
bausâr (bugiardo)	*bausàrie* (bugiarda)
zampâr (mancino)	*zampàrie* (mancina)
pezzotâr (cenciaiolo)	*pezzotàrie* (donna cenciosa)
massâr (amministratore, antiq).	*massàrie* (domestica)

ecc.

e similmente *surisàrie* (topaia); *panàrie* (madia); *luminàrie* (luminaria); ecc., a cui non corrisponde nessun nome maschile.

f) I maschili in *-îr* hanno il femminile in *-ère*:

buteghîr (negoziante)	*buteghère* (bottegaia)
ustîr (oste)	*ustère* (ostessa)
puartonîr (portinaio)	*puartonère* (portinaia)

ad analogamente: *scovazzère* (pattumiera); *tabachère* (scatola del tabacco); *guantière* (vassoio); ecc., di cui non è in uso il maschile corrispondente.

Si noti però che il femminile di *camarîr* (cameriere) è *camarèle*; ed al maschile *cjaldîr* (secchio di rame largo a fondo tondeggiante) corrisponde il femminile *cjaldèrie* (caldaia). Oggi si sente anche dire: *cassiere* (cassiera), *fornasìrie* (fornaciaia), e simili, ma sono riduzioni arbitrarie e sporadiche.

III. - AGGETTIVI

Il friulano riduce gli aggettivi ad una sola classe, con una desinenza per il maschile ed una per il femminile. Fanno eccezione, come si vedrà, gli aggettivi uscenti in *-l* preceduta da vocale tonica lunga, che nel singolare hanno una sola forma per i due generi, ma ne hanno due, una maschile ed una femminile, nel plurale: sing. masch. e femm. *cumunâl*; plur. masch. *cumunàj* (o *cu-*

munai) e femm. *cumunâls*. Per conseguenza non sussiste in friulano alcuna distinzione tra aggettivi derivanti dalla prima e seconda declinazione latina ed aggettivi derivanti dalla terza. E le leggi riguardanti la formazione del plurale degli aggettivi valgono anche per tutti i sostantivi mobili, eccezion fatta di quei pochi dei quali s'è parlato nelle pagine precedenti (123-125).

A) FORMAZIONE DEL FEMMINILE

Caratteristica costante del genere femminile è la vocale *-e* finale, aggiunta — non sostituita — alla uscita del maschile. (In una notevole parte del territorio linguistico friulano, in luogo della *-e* d'uscita persiste ancora l' *-a*, che doveva essere pressochè d'uso generale prima del sec. XV: le prime tracce della *-e* si riscontrano in documenti udinesi della fine del Trecento; e nell'alto Canal di Gorto si sente ancora la finale *-o* come nel provenzale, che anticamente era estesa anche al cividalese e, probabilmente, al gemonese: delle altre varietà locali non esistono documenti tanto antichi).

Ma l'aggiunta della vocale ai sostantivi ed aggettivi uscenti in consonante, che sono la grande maggioranza, importa alterazioni fonetiche che è necessario individuare attentamente.

a) Sostantivi ed aggettivi uscenti in gutturale sorda ($c = k$) subiscono con l'aggiunta della desinenza femminile la lenizione di detto suono in prepalatale sorda. Tale lenizione, che in friulano è normale solo davanti ad *a*, risale evidentemente ad una fase romanza o preromanza, in cui la desinenza del femminile era ancora e dovunque *-a*. Es.:

masch.	femm.
banc (banco)	*bancje* (plur. *bancjs*)
blanc (bianco)	*blancje* (plur. *blancjs*)
séc (magro)	*sècje* (plur. *sècjs*)
spòrc (sporco)	*spòrcje* (plur. *spòrcjs*)
pôc (poco)	*pôcje* (plur. *pôcjs*)
zòc (ceppo, tronco)	*zòcje* (ceppaia, plur. *zòcjs*)
ric (abbondante)	*ricje* (plur. *ricjs*)
marc (marco, moneta)	*marcje* (plur. *marcjs*).

In qualche caso la gutturale resta invariata; il che fa pensare che si tratti sempre di prestiti seriori:

stéc (stecco)	*stèche* (riga, plur. *stechis*)
strac (stanco)	*strache* (plur. *strachis*)
cjòc (ubriaco)	*cjòche* (plur. (*cjòchis*). ecc.

Quando poi la gutturale sorda d'uscita del maschile è dovuta all'indurimento della corrispondente sonora (*g*) per esser rimasta scoperta in friulano, essa subisce, davanti alla *-e* del femminile, la lenizione divenendo prepalatale sonora: *lunc* (l o n g u, lungo) femm. *lungje* (plur. *lungjs*); *larc* (l a r g u, largo) femm. *largje* (plur. *largjs*); ecc. Invece *antîc* ha il femm. *antîghe*, non forse perchè in radice c'è una *qu*, ma perchè non sarà voce popolare.

b) Similmente ritornano al grado di sonore (*v, b, d*) tutte le consonanti etimologicamente tali, che nell'uscita scoperta del maschile si sono assordite:

gnûf (n o v u)	*gnove* (plur. *gnovis*)
côf (cfr. c u b a r e)	*còve* (covo, plur. *covis*)
uàrp (o r b u, cieco)	*uarbe* (plur. *uarbis*)
plòmp (p l u m b u)	*plòmbe* (sbornia, plur. *plòmbis*)
tart (t a r d u)	*tarde* (plur. *tardis*)

Ed analogamente *biònt-biònde*; *ràmpit-ràmpide* (schietto, solo); *lôf-lòve* (lupo, -a); *ristîf-ristìve* (ostinato); *'sâf-'save* (rospo e ululone, dallo sloveno); ecc. Tutti i participi passati deboli in *-ât, -ît, -ût* (non i forti) seguono questa regola: il che induce a pensare che già in fase medievale la *t* etimologica di sillaba finale si fosse sonorizzata nel latino aquileiese e che, pertanto, la sua presenza nella forma maschile non sia etimologica, ma sia dovuta ad un ripristino conseguente alla caduta della vocale desinenziale. Es.:

sclipignât (spruzzato)	*sclipignàde* (plur. *sclipignàdis*)
scorsât (rincorso)	*scorsàde* (plur. *scorsàdis*)
parût (sembrato)	*parùde* (plur. *parùdis*)
savût (saputo)	*savùde* (plur. *savùdis*)
sturnît (intontito)	*sturnìde* (plur. *sturnìdis*)
sclipît (intiepidito)	*sclipìde* (plur. *sclipìdis*).

c) I sostantivi ed aggettivi uscenti al maschile singolare per *-s* o per *-z*, purchè questa consonante non sia preceduta da vocale tonica allungata (cioè in sillaba aperta), la raddoppiano graficamente (il raddoppiamento è necessario per indicare il persistere del loro suono aspro in situazione intervocalica):

mus (asino)	*musse* (plur. *mussis*)
ròs (rosso)	*ròsse* (plur. *ròssis*)
grués (grosso)	*gruésse* (plur. *gruéssis*)
poléz (pollastro)	*polèzze* (pollastrella, plur. *polèzzis*)
pirùz (pera)	*pirùzze* (peretta, plur. *pirùzzis*)
sòz (sudicio)	*sòzze* (plur. *sòzzis*)
pustìz (posticcio)	*pustizze* (plur. *pustizzis*).

Se in vece la *-s* o la *-z* d'uscita del maschile sono precedute da vocale tonica allungata per compenso o da altra consonante, non si raddoppiano e la vocale allungata, non si abbrevia:

pelôs (peloso)	*pelôse* (plur. *pelôsis*)
morôs (innamorato)	*morôse*
râs (pieno fino all'orlo)	*râse*
bûs (buco)	*bûse* (buca)
grîs (grigio)	*grîse*
scjars (scarso)	*scjarse*
fals (falso)	*false*
ors (orso)	*orse*; ecc.

d) Fuori di questo caso, le vocali toniche allungate dei sostantivi ed aggettivi maschili si abbreviano nel femminile perchè in esso viene ricostruita la desinenza vocalica, la cui mancanza determinava l'allungamento di compenso. Es.:

sidrât (assiderato)	*sidràde* (plur. *sidràdis*)
siôr (signore, ricco)	*siòre* (plur. *siòris*)
rût (puro, solo)	*rude*
scûr (buio)	*scure*
frêt (freddo)	*fréde*
smamît (scolorito)	*smamìde*
sutîl (sottile)	*sutìle*; ecc.

e) Di regola le vocali toniche *ó* ed *é* (strette) del maschile si allargano nel femminile:

vêr (vero)	*vère* (plur. *vèris*)
sclét (schietto, semplice)	*sclète* (plur. *sclètis*)
bessôl (solo)	*bessòle*
lôf (lupo)	*lòve*; ecc.

Ma gli accrescitivi col suffisso *-ón*, quando hanno veramente valore di accrescitivi oppure di superlativi assoluti, conservano nel femminile la *o* stretta e l'allungano:

grandón (molto grande)	*grandône* (plur. *grandônis*)
siorón (gran signore)	*siorône*
sveltón (assai furbo)	*sveltône;* ecc.;

quando invece servono ad indicare un difetto fisico o morale, non allungano la vocale tonica, ma la allargano:

mangjón (divoratore)	*mangjòne* (plur. *mangjònis*)
panzón (pancione)	*panzòne*
cjacarón (chiaccherone)	*cjacaròne*
buzarón (matricolato)	*buzaròne*; ecc.

f) I pochi nomi che al maschile escono in *-i* si devono distinguere in due categorie: quelli in *-ri*, che conservano le consonanti desinenziali dell'etimo latino; e quelli che, per effetto di lenizione romanza, hanno perduto una *-c-* intervocalica o altra consonante desinenziale. I primi formano il femminile sostituendo alla *-i* finale la *-e*:

mèstri (maestro)	*mèstre* (plur. *mèstris*)
altri (altro)	*altre* (plur. *altris*)
pégri (pigro)	*pégre* (plur. *pégris*)
néstri (nostro)	*néstre*
lègri (allegro)	*lègre*;

ecc.;

gli altri conservano la *-i* del maschile e vi aggiungono la *-e*:

salvàdi (s i l v a t i c u)	*salvàdie* (plur. *salvàdiis*)
mani (manico)	*mànie* (manica, plur. *màniis*)
Méni (Domenico)	*Mènie*

ed analogamente:

lami (scipito)	*làmie* (plur. *làmiis*)
ruspi (ispido)	*rùspie* (plur. *rùspiis*).

Gli aggettivi *nêri* (nero); *viêli* (vecchio, detto solo di persona) e *viêri* (vecchio, detto solo di cosa) hanno i femminili *nêre*, *viêle* e *viêre* perchè qui si tratta di lenizione d'altra specie (lat. n i g r u, v e c l u, v e t e r u). Termini d'indole dotta, come *gramàtic*, *pràtic*, *estàtic*, fanno il femminile senza lenizioni: *gramatiche*, *pratiche*, *estatiche*, ecc. Anche qualche aggettivo in *-ani* (derivante dal lat. -a n e u) ha il femminile in *-ie*: *strani* (strano), *stràni**e***; *momentàni-momentàni**e***; *temporàni-temporàni**e***; ecc.

g) Circa i sostantivi ed aggettivi uscenti in *-l*, nè la tradizione letteraria nè l'uso corrente consentono di dettare regole fisse. In generale si può dire che, quando in essi la *-l* finale è preceduta da vocale allungata (etimologicamente in sillaba aperta), restano nel femminile singolare uguali al maschile, e nel plurale aggiungono una *-s* (mentre nel plurale maschile si sostituisce alla *-l* finale una *-i* (*j*); negli altri casi formano regolarmente il femminile con l'aggiunta di una *-e*. Es.:

masch.		femm.	
sing.	plur.	sing.	plur.
usuâl	*usuaj*	*usuâl*	*usuâls*
nazionâl	*nazionàj*	*nazionâl*	*nazionâls*
zivîl	*zivìj*	*zivîl*	*zivîls*
crudêl	*crudéj*	*crudêl*	*crudêls*

Però si dice *sutîl-sutìle*; *fedêl-fedèle*; *bessôl-bessòle*; *auâl-auàle*; ecc. L'aggettivo *zâl* fa *zale* che è regolare, mentre è irregolare il maschile (non dovrebbe allungare la tonica, che si trova etimologicamente in posizione: g à l b i n u, franc. ant. j a l n e).

Ed invece:

biél (bello)	*bièle* (plur. *bielis*)
mòl (tenero)	*mòle* (plur. *mòlis*)
mul (mulo)	*mule*
vigjél (vitello)	*vigjèle*
fàzil (facile)	*fàzile* (plur. *fàzilis*)
dèbil (debole)	*bièle* (plur. *bielis*)

ecc.

I pochi sostantivi o aggettivi in *-ûl* non hanno regola fissa per la formazione del plurale (si tratta per lo più di coniazioni o prestiti recenti): *bassarûl-bassarùle* (meridionale); *sardegnûl-sardegnòle* (sardo, -a); *mazzûl-mazzuéle* (maglio, mazzuola); ecc.

h) Anche circa la formazione del femminile dei participi presenti in *-ant*, *-ent* o *-int*, che in friulano si usano soltanto come aggettivi o sostantivi, la tradizione e l'uso corrente presentano incertezze ed incostanze (si tratta di voci d'indole dotta):

masch.	*pesànt*	femm.	*pesante* e *pesant* (pl. *pesantis*)
»	*potènt*	»	*potènte* e *potènt*
»	*benestànt*	»	*benestànte* e *benestànt*
»	*ferbìnt* (piccante)	»	*ferbìnte* e *ferbìnt*
»	*lusìnt* (lucente)	»	*lusìnte* e *lusìnt*
»	*resìnt* (nuovo)	»	*resìnte* e *resìnt*.

ecc.

i) Gli aggettivi (o pronomi) possessivi hanno una flessione particolare:

masch.	sing.	*gnó* (*miò*, *me*)	femm.	sing.	*mê*
»	»	*tó*	»	»	*tô*
»	»	*só*	»	»	*sô*
»	plur.	*miéi* (*méi*)	»	plur.	*mês*
»	»	*tiéi* (*tói*)	»	»	*tôs*
»	»	*lôr*	»	»	*lôr*.

Nestri e *vuestri* fanno regolarmente *nestre* e *vuestre*. I dimostrativi *chést* e *chél* fanno *chéste* e *chê* (plur. *chèstis* e *chês*). Il numerale *dói* (due) ha, come in latino, una forma per il femminile: *dôs*. G'indefiniti: *alc* (a l i q u i d), *qualchi* ed *ogni* restano invariati.

Forme notevoli di femminile sono: *buine* (femm. di *bon*; nel Canal del Ferro *bòne*); *ferme* (di *fêr*, fermo); *prime* di *prin* (primo).

I nomi di persona fanno di preferenza il femminile col suffisso diminutivo: *Toni-Tunine* (Antonio, -a); *'Sef-Pine* (Giuseppe-Giuseppina); *Piêri-Pierìne*; *Pauli-Pauline*; *Meni-Ghine* (Domenico, -a); *Jacun-Mine* (Giacomo-Giacomina); più raramente: *Pàule, Svualde* (Osvalda); *Narde* (Leonarda); *Anzule* (Angela); ecc.

I cognomi, specie quelli popolari (*sorenons*) si trattano come aggettivi e quindi possono assumere la desinenza femminile (anche plurale) quando la loro forma fondamentale ha l'aspetto di un nome maschile: *Vitàn, la Vitane, i Vitans, lis Vitanis*; *Cossùt, la Cossùte, i Cossùz, lis Cossùtis*; *Brusìn, la Brusìne, i Brusìns, lis Brusìnis*; *Vìdul, la Vìdule, i Vìduj, lis Vìdulis*; *Burèl, la Burèle, i Burèj, lis Burèlis;* ecc.

l) Tutti i sostantivi ed aggettivi non compresi nelle categorie sopra indicate, formano il femminile regolarmente, cioè con la sola aggiunta di una *-e* alla uscita del maschile:

alt-alte, smuàrs-smuàrse (morso da cavallo, morsa da falegname); *zòndar-zòndare* (cavo, cava); *viàrt-viàrte* (aperto, -a); *muart-muarte* (morto, -a); *sglónf-sglónfe* (gonfio, -a); *vedràn-vedràne* (scapolo, zitella); *stèrp-stèrpe* (sterile); ecc.

Circa il femminile plurale, dagli esempi che abbiamo abbondantemente registrati risulta che esso segue esattamente le norme già enunciate per la formazione del plurale dei sostantivi.

B) GRADI DI PARAGONE

Le forme organiche dei gradi di paragone, già cadute nel latino volgare, sono sostituite anche in friulano da perifrasi o da suffissi alterativi.

a) Comparativo.

La comparazione di maggioranza si esprime premettendo all'aggettivo o all'avverbio la particella *plui* (in varietà eccentriche *pui o pi*): *plui biel* (più bello); *plui fuarz* (più forti); *plui triste* (più cattiva); *plui dongje* (più dappresso). Dei comparativi organici speciali del latino (m a j o r, m i n o r, m e l i o r, p e i o r, p r i o r, p o s t e r i o r, ecc.) persiste m e l i o r, nel friulano *mijôr* (o *miôr*) e con valore avverbiale, *miei* (m e l i u s) e *piês* (p e j u s). Il latino m a g i s si continua con *mai*, ma solo come avverbio di tempo, mentre i comparativi avverbiali sono *plui* e *mancul*; e *prin* (p r i m u) sostituisce anche p r i u s. Le voci *majôr* e *minôr* o *menôr* reperibili in qualche scritto sono estranee al linguaggio popolare; *pijôr* (peggiore) s'incontra sporadicamente in qualche testo antico; *priôr* s'incontra solo nel senso sostantivato

di « superiore d'un sodalizio »; *superiôr* e *inferiôr* conservano il loro sapore scolastico.

Il cosiddetto comparativo assoluto degli aggettivi ed avverbi si esprime coi diminutivi in *-ut* o *-iz* o *-it*: *lamiùt* o *lameùt* (piuttosto insulso); *sclagnùt* (alquanto smilzo, floscio); *spavidùt* (un po' pallido, sparutello); *fredìz* (piuttosto freddo); *rossìt* (rossiccio); ecc.; oppure con l'accrescitivo in *-ot*: *sereòt* (piuttosto serio, accigliato); *gruessòt* (un po' troppo grosso); ecc.

Il secondo termine di paragone si collega mediante le particelle *di* o *che no* e, nella comparazione tra due aggettivi, con *che no*: *plui svelt di te* (più furbo di te); *plui siôr che no 'Sef* (più ricco di Giuseppe); *plui pégri che no malât* (piuttosto pigro che ammalato); ecc.

La comparazione di uguaglianza si esprime con *tant di* e *tant che* (*tan'che* o *tanche*): *tant grant di une mont* (grande come una montagna) opp. *tant grant che une mont*, opp. *grant tanche une mont*; *tant chest che chel* (tanto questo che quello); *tan' prin che dopo* (tanto prima che poi); ecc. Nell'alto Friuli ed in Carnia in luogo della congiunzione *che* si sente in qualche locuzione persistere la forma arcaica *cu* (q u o d o q u a m ?): *tant cence cu pàrie* (*t a n t u a b s e n t i a q u a m p a r i t e r; tanto senza una cosa come con essa).

Il rapporto di minoranza si indica con l'avverbio *màncul* e si collega con le particelle *di* o *che no*: *mancul stuart* (meno contorto); *il mus al è mancul svelt dal cjaval* (*che no il cjaval;* l'asino è meno lesto del cavallo).

b) SUPERLATIVO.

Il suffisso latino -i s s i m u è continuato raramente ed è estraneo al linguaggio popolare (*bielissim, lustrissim, grandissim*: tutti italianismi). Il superlativo assoluto si rende con l'accrescitivo in *-on* o con qualche perifrasi: *vielón* (vecchissimo); *grandón* (grandissimo); *une vôre biel* (molto bello); *tant bon che mai* (quanto mai buono); ecc. E talvolta anche con l'accrescitivo raddoppiato: *grandonón* o con altro doppio esponente: *une vorône biel*. Allo stesso modo si esprime talora anche il grado intensivo dell'azione con i verbi: *fevelonâ* (parlare moltissimo); *ridonâ* (intens. di *ridi*, ridere a crepapelle); *vajonâ* (intens. di *vajî*, piangere dirottamente); ecc.

Il superlativo relativo si esprime con la perifrasi comparativa preceduta dall'articolo determinativo e seguita dal secondo termine con la preposizione *di*: *la plui mate di dutis* (la più scervellata di tutte); *il plui bon omp di chest mont* (il migliore uomo del mondo); ecc.

IV. - NUMERALI

A) CARDINALI

I cardinali seguono da vicino il sistema numerale latino: *un, dói* (femm. *dôs*), *tre, quatri, cinc, sîs, sièt, vòt, nûf, dîs, ùndis, dòdis, trèdis, cutuàrdis, quìndis, sèdis, disesiét, disevòt, disenûf, vinc', vincjeùn, vincjedói* (femm. *vincjedôs*), *vincjetré, vincjequatri, vincjecinc,* ecc.; *trente, corante* (*quarante*); *cinquante, sessante, setante, otante, nonante* (o *nanante*), *cent*; *cent e un, cent e dói* (*cent e dôs*), *cent* e *tre,* ecc.; *cent e dîs, cent e vinc', cent e trente,* ecc.; *dusinte, tresinte, quatrìcent, cin-cent, sîs-cent, siet -cent,* ecc.; *mil, mile e un, mil e dói* (*e dôs*), *mil e tre,* ecc.; *dói mil, tre mil, quatri mil,* ecc.; *dîs mil, vinc' mil*; *cent mil, dusinte mil, tresinte mil, quatricent mil,* ecc.; *un milion, dói milions, tre milions*; *un miliart, dói miliarz, tre miliarz,* ecc.

Dei primi due cardinali si forma regolarmente il femminile: *une, dôs, vincjeùne, vincjedôs, cent e une, cent e dôs,* ecc. Es.: *dói fruz* (due fanciulli), *dôs frutis* (due fanciulle); *vincjeùn franc* (ventuna lira), *vincjedôs svànzighis* (ventidue lire austriache); *trentedôs lîris* (trentadue libbre); ecc. Nell'ordine delle migliaia il numero si accorda col nome: *dói mil francs, dôs mil fèminis, chei dói mil ùmign* (quei duemila uomini), *chês dôs mil peràulis,* ecc. Dalla forma neutra latina d u c e n t a, t r e c e n t a abbiamo *dusinte, tresinte,* che però sono invariabili.

Il numerale (o articolo?) *un,* seguito da altro numero ha il valore dell'avverbio « circa »: *un quìndis* (come dire: una quindicina); *un setante* (circa settanta); e in tal senso resta invariabile: *un dôs piôris* (un paio di pecore).

Come s'è avvertito a suo luogo (pag. 120), dei numerali in funzione di sostantivi si può fare il plurale, il che avviene soprattutto nel gioco delle carte: *tre dois, doi três* (tre due, due tre); *i cincs, i vòz* (i cinque, gli otto); ecc.

Si dice: *une dozzène* (una dozzina); *une quindisìne* (una quindicina); *une trentine, un centenâr, un mijâr* (raramente *doi mijârs, tre mijârs*).

Le frazioni si indicano come segue: *une mitât*; *une part des tre* (un terzo); *une part des quatri* o *un quart* (un quarto); *dôs parz des sièt* (due settimi); ecc. Le operazioni aritmetiche si indicano così: *siet e vot quindis*; *dòdis e quatri sèdis*; *dòdis vie cinc sièt* (dodici meno cinque, sette); *dôs voltis sèdis trentedói* (*trentedôs* se si tratta di quantità di genere femminile); oppure *quatri par quatri sèdis; trente dividûz par cinc a' son sîs;* ecc.

B) ORDINALI

All'infuori dei primi della serie, i numerali ordinali friulani appaiono voci dotte, foggiate strettamente sul modello italiano: *prin-prime*; *secont-seconde*; *tiarz-tiarze* (*o tièrz-tièrze, o cjerč -cjerče*); *quart-quarte*; *quint-quinte*; *sèst-sèste*; *sètim-sètime*; *otâf-otâve*. Gli altri appaiono sporadicamente in veste di sostantivi: *diêsime* o *gjêsime* (decima, tributo in natura alle chiese); *sentésin* (centesimo, piccola moneta, opp. centimetro); *Setuagjésime, Sessagjésime* (domeniche di Settuagesima, di Sessagesima); *Trendésime* (torrente); *il milésin* (il millesimo; cioè l'indicazione dell'anno nelle epigrafi); ecc. Per il resto bisogna ricorrere agli ordinali italiani intatti o appena privati delle desinenze vocaliche: *nono, dodicèsim, cinquantèsin, otantèsim*, ecc. Anche il sistema metrico si esprime in italiano, appena o affatto adattato: *gram, sentésin, litro, chilometro* (plur. *mètros, litros, chilòmetros*); *quintâl*; *èto* (plur. *ètos*); ecc. Persiste però ancora, specie fra i vecchi, la nomenclatura tradizionale: *siet mìis* (sette miglia); *tre cuìnz* (tre conzi); *un stâr* (uno stajo;plur. *doi stâr*, non *doi stârs*); *quatri liris* (quattro libbre), *une onze di uéli* (un'oncia d'olio); *une mizìne, un mizùt* (une mezzina, un mezzetto); ecc.

Non c'è più traccia distributivi organici nè di avverbi numerali. Si dice: *a dói a dói* (*a dôs a dôs*); *a mil a mil*; *doi a la vòlte*; *dôs vòltis, dîs vòltis, cent vòltis*; oppure, in Carnia: *doi viàz*; *tre viàz* (letter. tre viaggi); ecc. Nei testi trecenteschi s'incontra facilmente *oris* in luogo di *vòltis*: *in tre oris chu forin a Cividât* (in tre volte che andarono a Cividale).

4.

PRONOMI

A) PRONOMI PERSONALI

Pronomi personali sarebbero veramente solo quelli di I^a e II^a persona; ma, come si suol fare, aggiungiamo, per la III^a persona, il determinativo (*lui, jê*) ed in certe situazioni il riflessivo (*sé, si*).

I pronomi personali possono trovarsi in *enfasi* (cioè per sè stanti e con accento proprio), in *proclisi* (cioè appoggiati alla voce verbale seguente) ed in *enclisi* (cioè uniti, anche graficamente, ad una voce verbale precedente.

a) Soltanto i pronomi enfatici presentano una declinazione completa, che consta, in friulano, di un caso nominativo (per il pronome in funzione di soggetto), di un caso accusativo (per il pronome in funzione di oggetto diretto), di due casi preposizionali (per i pronomi in funzione di complementi indiretti). I pronomi enclitici e proclitici si usano solo in funzione di oggetto e di termine; mai di soggetto o di altro complemento.

La declinazione enfatica dei pronomi personali in friulano è questa:

Sing.	I^a pers.	II^a pers.	III^a pers. m.	III^a pers. f.
Sogg.	*jo*	*tù*	*lui*	*jê*
Specif.	*di me*	*di te*	*di lui*	*di jê*
Term.	*a mi*	*a ti*	*a lui*	*a jê*
Oggetto	*me*	*te*	*lui (sé)*	*jê (sé)*
Plur.				
Sogg.	*noaltris (nô)*	*vualtris (Vô)*	*lôr*	*lôr*
Specif.	*di noaltris (di nô)*	*di vualtris (di Vô)*	*di lôr*	*di lôr*
Term.	*a noaltris (a nô)*	*a vualtris (a Vô)*	*a lôr*	*a lôr*
Oggetto	*noaltris (nô)*	*vualtris (Vô)*	*lôr (sé)*	*lôr (sé)*

Per tutti gli altri complementi si usa la forma del complemento oggetto diretto, combinata con le preposizioni *di, cun, par, in,* ecc.

Come si vede, il friulano ha una forma particolare per i complementi di termine di I^a^ e II^a^ persona singolare (*a mi, a ti*). La forma enfatica del riflessivo, per la terza persona è invariabile nei due generi e nei due numeri (*sé*).

Nella I^a^ persona plurale si usano indifferentemente le due forme *noaltris* e *nô*; invece nella II^a^ plurale si deve usare normalmente la forma composta *vualtris*, riservando la semplice *Vô* quale formola di rispetto: ***Vô, barbe Toni, 'o rivàis simpri adòre*** (= Voi, zio Antonio, arrivate sempre per tempo; ***cun Vô, parone, non si pò fevelâ*** (= con Voi, buona donna, non si può ragionare); ***par Vô, mâri, 'o fâs duc' i sfuarz*** (per Voi, madre, faccio tutti gli sforzi). Questa forma di rispetto si usa con persone anziane del popolo; un tempo si usava comunemente coi genitori, nonni, zii, padrini, ecc. e, da parte della moglie, col marito (non viceversa); ma ora tale costume va scomparendo, specie nelle città e nei centri maggiori, a favore del più confidenziale *tù*. Con le persone civili, coi superiori ecc., si usa come forma di rispetto, verso i maschi *Lui, di Lui, a Lui,* ecc., verso le femmine *Jê, di Jê, a Jê,* ecc.; al plurale, sempre *Lôr, di Lôr, a Lôr,* ecc. Trattando col *Vô* si usa l'appellativo *paron, parone*; usando il *Lui* o il *Jê* si dice *siôr* o *siore*; e, con persone di giovane età non coniugate, *paronzìn, paronzìne* (= signorino, signorina). Nel Goriziano si dice *Jê, di Jê, a Jê,* ecc. anche rivolgendosi a uomini.

b) La declinazione enclitica si usa coi pronomi in funzione di termine o di oggetto e solo in unione alle due voci dell'imperativo, all'infinito ed al gerundio. Le forme sono:

	Singolare				Plurale			
	I^a^ pers.	II^a^ p.	III^a^ p. m.	III^a^ p. f.	I^a^ pers.	II^a^ p.	III^a^ p. m.	III^a^ p. f.
TERMINE	*-mi*	*-ti*	*-j*	*-j*	*-nus(si)*	*-us(si)*	*-ur*	*-ur*
OGGETTO	*-mi*	*-ti*	*-lu*	*-le*	*-nus(si)*	*-us(si)*	*-ju*	*-lis*

Esempi:

Imperativo

TERMINE I^a^ *dìsimi* (dimmi) - *diséimi* (ditemi)
II^a^ *dìsiti* (dì a te stesso) - *diséisi* (ditevi)
III^a^ *dìsij* (digli, dille) - *diséj* (ditegli, ditele)

I^a	*dìsinus* (dicci) -	*diséinus* (diteci)
II^a		*diséisi* (ditevi)
III^a	*dìsiur* (dì loro) -	*diséijur* (dite loro).

	Infinito	Gerundio
I^a	*dîmi* (dirmi)	*disìnmi* (dicendomi)
II^a	*dîti* (dirti)	*disìnti* (dicendoti)
III^a	*dîj* (dirgli dirle)	*disìntij* (dicendogli -le)
I^a	*dînus* (dirci)	*disin'nus* (dicendoci)
II^a	*dîus* (dirvi)	*disin'jus* [1] (dicendovi)
III^a	*dîur* (dire loro)	*disìn'jur* (dicendo loro).

Imperativo

OGGETTO	I^a *cjàlimi* (guardami) -	*cjalàimi* (guardatemi)
	II^a *cjàliti* (guàrdati)	
	III^a *cjàlilu* (guardalo) -	*cjalàilu* (guardàtelo)
	cjàlile (guardala) -	*cjalàile* (guardàtela)
	I^a *cjàlinus* (guardaci) -	*cjalàinus* (guardateci)
	II^a	*cjalàisi* (guardatevi)
	III^a *cjàliju* (guardali) -	*cjalàiju* (guardàteli
	cjàlilis (guardale) -	*cjalàilis* (guardàtele).

	Infinito	Gerundio
I^a	*cjalâmi* (guardami)	*cjalanmi* (guardandomi)
II^a	*cjalâti* (guardati)	*cjalanti* (guardandoti)
III^a	*cjalâlu* (guardarlo)	*cjalanlu* (guardandolo)
	cjalâle (guardarla)	*cjalanle* (guardandola)
I^a	*cjalânus* (guardarci)	*cjalan'nus* (guardandoci)
II^a	*cjalâus* (guardarvi)	*cjalan'jus* (guardandovi)
III^a	*cjalâju* (guardarli)	*cjalan'ju* (guardandoli)
	cjalâlis (guardarle)	*cjalanlis* (guardandole)

(L'imperativo plurale col pronome di seconda persona singolare e l'imperativo singolare col pronome di seconda plurale non sono concepibili: sarebbe come dire, in italiano: dì a voi, dite a te!).

Il pronome enclitico oggetto di seconda persona plurale, unendosi alla seconda persona plurale dell'imperativo, diviene riflessivo: quindi *-si* in luogo di *-us* (*cjalàisi*).

Nel Goriziano e, da qualche tempo, anche a Udine il pronome -termine di terza persona singolare unito all'imperativo viene modificato spesso così: *dìsigi* (digli, dille) e *diséigi* (ditegli, ditele); al-

[1] Scriviamo qui *disin'nus* e *disin'jus* e più sotto, *disìn'jur, cjalan'nus, cjalan'jus* e *cjalàn'ju*, per indicare il persistere del suono fortemente gutturale della *n* anche davanti ad altra *n* (nasale) o a semivocale.

l'infinito analogamente: *dîgi* (dirgli, dirle); al gerundio: *disìngi* (dicendogli, dicendole). Delle alterazioni che subiscono le voci dell'imperativo per effetto dell'enclisi si dirà a suo luogo.

c) Si può unire in enclisi il pronome personale singolare, con valore di complemento di termine, anche agli avverbi *daûr* e *intôr* (dietro, addosso):

daùrmi (dietro a me)	*intòrmi* (addosso a me)
daùrti (dietro a te)	*intòrti* (addosso a te)
daùrsi (dietro a sè)	*intòrsi* (addosso a sè).

e talora si sente anche *daùrij* (dietro a lui o a lei) e *daùriur* (dietro a loro).

d) Con tutti gli altri modi, tempi e persone della flessione verbale si può avere il pronome proclitico, che ha le stesse forme flessive dell'enclitico, (tranne la III[a] persona femm. sing. in funzione di oggetto che, nella koinè, è *la* anzichè *le*), ma si scrive davanti alla voce verbale. Anche questo è sempre in funzione di termine o di oggetto.

	Singolare				Plurale			
	I[a]	II[a]	III m.	III f.	I[a]	II[a]	III m.	III f.
TERMINE	*mi*	*ti*	*j*	*j*	*nus*	*us*	*ur*	*ur*
OGGETTO	*mi*	*ti*	*lu*	*la*	*nus*	*us*	*ju*	*lis*

Esempi:

TERMINE

I[a] pers. del verbo: *mi dîs* (mi dico); *ti disèvi* (ti dicevo); *j diséi* (gli o le dissi); *us disarai* (vi dirò); *se ur disés* (se dicessi loro);

II[a] pers.: *tu mi dìsis* (mi dici); *tu ti disèvis* (ti dicevi); *tu j diséris* (gli o le dicesti); *tu nus disarâs* (ci dirai); *se tu ur diséssis* (se tu dicessi loro);

III[a] pers.: *mi dîs* (mi dice); *ti disève* (ti diceva); *j disé* (gli o le disse); *nus disarà* (ci dirà); *che us disi* (che vi dica); *se ur disés* (se dicesse loro); ecc.

OGGETTO

I[a] pers. plur.: *ti cjalìn* (ti guardiamo); *lu* o *la cjalàvin* (lo o la guardavamo); *si cjalàrin* (ci guardammo; rifless. in friul.); *us cjalarìn* (vi guarderemo); *se ju cjalàssin, se lis cjalàssin* (se li guardassimo, se le guardassimo);

II[a] pers.: *mi cialàis* (mi guardate); *lu* o *la cjalavis* (lo o la guardavate); *nus cjalàris* (ci guardaste); *si cjalaréis* (vi guardarete; rifless. in friul.); *se ju* o *lis cjalàssis* (se li o le guardaste);

III[a] pers.: *mi cjàlin* (mi guardano); *ti cjalàvin* (ti guardavano); *lu* o *la cjalàrin* (lo o la guardarono); *nus cjalaràn* (ci guarderanno); *che us cjàlin* (vi guàrdino); *se ju* o *lis cjalassin* (se li o le guardassero); *si cjalaréssin* (si guarderebbero); ecc. (1).

I pronomi proclitici di prima e seconda persona plurale, premessi a voci verbali parimenti di prima e seconda persona plurale, diventano riflessivi ed assumono la forma *si*, in luogo di *nus* e *us*: *nô si cjalìn*; *vualtris si cjalàis* (noi ci guardiamo, voi vi guardate).

e) Può accadere di dover apporre, in enclisi o in proclisi, ad una voce verbale due pronomi personali, uno in funzione di termine, l'altro in funzione di oggetto. In tal caso il termine precede sempre l'oggetto e questo può essere rappresentato soltanto dal pronome di terza persona d'ambo i generi e i numeri. In italiano, dove pure la combinazione è frequente, la voce verbale si conserva invariata (salvo la caduta della *e* finale nell'infinito con pronomi enclitici: portarmelo); in friulano i verbi subiscono svariate modificazioni desinenziali, che verranno segnalate a loro luogo; ed i pronomi si presentano nelle forme indicate nella seguente tabella:

Pronomi accoppiati in proclisi:

Singolare

I[a]	*m'*	(*m'al, m'e, m'ai, m'es*)	= me lo, me la, me li, me le
II[a]	*t'*	(*t'al, t'e, t'ai, t'es*)	= te lo, te la, te li, te le
III[a]	*j*	(*j al, j 'e, j ai, j es*)	= glielo, gliela, loro.

Plurale

I[a]	*nus*	(*nus al, nus 'e, nus ai, nus es*)	= ce lo, ce la, ce li, ce le
II[a]	*us*	(*us al, us 'e, us ai, us es*)	= ve lo, ve la, ve li, ve le
III[a]	*ur*	(*ur al, ur 'e, ur ai, ur es*).	= loro (posposto in ital.)

Siccome con ciascuna delle 42 voci verbali dell'indicativo, congiuntivo e condizionale sono possibili tutte le 24 combinazioni qui sopra indicate, si possono ottenere un migliaio di accoppiamenti senza tener conto dei tempi composti: non è quindi possibile presentare il paradigma.

f) Le stesse forme assumono i pronomi accoppiati in enclisi, ma in questo caso si scrivono di seguito al verbo, abolendo gli apostrofi.

(1) Nell'alta valle del Tagliamento (Ampezzo e dintorni), in luogo di *nus* e *us* (ci, vi), si sente *ni* e *vi* tanto in enclisi che in proclisi: *contâni* (raccontarci); *clamâvi* (chiamarvi); *ni disèis* (ci dite); *vi salùdin* (vi salutano); ecc. Nella valle del Mujê (Navarons, ecc.) in luogo di *nus* (noi) si dice *si*: *si vuardaran* (ci guarderanno); *si vevin dit* (ci avevano detto); ecc.

	masch. sing.	femm. sing.	masch. plur.	femm. plur.
I^a	*-mal* (-melo)	*-me* (-mela)	*-mai* (-meli)	*-mes* (-mele)
II^a	*-tal* (-telo)	*-te* (-tela)	*-tai* (-teli)	*-tes* (-tele)
III^a	*-jal* (-glielo)	*-je* (-gliela)	*-ai* (-glieli)	*-es* (-gliele)
I^a	*-nusal* -celo)	*-nuse* (-cela)	*-nusai* (-celi)	*-nuses* (-cele)
II^a	*-usal* (-velo)	*-use* (-vela)	*-usai* (-veli)	*-uses* (-vele)
III^a	*-ural* (-lo loro)	*-ure* (-la loro)	*-urai* (-li loro)	*-ures* (-le loro)

Es.: *puàrtimal* (portamelo), *puàrtime* (portamela), *puàrtimai* (portameli), *puàrtimes* (portamele), *puàrtiural* (portalo loro), *puàrtiure* (portala loro), *puàrtiurai* (portali loro), *puàrtiures* (portale loro).

Le combinazioni in enclisi sono possibili con le due voci dell'imperativo, con l'infinito, col gerundio ed, in alcune varietà dialettali, col participio passato: in tutto un centinaio di combinazioni (tenendo conto che alcune non sono concepibili con l'imperativo: per es.: *puàrtiusal* che significherebbe « pòrtavelo »; mentre è possibile con l'infinito: *puartâusal* = portarvelo).

g) L'unione enclitica dei pronomi al participio passato nei tempi composti è possibile con la coppia pronome-termine di terza persona e pronome-oggetto; ma è estranea al friulano centrale comune. Le combinazioni possibili sono queste:

'o ài puartàdial (gliel'ho portato)
'o ài puartàdie (gliel'ho portata)
'o ài puartàdiai (glieli ho portati)
'o ài puartàdies (gliele ho portate)

'o ài puartàdiural (l'ho portato loro)
'o ài puartàdiure (la ho portata loro)
'o ài puartàdiurai (li ho portati loro)
'o ài puartàdiures (le ho portate loro)

E col solo pronome-termine: *'o ài puartadj* (gli ho portato; letteralm. ho portàtogli); *tu às puartàdiur* (hai portato loro); ecc.

Nella koinè friulana, invece, col participio si usa l'accoppiamento dei pronomi in proclisi, concordando naturalmente il participio col genere e numero del pronome-oggetto: *m'al ài puartât* (me lo son portato); *j 'e ài puartade* (gliel'ho portata); *t'ai ài puartâz* (te li ho portati); *t'es ài puartadis* (te le ho portate); *ur al vin puartât* (lo abbiamo portato a loro); *ur es veis puartadis* (le avete portate, a loro); ecc. E col solo pronome termine: *ti varai puartât* (ti avrò portàto) *tu ur às puartât* (hai portato loro; lett. « tu loro hai portato »), ecc.

Nell'alto Friuli il pronome-oggetto femminile accoppiato in proclisi col pronome termine, assume le forme *'a, as* anzichè *'e, es.* Quindi: *m'a puarte* (me la porta), *t'a puarte* (te la porta), *j'a puarte* (gliela porta), *nus 'a puarte* (ce la porta), *us 'a puarte* (vela porta), *ur 'a puarte* (la porta loro); e così: *m'as puarte* (me le porta), *t'as puarte* (te le porta), *j' as puarte* (gliele porta), *nus 'as puarte* (ce le porta), *us as puarte* (ve le porta), *ur as puarte* (le porta loro). In enclisi varia solo al plurale: *puàrtimas* (portamele), *puàrtitas* (pòrtatele), *puàrtjas* (portagliele), *puàrtinusas* (pòrtacele), *puàrtiuras* (portale loro).

Sono di recente introduzione (secolo scorso?) le forme seguenti, foggiate sull'uso italiano ed usate a Udine e in qualche altro luogo più esposto ad influenze estranee:

mi lu puarte	invece	di	*m'al puarte*	= me lo porta
ti lu puarte	»	»	*t'al puarte*	= te lo porta
puàrtimilu	»	»	*puàrtimal*	= pòrtamelo
puàrtimile	»	»	*puàrtime*	= pòrtamela
puartimilìs	»	»	*puàrtimes*	= pòrtamele
puartâmilu	»	»	*puartâmal*	= portarmelo
puartâmile	»	»	*puartâme*	= portarmela
puartàgile	»	»	*puartâje*	= portargliela
puartàgial	»	»	*puartâjal*	= portarglielo

e simili.

Nel parlare corrente il pronome proclitico e, meno spesso, l'enclitico si usano pleonasticamente anche quand'è espresso il complemento di termine o l'oggetto: *j disé a so fradi* (lett. gli disse a suo fratello); *a duc' ur pareve* (a tutti sembrava loro); *cjàlimi me* (guardami me); *còdius a vualtris?* (credervi a voi?); *jùdiju lôr* (aiutali loro).

h) Nei costrutti impersonali con la particella *si* il pronome -oggetto segue tale particella (mentre in italiano la precede) e può essere anche unito in enclisi:

si lu puarte *si puàrtilu*	= lo si porta	*si ju conte* *si còntiju*	= li si conta
si la viôt *si viòdile*	= la si vede	*si lis cjate* *si cjàtilis*	= le si trova

B) LA PARTICELLA PRONOMINALE « INDI »

L'avverbio latino i n d e è continuato in friulano dalla voce *indi* con valore pronominale (= di questi, di queste, di ciò). In italiano l'esito corrispondente è *ne* con valore pronominale ed av-

verbiale. Ma il friulano *indi* molto raramente s'incontra nella forma integra: quasi sempre appare smozzicato per aferesi o per apocope o per ambedue i troncamenti, fino a ridursi spesso alla sola *'n'*. Ciò avviene per evitare jati fastidiosi col pronome pleonastico che la precede o con la voce verbale che la segue. Ecco alcuni esempi che ne mostrano l'uso:

'O 'ndi ài; oppure: *'o 'nd'ài* = ne ho
Tu 'ndi às; oppure: *tu 'nd'às* = ne hai
A 'ndi à; oppure: *a 'nd'à* = ne ha
'O 'ndi vin; oppure: *'o 'n' vin* = ne abbiamo
'O 'ndi veis; oppure: *'o 'n' veis* = ne avete
A 'ndi àn; oppure: *a 'nd'àn* = ne hanno
Ind'astu? = ne hai?
Indi vevistu? opp. *in' vèvistu?* = ne avevi?
Ind'esal? = ce n'è?
In' puàrtistu? = ne porti?
In' uéliso? = ne volete?
ecc. ecc.

Anche questa particella può essere aggiunta in enclisi ad un imperativo o infinito; e in tal caso perde tanto la *i* iniziale che la *i* finale; e la *d*, rimanendo scoperta, si cambia in *t*. Es.: *puàrtint* (portane); *puàrtimint* (pòrtamene); *puàrtjint* (pòrtagliene); *puartânt* (portarne: diverso da *puartant* = portando).

In qualche luogo viene unito in enclisi anche coi gerundi: *puartàntint* (portandone). Soltanto in Carnia questa particella, usata con il verbo *lâ* (andare), assume valore di avverbio: *lâsint* (andarsene); *s'indi lave* (se n'andava). Ed anche in testi friulani antichi s'incontra qualche esempio analogo: *vacgint* (vattene; in « Biello dumlo »; V. JOPPI: *Testi inediti friulani,* Arch. Glottol. Ital., vol. IV, pag. 266); *ulà ch'in vastu*? (legg. *ulà cj 'n' vastu?* = dove te ne vai?; in uno scongiuro popolare, ibid. pag. 214).

C) IL PRONOME PERSONALE PLEONASTICO

Una notevole caratteristica del friulano è quella di raddoppiare il pronome-soggetto in unione con le voci verbali flesse. Si deve pensare che l'uso di esprimere costantemente, prima o dopo il verbo, il pronome personale, abbia fatto sì che esso apparisse quasi una parte integrante ed inseparabile della voce verbale, al punto che non se ne sentì più l'orginario valore di soggetto: per conseguenza, ogniqualvolta diviene necessario fermare l'attenzione sul pronome-soggetto, occorre insistervi esprimendolo un'altra volta. Qualche cosa di simile avviene in francese, dove pure la fies-

sione verbale richiede sempre il pronome espresso e bisogna ripeterlo quando ha particolare rilievo: infatti si dice: *moi je viens*. Anche in altre parlate dell'Italia Settentrionale e nel toscano popolare, limitatamente alle terze persone, appare talora il doppio pronome (cfr. lombardo: Lü se *'l* fa? = Lei che fa?; e nel veneto anche in seconda persona singolare: ti *te* ga dito = tu hai detto). Ma in friulano l'uso si estende a tutta la flessione ed è ormai costante. Si può pertanto chiamare « enfatico » il pronome personale, la cui presenza non è necessaria se non dove accada d'istituire un'antitesi o di sottolineare particolarmente la persona-soggetto; e « pleonastico » il secondo che, appunto per la sua costante presenza, risulta attenuato e ridotto pressochè alla funzione di riempitivo.

Il pronome pleonastico, nell'uso attuale, appare variamente smozzicato o contratto ed alcune sue forme oscillano o sono diverse da luogo a luogo, al punto che solo nella seconda persona singolare esso è uguale nella massima parte del dominio linguistico friulano. Nella flessione affermativa esso si prepone al verbo; nella interrogativa-ottativa si pospone enclíticamente. (Il pronome enfatico precede il pleonastico o segue il verbo nell'una e nell'altra coniugazione: *jo 'o feveli* = io parlo; *'o feveli jo* = parlo io; *jo fevèlio?* = io parlo?; *fevèlio jo?* = parlo forse io?).

Le forme del pronome pleonastico nella koinè friulana attuale, raffrontate con le presumibili forme originali e con le varianti limitate a qualche località, risultano dal seguente specchietto:

			Forma originale	koinè friulana	varianti
I^a	pers. sing.		*jo*	*'o*	*j'* - *'a*
II^a	» »		*tu*	*tu*	—
III^a	» »	m.	*al*	*al*	*el*
III^a	» »	f.	*la*	*'e*	*'a*
I^a	pers. plur.		*no*	*'o*	*'i* - *'e* - *'a*
II^a	» »		*vo*	*'o*	*'i* - *'e* - *'a*
III^a	» »	m.	*ai*	*a'*	*ai* - *'e* - *'a*
III^a	» »	f.	*as*	*a'*	*as* - *'es* - *'e*

Esempi dell'uso comune:

Flessione affermativa

jo 'o rît (io rido) opp. *'o rît jo* (rido io)
tù tu ridis (tu ridi) opp. *tu ridis tù* (ridi tu)
lui al rît (egli ride) opp. *al rît lui* (ride lui)
jê 'e rît (ella ride) opp. *'e rît jê* (ride lei)

noaltris 'o ridìn (noi ridiamo) opp. *'o ridìn noaltris*
vualtris 'o ridéis (voi ridete) opp. *'o ridéis vualtris*
lôr a' rìdin (essi, esse ridono) opp. *'a rìdin lôr*
Vô 'o ridéis (voi ridete, formola di rispetto (opp. *'o ridéis Vô*.

Flessione interrogativa-ottativa

jo rìdio? (oppure *rìdio jo?*)
tù rìdistu? (opp. *rìdistu tù?*)
lui rìdial? (opp. *ridial lui?*)
jê rìdie? (opp. *rìdie jê?*)
nô ridìno? (opp. *ridìno nô?*)
vualtris ridéiso? (opp. *ridéiso vualtris?*)
lôr rìdino? (opp. *rìdino lôr?*)
Vô rideiso? (opp. *ridéiso Vô?*: formola di rispetto).
ridéssio (dovessi io ridere!)
véssistu ridût (avessi tu riso!)
fóssial vignût! (foss'egli venuto!)
làssino in grum! (andassero in malora!)
séiso maludît! (siate voi maledetto!)

Le varianti del pleonastico di terza persona plurale, nella flessione interrogativa-ottativa, risultano dai seguenti esempi:

Koinè friulana	masch. e femm. *rìdino?* (ridono essi, esse?)
Gemona e alto Friuli	maschi e femm. *rìdinan?*
Carnia	maschile *rìdinai?* (ridono essi?) femminile *rìdinas?* (ridono esse?)
Cividale	maschile *rìdinei* (ridono essi?) femminile *rìdines?* (ridono esse?).

Non si usa il pronome pleonastico con le voci dell'imperativo.

E' facile notare come nelle scritture, e specialmente nei versi, il pronome pleonastico venga spesso omesso. Può essere che si tratti solo di un vezzo (per uniformarsi all'uso italiano) o di una forma comodissima di libertà poetica. Ma è probabile che, nei secoli passati, questa ripetizione del pronome personale fosse realmente più incostante anche nell'uso parlato: anzi, dapprima appare limitata alla terza persona o ai costrutti impersonali o interrogativi. Nelle carte antiche non è facile decidere se un pronome sia pleonastico o normale, quando non appaia ripetuto: probabilmente è pleonastico anche nel famoso « Ce(s) fas*tu*? » di

Dante. Gli esempi sicuri s'incontrano a partire dal Cinquecento; e le forme sono già d'allora oscillanti.

Oggi però il pronome pleonastico è usato costantemente ed universalmente dal popolo, e deve considerarsi arbitraria la licenza di qualche versaiolo che tralascia talora i pronomi pleonastici per comodità metrica.

Si noti tuttavia che, quando la voce verbale è preceduta dal pronome di termine o d'oggetto o dal riflessivo in proclisi, il pleonastico è costante solo nella seconda persona singolare e precede il proclitico; è piuttosto raro e richiesto solo da ragioni di eufonia nelle altre voci verbali. Si può dire, insomma:

jo mi viôt,	*mi viôt,*	*'o mi viôt,*	*jo 'o mi viôt*	(io mi vedo)
—	—	*tu ti viodis,*	*tù tu ti viodis*	(tu ti vedi)
lui si viôt,	*si viôt,*	*al si viôt,*	*lui al si viôt*	(egli si vede)
jê si viôt,	*si viôt,*	—	—	(lei si vede)
nô si viodìn,	*si viodìn,*	*'o si viodìn,*	*nô 'o si viodìn*	(noi ci vediamo)
vualtris si viodéis,	*si viodéis,*	*'o si viodéis,*	*vualtris' o si viodéis*	(voi vi vedete)
lôr si viódin,	*si viódin,*	*a' si viódin,*	*lôr a' si viódin*	(essi si vedono).

Quando il verbo è preceduto dalla negazione (*no*) il pleonastico persiste nella seconda persona singolare e segue la negazione; si unisce in enclisi con la negazione stessa nella terza persona singolare maschile; non si usa nelle altre persone:

(*jo*) *no sai,* (*tù*) *no tu sâs,* (*lui*) *nol sa*; (*jê*) *no sa*; (*nô*) *no savìn;* (*vualtris*) *no savéis;* (*lôr*) *no san,* (io non so, tu non sai, ecc. ecc.).

Nella coniugazione interrogativa-ottativa il pleonastico persiste, senza eccezione, in enclisi con la voce verbale. Esempi:

ce ti àjo dit? (che cosa t'ho detto?); *no mi ródistu?* (non mi credi?); *cui fevélial?* (chi parla?); *dulà si cjàtie?* (dove si trova essa?); *quant si fermìno?* (quando ci fermiamo?); *si movéiso?* (vi muovete?); *si viódino?* (si vedono?); *no puédio?* (non posso io?); *no vàdistu?* (non vai?); *no duàrmial?* (non dorme egli?); *no lu savèvie?* (non lo sapeva ella?); *no rivarìno?* (non arriveremo?); *no véiso fevelât?* (non avete parlato?); *no scjàmpino?* (non fuggono?).

E nel modo ottativo: *fóssio muart!* (fossi morto!); *véssistu fat di mancul!* (avessi tu fatto a meno!); *ti vignìssial il lot!* (ti capitasse una vincita al lotto!); *no podéssino móvisi di chi!* (non ci potessimo muovere da qui!); *no rivàssiso plui a cjase* (non arrivaste più a casa!); *no savéssino la strade* (non conoscessero la strada!).

Anche nei costrutti impersonali persiste il pronome pleonastico di terza persona singolare, proclitico o (in forma interrogativa) enclitico: *al ûl savût fâ* (bisogna saper fare); *ce uélial dî* (che cosa vuol dire?); ecc.

D) PRONOMI RIFLESSIVI

L'uso del pronome riflessivo, in enclisi e in proclisi, è già stato studiato insieme con quello dei pronomi personali. Nella forma enfatica (posposto al verbo) il riflessivo si presenta così:

mé, té, sé (*e* stretta); *nô, vô, lôr.*

Come abbiamo detto, in forma atona (enclisi e proclisi) al singolare è *mi, ti, si;* al plurale è sempre *si* per tutte e tre le persone. (Solo in qualche varietà marginale è: *ni, vi, si*). Nell'alto Friuli e in Carnia il *ti* diviene facilmente, ma non costantemente *cj*).

Raramente accade di usare il riflessivo enfatico solo: per lo più, occorrendo di dare risalto al riflettersi dell'azione, si premette o (nelle interrogazioni) si unisce in enclisi al verbo il riflessivo atono e lo si ripete dopo in forma enfatica:

jo mi cjali mé (io guardo me); *tù tu ti cjalis té* (tu guardi te); *cjàliti te!* (guarda te stesso!), ecc.

Spesso il concetto di riflessione si rinforza aggiungendo la perifrasi *di bessôl, di bessoi, di bessòlis*: *al si cjalave di bessôl* (si guardava da sè). Come s'è detto, il riflessivo coi verbi richiede l'uso del pleonastico solo in seconda persona singolare, lo ammette nella terza e ben raramente nelle altre:

tù tu ti cialis (tu ti guardi); *lui si cjale* o *lui al si cjale* (egli si guarda); *vualtris si cjalàis* oppure *'o si cjalàis* (voi vi guardate); ecc. (Cfr. pag. 145).

E) PRONOME DETERMINATIVO

Si usa come pronome personale di terza persona (*lui, jê*) e ne abbiamo già indicate le forme a suo luogo.

F) PRONOMI DIMOSTRATIVI

Manca in friulano un pronome dimostrativo corrispondente al latino i s t u (ital. codesto). Gli altri due si presentano in questa forma:

sing. *chest, cheste* (questo, questa); *chel, chê* (quello, quella)
plur. *chesc', chestis* (questi, queste); *chêi, chês* (quelli, quelle);

che molto spesso si rinforzano aggiungendovi gli avverbi *chi* e *lì* o *là*: *chest chi, chestis chì; chei lì, chês là.* Nelle carte antiche, fino al sec. XV, s'incontra spesso la forma *achest, achel* dove forse la iniziale è etimologica (*a t q u e - i s t u, *a t q u e - i l l u) e non prostetica. In alcune varietà si dice *chist, chiste.* I dimostrativi *custui* (*custuy*), *cuscjê* e *acului* (*achuluy*) s'incontrano soltanto in testi antichi e assai raramente. Soltanto in funzione di aggettivo si usa da solo *stés, stèsse, stèssis*; o *istés, istèsse, istèssis*; come pronome si accompagna normalmente con i dimostrativi *chest, chel,* ecc.:

chel istés (lo stesso); *chê istèsse* (la stessa)
chei istés (gli stessi); *chês istèssis* (le stesse).

Es.: *la stèsse fantate* — o meglio — *chê fantàte stèsse* (la stessa ragazza). L'italianismo *midiésin, midiésime* (medesimo, -a), rintracciabile in qualche scritto, è estraneo all'uso popolare.

Anche il pronome *altri, altris* (altro, altri) viene quasi sempre uniti a *chel, chê,* ecc.:

chel altri, chê altre (*cheàltre*) = l'altro, l'altra;
chei altris (*cheàltris*), *chês altris* (gli altri, le altre).

7. PRONOMI (E AGGETTIVI) POSSESSIVI.

Non c'è differenza morfologica tra aggettivo e pronome possessivo, ma come pronome è sempre preceduto dall'articolo determinativo:

masch. sing.			masch. plur.		
gno,	*il gno*	(mio, il mio)	*miéi,*	*i miéi*	(miei, i miei)
to,	*il to*	(tuo, il tuo)	*tiéi,*	*i tiéi*	(tuoi, i tuoi)
so,	*il so*	(suo, il suo)	*siéi,*	*i siéi*	(suoi, i suoi)
nestri,	*il nestri*	(nostro, il nostro)	*nestris,*	*i nestris*	(nostri, i nostri)
vuestri,	*il vuestri*	(vostro, il vostro)	*vuestris,*	*i vuestris*	(vostri, i vostri).
lôr	*il lôr*	(loro, il loro)	*lôr,*	*i lôr,*	(loro, i loro).

femm. sing.			femm. plur.		
mê,	*la mê*	(mia, la mia)	*mês,*	*lis mês*	(mie, le mie)
tô,	*la tô*	(tua, la tua)	*tôs,*	*lis tôs*	(tue, le tue)
sô,	*la sô*	(sua, la sua)	*sôs,*	*lis sôs*	(sue, le sue)
nestre,	*la nestre*	(nostra, la nostra)	*nestris,*	*lis nestris*	(nostre, le nostre)
vuestre,	*la vuestre*	(vostra, la vostra)	*vuestris,*	*lis vuestris*	(vostre, le vostre)
lôr,	*la lôr*	(loro, la loro)	*lôr,*	*lis lôr*	loro, le loro).

In qualche varietà dialettale si dice *mjò* o *me* in luogo di *gno*: *mjò pari* o *me pari* (mio padre); *mei* e *toi* in luogo di *miéi* e *tiéi*; e *gnostri* o *nostri* o *gnestri* in luogo di *nestri*. I plurali *nestris* e *vuestris* sono solo graficamente uguali nel maschile e nel femminile: nella pronuncia la *-s* finale del maschile è sensibilmente più affricata che nel femminile.

H) PRONOME RELATIVO

Il pronome relativo non ha alcuna flessione in friulano. Si usa costantemente la forma *che* invariabile, come soggetto e come oggetto; nei casi obliqui si evita il legame relativo dei termini, oppure si usa ancora il *che* determinando la funzione logica coll'aggiungervi il pronome determinativo richiesto. Es.:

il libro, di cui mi parlavi: *chel libri che tu mi disevis;*

una cosa, a cui do molto peso: *une robe ch'o ritén impuartante;*

l'uomo a cui è fuggita la moglie: *chel omp ch'al è stât bandonât de femine;* opp. *chel omp che j é scjampade la femine.*

Le forme *il quâl, la quâl, i quai, lis quâls,* di evidente derivazione italiana e assai frequenti negli scritti, sono del tutto estranee al parlare corrente. La forma *cu* (o *chu*) in luogo di *che*, è comunissima, se non proprio esclusiva, nei testi antichi: ora sopravvive cristallizzata soltanto in alcune locuzioni:

chest an cu ven	(l'anno venturo);
a la miéi cu sei	(alla meno peggio);
come cu va	(come si deve);
ce cu je	(quello che c'è);
cui cu crôt	(chi crede).

Alla forma italiana contratta *chi* (= colui che) corrisponde in friulano il doppio pronome invariabile *cui che, di cui che, a cui che*, ecc. Es.:

cui ch'al pò nol stente (chi ha mezzi non stenta).

5.

FORME VERBALI

I. - FLESSIONI REGOLARI

La flessione dei verbi presenta in friulano molteplici singolarità morfologiche, che talora non trovano riscontro in alcun altro idioma romanzo.

Anzitutto bisogna porre la distinzione tra la coniugazione fondamentale assertiva e la coniugazione interrogativa-ottativa. La differenza essenziale consiste nella collocazione del pronome pleonastico, che é quasi parte integrante della voce verbale: nella coniugazione assertiva il pleonastico si premette al verbo, nella interrogativa-ottativa si pospone in enclisi. Ma la diversità non è, come si potrebbe pensare, solo di ordine sintattico: è anche d'ordine fonetico-morfologico, giacchè l'unione del pronome pleonastico apporta notevoli modificazioni, non sempre riducibili alle comuni leggi fonetiche, nelle desinenze personali dei verbi.

1. FLESSIONE FONDAMENTALE.

a) I modi della flessione attiva assertiva, dalla quale si derivano le altre flessioni, sono in friulano i medesimi che si riscontrano comunemente nelle lingue neolatine, tolto il participio presente, che non esiste affatto come verbo; e cioè: indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo, infinito, participio passato, gerundio.

b) Anche i tempi organici sono gli stessi. Invece i tempi composti sono di più; o meglio, ai tempi composti comuni, per es. dell'italiano, si aggiungono tre tempi bicomposti nell'indicativo, due nel congiuntivo, uno nel condizionale e nelle forme nominali (infinito, participio, gerundio). Ciò avviene in quanto, non solo le forme semplici del verbo *vê* (avere), ma anche quelle perifrastiche vengono assunte all'ufficio di ausiliari. Chiameremo questi tempi:

nell'indicativo, *trapassato prossimo* o *primo* (che non deve confondersi col piuccheperfetto), *trapassato secondo* e *trapassato futuro* (diverso dal futuro passato o anteriore); nel congiuntivo, *trapassato prossimo* o *primo* e *trapassato secondo;* nel condizionale, nell'infinito e gerundio, *trapassato.* Avremo dunque flessioni di questo tipo:

INDICATIVO:

Trapassato I	*'o ài vût fevelât* (letter. ho avuto parlato); formato col passato prossimo di *vê;*
Trapassato II	*'o vevi vût fevelât* (avevo avuto parlato); formato col piùccheperfetto di *vê;*
Trapassato futuro	*'o varài vût fevelât* (avrò avuto parlato); formato col futuro anteriore di *vê.*

CONGIUNTIVO:

Trapassato I	*ch'o vebi vût fevelât* (ch'io abbia avuto parlato); formato col perfetto cong. di *vê;*
Trapassato II	*ch'o ves vût fevelât* (ch'io avessi avuto parlato); formato col piuccheperfetto di *vê.*

CONDIZIONALE:

Trapassato	*'o varès vût fevelât* (avrei avuto parlato); formato col passato condizionale di *vê.*

INFINITO:

Trapassato	*vê vût fevelât* (aver avuto parlato).

GERUNDIO:

Trapassato	*vint vût fevelât* (avendo avuto parlato).

Naturalmente soltanto con i verbi transitivi che richiedono l'ausiliare *vê* si possono formare questi tempi; nella forma passiva e con i verbi che adottano l'ausiliare *jessi* (essere) i tempi bicomposti mancano. E' superfluo notare che il verbo *vê* non può avere a sua volta tempi bicomposti che richiederebbero la ripetizione materiale del suo participio *vût*.

Nel linguaggio corrente del popolo friulano queste forme occorrono con una certa frequenza; sono invece più rare nell'uso delle persone colte, perchè l'abitudine di pensare spesso in italiano tende ad escluderli. Del resto il loro specifico significato non importa, in sostanza, più che una leggera sfumatura: *'o ài vût fevelât* significa press'a poco: ho avuto l'occasione di parlare; *s'o ves vût fevelât* vuol dire: se avessi avuto modo o necessità di parlare; *'o crôt di vê vût dit* (credo che mi sia avvenuto di dire); ecc.

c) Per ciò che riguarda la struttura flessiva degli altri tempi, osserveremo che il presente e l'imperfetto indicativi e congiuntivi, l'imperativo, l'infinito presente, il participio ed il gerundio derivano con una certa regolarità dalle corrispondenti forme latine. I tempi composti si ottengono, come nelle altre lingue romanze, esclusivamente a base perifrastica, vale a dire preponendo al participio passato le forme organiche del verbo *vê* (avere) e, più raramente, nell'uso intransitivo, del verbo *jessi* (essere).

d) Il futuro primo si forma, come nelle altre lingue sorelle, sulla base: infinito + h a b e o. Es.: *'o laudarai* (= l a u d a r e h a b e o), essendo caduta già nel latino volgare la primitiva struttura organica (l a u d a b o, d i c a m).

e) L'imperfetto del congiuntivo si deriva dal piuccheperfetto contratto latino: *se tu laudàssis;* s i t u l a u d a s s e s (da l u d a v i s s e s »).

Sono invece caratteristici, in friulano, il passato remoto ed il condizionale presente.

f) Del passato remoto si ottengono la prima persona singolare e le due terze dalle corrispondenti del perfetto indicativo latino, mentre le altre parrebbero derivare dalle corrispondenti contratte del perfetto congiuntivo; ma è forse più plausibile l'ipotesi di una continuazione delle forme del piùccheperfetto (come

nel perfetto spagnolo); tale ipotesi comporta non gravi difficoltà d'indole fonetica e minori d'indole semantica:

'o laudài (l a u d a v i);
tu laudàris (l u d à [v e] r i s opp. l a u d à [v e] r a s);
al laudà l a u d a v i t);

'o laudàrin (l a u d à [v e] r i m u s opp. *l a u d à [v e]-r a m u s;
'o laudàris (l a u d à [v e] r i t i s opp. *l a u d à [v e]-r a t i s;
a' laudàrin (l a u d a r u n t).

(La riduzione di una *-a* postonica in *-i* è fenomeno comune in friulano).

Che la terza persona plurale derivi dalla corrispondente del perfetto indicativo, risulta anche dal fatto che, fino al sec. XVII, si scriveva solitamente *laudâr, disêr, vignîr,* analogamente alle forme italiane *lodaro, diero, sentiro* (l a u d à r u n t, per l a u d a v e r u n t).

In documenti primitivi (Laudario dei Battuti di Udine, Quaderni dei Camerari di S. Maria di Gemona) accade di trovare qualche sporadica traccia di perfetto forte: *dis* (disse); *scris* (scrisse); *romans* (rimase); ecc.

Il passato remoto si usa ormai raramente nel linguaggio famigliare, dove è sostituito dal passato prossimo, per l'influenza dei dialetti italiani settentrionali che sono privi di perfetto organico; si usa regolarmente nelle scritture d'indole storica o comunque narrativa.

g) Il condizionale presente friulano è costruito sulla base latina: infinito + e s s e m, con il plurale di e s s e m nelle forme latine volgari (in italiano, infinito + h a b u i):

'o laudarés (l a u d a r e e s s e m); ital. io loderei (lodare ebbi);
tu laudaréssis (l a u d a r e e s s e s); ital. tu loderesti (lodare avesti);
al laudarés (l a u d a r e e s s e t); ital. egli loderebbe (lodare ebbe);
'o laudaréssin (l a u d a r e *é s s i m u s); ital. loderemmo (lodare avemmo);
'o laudaréssis (l a u d a r e *é s s i t i s); ital. lodereste (lodare aveste);
a' laudaréssin (l a u d a r e e s s e n t); ital. loderebbero (lodare ebbero).

Nella forma interrogativa, la seconda persona si può con trarre: *laudaréssistu?* o *laudaréstu?*

Abbiamo, dunque, una singolare sopravvivenza dell'imperfetto congiuntivo latino e s s e m.

h) Le forme negative si ottengono preponendo alle positive la particella *no*, senza alterazioni morfologiche. Però, come s'è detto a suo luogo, la particella negativa esclude i pronomi pleonastici, tranne quello di seconda persona singolare, che si pospone al *no* (*tù no tu fevélis* = tu non parli) e quello di terza persona sig. maschile che si unisce in enclisi col *no* (*lui nol fevele*).

Invece è singolare la forma friulana dell'inibitivo (imperativo negativo), che richiede l'inserzione di una voce *sta, stin, stait* (dal verbo *stâ*, stare) tra la particella negativa e l'infinito del verbo che si coniuga:

no sta (a) crodi = non credere;
no stin a crodi = non crediamo;
no stait a crodi = non credete.

Però nel singolare si sente talora il costrutto *no crodi*, modellato sull'italiano.

2. FLESSIONE INTERROGATIVA-OTTATIVA.

a) Posponendo encliticamente il pronome pleonastico alla voce verbale si ottiene, nell'indicativo e nel condizionale, l'interrogazione: ciò è possibile in tutti i tempi, compresi i bicomposti. Il modo congiuntivo, essendo per natura subordinato, non può essere interrogativo: ma con la stessa posposizione del pleonastico se ne ottiene, in friulano, un modo ottativo, il quale però non ha che tre tempi: un presente ottativo formato con le voci dell'imperfetto congiuntivo, un passato formato con quelle del piucche perfetto, ed un trapassato con quelle del trapassato congiuntivo.

cong. imperf. *s'o fevelàs;* ottat. pres. *fevelàssio!*
cong. piucch. *s'o vés fevelât;* ottat. pass. *vessio fevelât!*
cong. trapass. *s'o ves vût fevelât;* ott. trap. *vessio vût fevelât!*

b) La flessione ottativa non ha altri tempi nella forma attiva del congiuntivo. Nella forma passiva il pronome pleonastico si unisce all'ausiliare *vignî* o *jessi*. Con questa posposizione il presente ed il perfetto del congiuntivo passivo assumono il valore di un « modo jussivo » che supplisce l'inesistente imperativo passivo,

ma con un tono meno energico, quasi implorativo e imprecativo, e tuttavia diverso dall'esortativo:

Cong. pres. passivo (esortativo):	pres. jussivo:
ch'o sei laudât	*seijo* ***laudât!*** (lode a me!)
che tu sèis laudât	*sestu* ***laudât!*** (lode a te!)
ch'al sèi laudât	*sèial laudât!*
ch'e sèi laudade	*sèie laudade!*
ch'o sèin laudâz	*(sino laudâz!)*
ch'o sèis laudâz	*sèiso laudâz!*
ch'a sèin laudâz	*sèino laudâz!*
ch'a sèin laudàdis	*sèino laudàdis.*

Esempio:

sestu ***maludît,*** *brut ladron!* (maledetto tu, **farabutto**!);
sèiso ***laudât,*** *Vô, Signôr!* (sia lode a Voi, **Signore**).

Cong. perf. passivo:	passato jussivo:
ch'o sèi stât laudât	*sèio stât laudât!*
che tu sèis stât laudât	*sestu stât laudât!*

(Avverrà raramente di usare questo jussivo passato).

La stessa forma verbale col pleonastico posposto assume anche il valore di concessivo: *seial stât lui o un altri, ce impuàrtial?* (sia stato lui o un'altro, che importa?).

c) **L'unione del pronome pleonastico coi verbi in forma enclitica determina, come s'è accennato, svariate modificazioni nelle desinenze specialmente di prima e terza persona singolare.**

1) **Le voci che, nella prima e terza persona singolare, escono in consonante interpongono una *-i-* davanti al pronome pleonastico; e la consonante, se è una sonora assordita (perchè scoperta) riprende la sua forma etimologica:**

'o vent	(vendo)	*vendio?* (vendo?)
al vent	(vende)	*vèndial?*
'o viôt	(vedo)	*viòdio?*
'e viôt	(ella vede)	*viòdie?*
'o scrîf	(scrivo)	***scrivio?***
si scrîf	(si scrive)	***si scrivial?***
al muart	(morde)	***muàrdial?***

2) Le voci che finiscono in *-s* raddoppiano questa consonante (e naturalmente interpongono la *-i-*):

'o nas (nasco)	*nàssio?* (nasco?)
al pas (pasce	*pàssial?*
s'o vés (s'io avessi)	*véssio!*
'e cognòs (ella conosce)	*cognòssie?*

Il raddoppiamento, in realtà, è solo grafico e determinato dalla necessità di indicare il suono aspro della *-s-* che viene a trovarsi tra due vocali). Ma se la *-s* finale è preceduta da una vocale lunga (e quindi tonica) non si raddoppia, cioè resta sonora; soltanto vi si inserisce la *-i-*:

'o fâs (faccio)	*fàsio* (faccio?)
ti plâs (ti piace)	*ti plàsial?*
al dîs (dice)	*dìsial?*

3) Le voci di terza persona uscenti in *-e* mutano questa in *-i*:

al cjale (egli guarda)	*cjàlial?*
'e fevele (ella parla)	*fevèlie?*
al muardève (egli mordeva)	*muardèvial?*
si lu savave (lo si sapeva)	*si lu savèvial?*

4) Le voci di prima e terza persona singolare uscenti in *-n* mutano questa nasale gutturale in *gni* (intacco di *nj*):

'o ven (vengo)	*végnio?*
al ten (tiene)	*tégnial?*
'e scuen (ella deve)	*scuégnie?*

5) Anche quando le voci verbali escono in *-à* (tonico o monosillabico), fra questa vocale ed il pronome pleonastico s'inserisce una *-i-* che, in questo caso diviene semivocale (*-j-*):

al sa (egli sa)	*sàjal?*
'e dà (ella dà)	*dàje?*
al larà (egli andrà)	*laràjal?*
si à (si ha)	*si àjal?*

Però nel parlare corrente di molte località questa *-j-* tende ora a sparire, specie nelle terze persone femminili: *varàe capît* (per *varàje capît?* = avrà ella capito?); come, del resto, tende a dile-

guare anche la *-i* desinenziale di tutte le voci verbali, quando vi si aggiunge il pronome pleonastico di prima e terza persona singolare: *'o ài* (ho), *ajo?* opp. *ào?*; *'o sai* (so), *sajo?* oppure, più spesso, *sào?* (Anche qui si tratta di totale lenizione, in seguito alla semivocalizzazione: fenomeno frequente).

6) Le vocali toniche lunghe delle voci assertive si abbreviano nella forma interrogativa-ottativa:

al pâr (pare)	*pàrial?*
al dîs (egli dice)	*disial?*
si côr (si corre)	*si còrial?*
'e fâs (ella fa)	*fàsie?*

7) A queste modificazioni normali vanno aggiunte quelle particolari di alcune voci verbali monosillabiche che, davanti al pronome pleonastico, vogliono ricostruito qualche suono caduto o contratto nella forma assertiva:

al duâr (egli dorme)	*duàrmial?*
al é (egli è)	*ésal?* (*îsal?*)
al va (egli va)	*vàdial?*
al plûf (piove)	*plóvial?*

oppure formano dittonghi o altre modificazioni:

al mûr (egli muore)	*muérial?*
'o pués (posso)	*puédio?*
'o voi (vado)	*vàdio?*
'e pò (ella può)	*puédie?*
'e ûl (ella vuole)	*uélie?*

A Udine ed in qualche altro luogo, invece di *ésal?, ése?* si dice stranamente *ìsal?, ìse?* (è egli?, è ella?).

Non si usa la prima nè la terza persona singolare interrogativa del passato remoto: vi supplisce il passato prossimo.

Tutto ciò che si è fin qui detto sulla coniugazione interrogativa-ottativa cade rispetto alla corrotta varietà dialettale goriziana, in cui l'uso del pronome pleonastico non è costante nè regolare, e la sua trasposizione in enclisi non dà senso interrogativo.

3. FLESSIONE PASSIVA.

La flessione organica del passivo (tempi del presente) scomparve già nel latino popolare: quindi anche in friulano tutta la coniugazione passiva è perifrastica. La si ottiene premettendo

al participio passato dei verbi transitivi le forme normali dei verbi *jessi* o *vignî* (essere o venire). Nei tempi semplici del presente il friulano preferisce le forme organiche di *vignî*; nel passato remoto e nei tempi composti (in cui l'ausiliare appare col proprio participio) si usa esclusivamente l'ausiliare *jessi*. Usando l'ausiliare *jessi* nei tempi del presente si dà al participio un senso quasi aggettivale, ed all'espressione verbale il valore della diatesi media: *'o soi clamât* (io mi chiamo; invece *'o ven clamât* = mi si chiama, mi stanno chiamando); *'o soi laudât* significa press'a poco: sono illustre; mentre *'o ven laudât* vuol dire: mi si loda. Del resto la distinzione è sottile e non sempre viene applicata specialmente da chi ha familiarità con la lingua italiana.

Nella flessione passiva non si può avere la forma interrogativa dei tempi bicomposti dell'indicativo e del condizionale, nè la forma ottativa dei bicomposti congiuntivi. Dal presente e dal perfetto congiuntivo passivo, come già s'è detto, si ricava, posponendo il pronome pleonastico, il presente ed il passato jussivo, che sostituiscono l'imperativo passivo.

4. VERBI DEPONENTI.

Non c'è alcuna traccia di flessione deponenziale in friulano, come non ce n'è nelle altre lingue romanze, essendo stata abbandonata tale flessione nel latino volgare. I verbi deponenti latini assumo la flessione normale delle rispettive classi, salvo gli spostamenti già indicati (m o ri = *murî*, p a t i = *patî*, s e q u i = *seguitâ*, u t i = *usâ*, ecc.).

5. DESINENZE PERSONALI.

a) Anzitutto si deve tener presente che il friulano conserva in tutta la flessione verbale la *-s* d'uscita delle seconde persone, tanto singolari che plurali. Es.:

sing.	*tu fevèlis* (parli)	*fevelistu?*
	tu fevelàvis (parlavi)	*fevelàvistu?*
	tu fevelàris (parlasti)	*fevelàristu?*
	tu fevelarâs (parlerai)	*fevelaràstu?*
plur.	*'o fevelàis* (parlate)	*fevelàiso?*
	'o fevelàvis (parlavate)	*fevelàviso?*
	'o fevelàris (parlaste)	*fevelàriso?*
	'o fevelaréis (parlerete)	*fevelaréiso?*
	s'o fevelassis (se parlaste)	*fevelassiso!* (ottativo).

b) Nel presente indicativo la prima persona esce in *-i* nei verbi della prima classe ed in alcuni della seconda; in consonante,

cioè senza desinenza personale, nei verbi della terza e quarta classe.

Esempi:

I.	II.	III.	IV.
'o feveli (parlo)	*'o devi* (devo)	*'o sint* (sento)	*'o scrîf* (scrivo)
'o clami (chiamo)	*'o sai* (so)	*'o duâr* (dormo)	*o rît* (rido)
'o cjali (guardo)	*'o scugni* (devo)	*'o ven* (vengo)	*o crôt* (credo)

Nei testi antichi (Tre o Quattrocento) si trovano facilmente esempi di prime persone in consonante anche con verbi della prima classe: *iò ti damànt* (ti domando); *iò m'inamûr* (io m'innamoro); all'opposto, ci sono alcune varietà dialettali (Ampezzo, Gorizia, ecc.) che fanno sentire la desinenza in *-i* anche nella prima persona del presente indicativo delle altre classi: *jo viodi* (vedo); *jo sinti* (sento); *jo podi* (posso), ecc.

I temi in consonante sonora, restando scoperti nei casi suddetti, subiscono il normale cambiamento della sonora nella sorda corrispondente, salvo a riprendere la forma etimologica appena la consonante venga in qualche modo coperta: *'o môf* (m o v e o), *móvio* (muovo io?). Cfr. pag. 154, *c), 1).*

c) La terza persona singolare nel presente e nell'imperfetto indicativo, perduta la *-t* finale latina, viene a trovarsi nelle condizione fonetiche di un nome di I[a] declinazione, cioè con l'uscita *-a* (c l a m a t - *clama*; c a d e b a t - *cjadeva*): pertanto nelle varietà friulane marginali dove persiste l' *-a* d'uscita dei nomi, si conserva anche l' *-a* dei verbi di terza persona singolare; nel friulano comune e in tutto il territorio dove la desinenza dei nomi di prima declinazione è divenuta *-e* (od *-o*, nell'alto Degano) anche queste voci verbali vi si uniformano:

Udine: *al clame, al clamave* (chiama, chiamava)
Gorizia: *(al) clama, (al) clamava*
Rigolato: *al clamo, al clamavo.*

I verbi delle altre tre classi non hanno desinenza nella terza persona singolare del presente indicativo, che pertanto risulta di regola uguale alla prima: le distingue il pronome pleonastico. Es.:

al sint (sente), *al scrîf* (scrive);
al ven (viene), *al rît* (ride).

d) Nelle prime persone del plurale, la desinenza latina *-mus* subisce la sorte delle uguali desinenze nominali, cioè l' *-us* scompare e la *-m-*, rimanendo scoperta, si muta in *-n* (gutturale). E per ciò che riguarda la vocale tematica, nel presente indicativo plurale

tutti i verbi regolari delle quattro classi si adeguano assumendo la vocale caratteristica *-i-* della terza classe (mentre in italiano si uniformano tutti alla prima classe). Es.:

'o crevìn (spezziamo); *'o plasìn* (piacciamo);
'o brusìn (bruciamo); *'o valìn* (valiamo);
'o copìn (uccidiamo); *'o tasìn* (tacciamo);
'o vignìn (veniamo); *'o vivìn* (viviamo);
'o urìn (attingiamo); *'o metìn* (mettiamo);
'o murìn (moriamo); *'o rompìn* (rompiamo).

In alcune varietà della destra del Tagliamento si conserva (o riappare?) la *-a* tonica nei verbi di prima classe: *'i rivàn* (arriviamo); *'i vuardàn* (guardiamo). A Forni di Sopra: *'i reàni* (eravamo).

e) La seconda persona plurale del presente indicativo conserva, oltre alla *-s* d'uscita, anche la vocale caratteristica delle singole classi (la quarta classe che non ha vocale caratteristica, si adegua spesso alla seconda). Es.:

'o clopàis (vacillate)
'o plaséis (piacete)
'o durmîs (dormite)
'o cjólis opp. *'o cjoléis* (prendete).

I verbi della quarta classe dunque ammettono, accanto alla forma assimilata, una seconda forma più vicina alla base latina: *'o crodéis* (credete) e *'o cródis* (lat. c r è d i t i s); *'o voléis* (volete) e *'o uélis* (*v ò l i t i s); *'o faséis* (fate) e *'o fàis* (f a c i t i s); *cjoléiso?* (prendete?); e *cjóliso?* (t ò l l i t i s ?); *vivéiso?* (vivete?) e *vìviso?* (v i v i t i s ?); ecc.

Nelle varietà centrali si tende a contrarre la vocale caratteristica della classe seconda (e quarta) con la *-is* desinenziale in una *ês*: *'o savês* (sapete); *'o disês* (dite), in luogo di *'o savéis, 'o diséis.*

f) Nelle terze persone plurali di tutti i tempi flessivi dilegua la *-t* desinenziale latina e la vocale tematica si uniforma sempre in *-i* per i verbi di tutte le classi: *a' scläpin* (fendono); *a' parèvin* (sembravano); *ch'a cìrin* (cerchino); *s'a coréssin* (se coressero), ecc. Fanno eccezione le voci monosillabiche: *a' san* (sanno); *'a dan* (dànno); *a' van* (vanno) e quindi anche il futuro semplice, la cui desinenza, nella terza persona plurale, non è che la terza persona del presente di *vê* (avere), cioè *àn* (hanno: l a u d a r e h a b e n t = *laudaràn*). Es.

a' fasaràn (faranno); *a' svolaràn* (voleranno); *a' scugnaràn* (dovranno); ecc.

Nella forma interrogativa-ottativa la terza persona plurale presenta il suo pronome pleonastico in varie forme, secondo le varietà dialettali: *fàsino?* (koinè), *fàsinin?, fàsinan?, fàsinai?, fàsinas?* (Cfr. pag. 144).

g) Nell'imperfetto, che conserva il tema temporale latino, con la vocale caratteristica, mutando la labiale (*b*) in labiodentale (*v*), la prima persona singolare riduce la desinenza *-am* ad *-i*:

'o menàvi (conducevo); *'o spindèvi* (spendevo); *'o cusìvi* (cucivo, ecc.

La terza persona, perduta, la *-t*, si adegua ai nomi di prima declinazione: quindi finisce in *-e* oppure *-a*, secondo le varietà dialettali; la seconda persona del singolare e le tre del plurale mutano l' *-a-* della desinenza in *-i-*. Es.: *tu sburtàvis* (spingevi); *'o savèvin* (sapevamo); *'a murìvin* (morivano); *'o cjessèvis* (tessevate), ecc. Come si vede, la prima plurale perde l'uscita *-us* e muta la *-m-* in *-n*; e la terza lascia cadere regolarmente la *-t* finale.

h) Sulla struttura particolare del passato remoto friulano e su quella del futuro primo abbiamo già detto (pag. 151-152, *f*).

i) Nel congiuntivo presente prima e terza persone singolari escono costantemente in *-i* e sono uguali:

ch'o laudi, ch'al laudi (ch'io lodi, ch'egli lodi);
ch'o sepi, ch'al sepi (ch'io sappia, ch'egli sappia);
ch'o patissi, ch'al patissi (ch'io patisca, ch'egli patisca);
ch'o piardi, ch'al piardi (ch'io perda, ch'egli perda).

Anche la seconda persona riduce ad-*i-* la vocale desinenziale, ma conserva regolarmente l'uscita in *-s*. Es.:

che tu implènis (che tu riempia); *che tu vebis* (che tu abbia); *che tu duàrmis* (che tu dorma); *che tu bèvis* (che tu beva).

Le tre persone del plurale sono di regola uguali alle corrispondenti del presente indicativo. Ma in alcune varietà della Carnia la prima persona plurale aggiunge una *-i* in uscita: *ch'i fevelìni, ch'i viodìni*, ecc.

l) Anche nell'imperfetto del congiuntivo la prima e la terza persona del singolare si presentano identiche, in quanto prive di desinenza personale; invece la seconda persona conserva la sua desinenza caratteristica (*-is*):

s'o colàs, se tu colassis, s'al colàs (s'io cadessi, ecc.);
s'o fridés, se tu fridéssis, s'al fridés (se io friggessi, ecc);
s'o vais, se tu vaissis, s'al vais (se io piangessi, ecc).

Le tre persone del plurale non presentano singolarità:

s'o strucjàssin, s'o strucjàssis, s'a strucjàssin (se versassimo, se versaste, se versassero);
s'o taséssin, s'o taséssis, s'a taséssin (se tacessimo, ecc.);
s'o tignìssin, s'o tignìssis, s'a tignìssin (se tenessimo, ecc.).

m) Nell'imperativo la voce singolare risulta normalmente uguale alla terza persona singolare dell'indicativo presente (cioè in *-e* o *-a,* secondo la varietà dialettale, per i verbi della prima classe; in consonante, senza desinenza personale, per gli altri, con le conseguenti modificazioni delle consonanti sonore in sorde). La prima persona plurale è uguale alla prima plur. del pres. indicativo. La seconda persona del plurale imperativo é foggiata sulla seconda persona plurale dell'indicativo presente, ma esce in *-t* anziché in *-s*:

sing. *sclape* (fendi); *môf* (muovi); *côr* (corri); *rît* (ridi);
plur. *làit* (andate); *lejéit* (leggete); *sintît* (sentite); *cjòlit* (prendete).

La mancanza del pronome pleonastico rivela nettamente il valore imperativo di queste voci.

n) L'infinito presente conserva la vocale caratteristica, ma non presenta traccia della desinenza *-re* (se non in quanto la vocale caratteristica si allunga per compenso):

polsâ (riposare); *savê* (sapere); *scurî* (annottare); *stùarzi* (torcere) [1].

o) Qualche participio presente, per lo più modellato sull'italiano, si usa in funzione di sostantivo o aggettivo, come: *amant, student, dispossent* (impotente), *lavorent* (operaio), *infant* (giovanotto, desueto), *belandant* (fantasma). La desinenza friulana dei participi presenti di IV^a classe dovrebbe però essere *-int,* come appare, tra l'altro, da alcune voci popolari: *prisint* (presente = regalo); *resint* (recente = nuovissimo), *parint* (parente), *nassint* (appena nato, detto del vitello), ecc.

p) Il participio passato debole perde regolarmente la desinenza del maschile singolare; e nel femminile riduce la *-t* tematica in *-d-,* ossia la tratta come se fosse una *d* etimologica divenuta poi *t* nel maschile per essere rimasta in uscita scoperta (il

[1] Residui sporadici della *-r-* desinenziale si riscontrano in qualche infinito sostantivato di raro uso: *un curîr* (= un accorrere); *un glutîr* (un sorso).

che fa pensare che la digradazione sia avvenuta in fase preromanza):

masch. sing. *seselât* (falciato); *vût* (avuto); *stabilît* (intonacato);
plur. *padimâz* (quietati); *savûz* (saputi); *clucîz* (covati);

femm. sing. *siarade* (chiusa); *sbrissade* (scivolata); *sbarlufide* (scarmigliata);
plur. *lisimadis* (logorate); *olùdis* (volute); *scunidis* (affrante).

Circa i participi forti si può dire solo che sono pochi in friulano e quelli seguono le comuni leggi della fonetica, come se fossero voci isolate e non forme di una flessione:

rot, rote (rotto, -a); *scrit, scrite* (scritto, -a); *cuét, cuéte* (cotto, -a).

q) Il gerundio perde la desinenza, conserva l'*a* caratteristica della prima classe, ma riduce ad *-i-* quella delle altre, e naturalmente muta in *-t* la *-d* che rimane in uscita scoperta:

impiràntint (trafiggendo, infilzando);
proviodìnt (provvedendo);
partint (partendo);

Il gerundio non ha alcuna flessione.

6. ENCLISI DI PRONOMI PERSONALI.

Analogamente a quanto avviene allorchè si uniscono in enclisi con le voci verbali i pronomi pleonastici, anche quando si aggiungono in enclisi i pronomi personali si verificano alcune, identiche o simili, modificazioni nelle desinenze. L'enclisi dei pronomi personali, come già s'é detto, é possibile in friulano solo dopo le due voci dell'imperativo, dopo l'infinito e dopo il gerundio: in alcune varietà locali, anche dopo il participio passato. Non è possibile dopo altre voci, che pure l'ammettono in italiano (dissemi, avréstelo, vorrèstimi, parlàvagli; oppure: recossi, dirovvi, guardollo, parleracci, ecc.).

Le modificazioni morfologiche delle voci verbali davanti ai pronomi personali enclitici, sono le seguenti:

a) L'imperativo singolare dei verbi di I^a^ classe muta la *-e* (o *-a*) desinenziale in *-i*:

clame (chiama): *clàmimi, clàmilu, clàmile, clàminus, clamilis,* ecc.

Con i verbi delle altre classi (il cui imperativo singolare esce in consonante) s'inserisce una *-i-* prima del pronome enclitico:

sint (senti): *sìntimi, sìntilu, sìntinus, sìntilis;*
e se la consonante finale è una sonora divenuta sorda soltanto perché trovasi in uscita scoperta, riprende la primitiva forma:

crôt (credi): *cròdimal, cròdinus, cròdiur, cròdinusal;*
muart (mordi): *muàrdimi, muàrdilu, muàrdinus, muàrdiu.* (= *muàrdiju*);
bêf (bevi): *bévilu, bévile, bévilis, bévital,* ecc.;
scrîf (scrivi): *scrìvimi, scrìvilis, scrìviural, scrìvimes;*

E' superfluo osservare che le vocali lunghe, per effetto dell'enclisi, diventano normali: *dîs*: *dìsimi; môf*: *móvilu; fâs*: *fàsilis.*

Se la consonante d'uscita dell'imperativo singolare é una *-s* questa conserva il suono aspro: il che graficamente si indica raddoppiandola:

pas (pasci): *pàssimi, pàssilu, pàssimai;*
finìs (finisci, incoativo): *finìssilu, finìssile, finìssimes.*

Il raddoppiamento non avviene se la *-s* è preceduta da vocale allungata: *fâs*: *fàsile*; *dîs*: *dìsinus,* ecc. Ciò significa che la *-s* resta sonora.

b) La voce dell'imperativo plurale che esce in *-t,* perde questa consonante:

clamàit (chiamate): *clamàimi, clamàimal, clamàinusal;*
viodéit (vedete): *viodéilu, viodéinus, viodéilis;*
sintît (sentite): *sintîle, sintîju, sintîlis.*

c) Nel gerundio dilegua parimente la *-t* finale; e la *-n* che la precede conserva nettamente il suono gutturale, che non si può graficamente rappresentare:

cjalant (guardando): *cjalànmi, cjalànlu, cjalànlis;*
scrivìnt (scrivendo): *scrivìnmi, scrivìnnus, scrivìnjur.*

Nell'enclisi di *-us* e di *-ur,* in luogo della *-t* caduta del gerundio si inserisce un *-j-*: *cjalànjus* (guardandovi); *puartànjur* (portando loro). Nell'enclisi di *-nus* (= ci) si sente benissimo il diverso suono delle due *-n-*: gutturale quella del gerundio, nasale quella del pronome: in realtà, non abbiamo dunque una consonante raddoppiata, se non graficamente, per mancanza di segni adeguati.

(Il suono gutturale della *-n* impedisce il suo intacco davanti alla semivocale *-j*: *cjalànjus*, legg. *cjalan'jus*, che non può diventare *cjalàgnus*).

d) Il participio perfetto (limitatamente a quelle varietà locali in cui ammette l'unione in enclisi del pronome-termine con o senza pronome-oggetto), se é di forma debole, cambia la *-t* finale in *-di*, e così risulta uguale nei due generi:

puartât (portato): *puartadi* = *puartàdij* (portatogli o portatagli); *puartàdiur* (portato o portata loro).

E nei tempi composti: *astu dàdial?* (glielo hai dato?); *'o veis contàdiural* (lo avete raccontato loro; letteralm. « avete raccontato loro lo »); *a' vèvin puartàdie* (gliela avevano portata; letteralmente « avevano portàtagliela »).

Se é di forma forte, di regola conserva la *-t*, aggiungendovi una *-i*:

'o ài dìtial (gliel'ho detto); *véiso scrìtiural* (l'avete scritto loro?); *al veve roti* (*o rotij*) *il cjâf* (gli aveva rotta la testa; letteralm. « aveva rottogli la testa »); ecc.

(Il participio ammette in enclisi solo pronomi di terza persona, tanto in funzione di oggetto, che in funzione di termine).

II. - VERBI AUSILIARI

Presentiamo anzitutto i paradigmi dei verbi ausiliari, che entrano nella formazione dei tempi composti e bicomposti e nella coniugazione passiva degli altri verbi.

1. - IL VERBO «*VÊ*»

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o ài	*àjo?* (*ào?*)
tu às	*àstu?*
al à	*àjal?* (*âl?*)
'o vin	*vìno?*
'o véis	*véiso?* (*vêso?*)
a' jan	*àno?* (*ànin?, ànan?, ànai?, ànas?*)
IMPERFETTO	
'o vèvi	*vèvio?*
tu vèvis	*vèvistu?*
al vève	*vèvial?*
'o vèvin	*vèvino?*
'o vèvis	*vèviso?*
a' vèvin	*vèvino?* (*vèvinin?, vèvinan?*; ecc.)
PASSATO REMOTO	
'o véi	—
tu véris	*véristu?*
al vé	—
'o vérin	*vérino?*
'o véris	*vériso?*
a' vérin	*vérino?* (*vérinin?, vérinan?*; ecc.)
FUTURO	
'o varài	*varàjo?* (*varao?*)
tu varâs	*varàstu?*
al varà	*varàjal?* (*varâl?*)
'o varìn	*varìno?*
'o varéis (*varês*)	*varéiso?* (*varêso?*)
a' varàn	*varàno?* (*varànin?, varànan?*; ecc.

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PASSATO PROSSIMO	
'o ài vût	*àjo vût?*
tu às vût	*àstu vût?*
al à vût	*àjal vût?*
'o vin vût	*vino vût?*
'o véis vût	*véiso vût?*
a' jan vût	*àno vût?*
PIUCCHEPERFETTO	
'o vevi vût	*vèvio vût?*
tu vevis vût	*vèvistu vût?*
al veve vût	*vèvial vût?*
'o vèvin vût	*vèvino vût?*
'o vèvis vût	*vèviso vût?*
a' vèvin vût	*vèvino vût?*
TRAPASSATO REMOTO	
('o véi vût)	—
tu véris vût	*véristu vût?*
al vé vût	—
'o vérin vût	*vérino vût?*
'o véris vût	*vériso vût?*
a' vérin vût	*vérino vût?*
FUTURO ESATTO	
'o varài vût	*varàjo vût?*
tu varâs vût	*varàstu vût?*
al varà vût	*varàial vût?*
'o varìn vût	*varìno vût?*
'o varéis vût	*varéiso vût?*
a' varàn vût	*varàno vût?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o vébi (védi)	
che tu vébis (védis)	
ch'al vébi (védi)	
ch'o vébin (védin)	
ch'o vébis (védis)	
ch'a vébin (védin)	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o vés	*véssio!*
su tu véssis	*véssistu! (vestu!)*
s'al vés	*véssial!*
s'o véssin	*véssino!*
s'o véssis	*véssiso!*
s'a véssin	*véssino!*
PERFETTO	
ch'o vébi vût	
che tu vébis vût	
ch'al vébi vût	
ch'o vébin vût	
ch'o vébis vût	
ch'a vébin vût	
PIUCCHEPERFETTO	PASSATO
s'o vés vût	*véssio vût!*
se tu véssis vût	*véssistu vût!*
s'al vés vût	*véssial vût!*
s'o véssin vût	*véssino vût!*
s'o véssis vût	*véssiso vût!*
s'a vessin vût	*véssino vût!*

CONDIZIONALE

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o varés	*varéssio?*
tu varéssis	*varéssistu? (varéstu?)*
al varés	*varéssial?*
'o varéssin	*varéssino?*
'o varéssis	*varéssiso?*
a' varéssin	*varéssino?*
PASSATO	
'o varés vût	*varéssio vût?*
tu varéssis vût	*varéssistu (varéstu) vût?*
al varés vût	*varéssial vût?*
'o varéssin vût	*varéssino vût?*
'o varéssis vût	*varéssiso vût?*
a' varéssin vût	*varéssino vût?*

IMPERATIVO

vé
véit (vêt, vébit)

INFINITO

Presente
vê
Passato
vê vût

PARTICIPIO

vût

GERUNDIO

vint
vint vût.

2. - IL VERBO « *JESSI* »

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o soi	*sójo?*
tu sês (tu sôs)	*séstu? (sostu?)*
al é	*ésal? (ìsal?)*
'o sin	*sìno?*
'o séis (sês)	*séiso? (sêso?)*
a' son	*sóno? (sónin?, sónan?;* ecc.)
IMPERFETTO	
'o jèri	*èrio? (jèrio?)*
tu jéris (èris)	*èristu? (jèristu?)*
al jère	*èrial? (jèrial?)*
'o jèrin (èrin)	*èrino? (jèrino?)*
'o jèris (èris)	*èriso? (jèriso?)*
a' jèrin (èrin)	*èrino? (jèrino?)*
PASSATO REMOTO	
'o fói	—
tu fóris	*fóristu?*
al fó	*fórial?*
'o fórin	*fórino?*
'o fóris	*fóriso?*
a' fórin	*fórino?*
FUTURO	
'o saràì	*saràjo? (saràò?)*
tu sarâs	*saràstu?*
al sarà	*saràial? (sarâl?)*
'o sarìn	*sarìno?*
'o saréis (sarês)	*saréiso? (sarêso?)*
a' saràn	*saràno?*

ASSERTIVO		INTERROGATIVO	
PASSATO PROSSIMO			
'o sói stât	*'o ài stât*	*sójo stât?*	*ào stât?*
tu sês stât	*tu às stât*	*séstu stât?*	*àstu stât?*
al é stât	*al à stât*	*ésal stât?*	*àjal stât?*
'e je stade	*'e à stât*	*ése stade?*	*àe stât?*
'o sin stâz	*'o vin stât*	*sino stâz?*	*vino stât?*
'o séis stâz	*'o véis stât*	*séiso stâz?*	*véiso stât?*
a' son stâz	*a' jan stât*	*sono stâz?*	*àno stât?*
PIUCCHEPERFETTO			
'o jèri stât	*'o vèvi stât*	*èrio stât?*	*vèvio stât?*
tu jèris stât	*tu vèvis stât*	*èristu stât?*	*vèvistu stât?*
al jère stât	*al vève stât*	*èrial stât?*	*vèvial stât?*
'e jère stade	*'e vève stât*	*èrie stade?*	*vèvie stât?*
'o jèrin stâz	*'o vèvin stât*	*èrino stâz?*	*vèvino stât?*
'o jèris stâz	*'o vèvis stât*	*èriso stâz?*	*vèviso stât?*
a' jèrin stâz	*a' vèvin stât*	*èrino stâz?*	*vèvino stât?*
TRAPASSATO PROSSIMO			
	'o ài vût stât		*àjo vût stât?*
	tu às vût stât		*àstu vût stât?*
	al à vût stât		*àjal vût stât?*
(manca)	*'e à vût stât*	(manca)	*àje vût stât?*
	'o vin vût stât		*vino vût stât?*
	'o véis vût stât		*véiso vût stât?*
	a' jan vût stât		*àno vût stât?*
TRAPASSATO SECONDO			
	'o vèvi vût stât		*vèvio vût stât?*
	tu vevis vût stât		*vèvistu vût stât?*
	al veve vût stât		*vèvial vût stât?*
(manca)	*'e veve vût stât*	(manca)	*vèvie vût stât?*
	'o vèvin vût stât		*vèvino vût stât?*
	'o vèvis vût stât		*vèviso vût stât?*
	a' vèvin vût stât		*vèvino vût stât?*

ASSERTIVO		INTERROGATIVO	
FUTURO ESATTO			
'o saràì stât	*'o varàì stât*	*saràjo stât?*	*varàjo stât?*
tu sarâs stât	*tu varàs stât*	*saràstu stât?*	*varastu stât?*
al sarà stât	*al varà stât*	*saràjal stât?*	*varàjal stât?*
'e sarà stade	*'e varà stât*	*saràje stade?*	*varàje stât?*
'o sarín stâz	*'o varìn stât*	*sarìno stâz?*	*varìno stât?*
'o saréis stâz	*'o varèis stât*	*saréiso stâz?*	*varéiso stât?*
a' sarán stâz	*a' varán stât*	*saràno stâz?*	*varàno stât?*
TRAPASSATO FUTURO			
	'o varàì vût stât		*varàjo vût stât?*
	tu varâs vût stât		*varàstu vût stât?*
	al varà vût stât		*varàjal vût stât?*
(manca)	*'e varà vût stât*	(manca)	*varàje vût stât?*
	'o varìn vût stât		*varìno vût stât?*
	'o varéis vût stât		*varéiso vût stât?*
	a' varàn vût stât		*varàno vût stât?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o sèi (*sédi*)	
che tu sèis (*sédis*)	
ch'al sèi (*sédi*)	
ch'e sèi (*sédi*)	
ch'o sèin (*sédin*)	
ch'o sèis (*sédis*)	
ch'a sèin (*sédin*)	
IMPERFETTO	PRESENTE:
s'o fós	*fóssio!*
se tu fóssis	*fóssistu!* (*fóstu!*)
s'al fós	*fóssial!*
s'e fós	*fóssie!*
s'o fóssin	*fóssino!*
s'o fóssis	*fóssiso!*
s'a fóssin	*fóssino!*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PERFETTO	
ch'o sèi stât	*ch'o vébi stât*
che tu sèis stât	*che tu vébis stât*
ch'al sèi stât	*ch'al vébi stât*
ch'e sèi stade	*ch'e vébi stât*
ch'o sèin stâz	*ch'o vébin stât*
ch'o sèis stâz	*ch'o vébis stât*
ch'a sèin stâz	*ch'a vébin stât*
TRAPASSATO PRIMO	
	ch'o vébi vût stât
	che tu vébis vût stât
	ch'al vébi vût stât
(manca)	*ch'e vébi vût stât*
	ch'o vébin vût stât
	ch'o vébis vût stât
	ch'a vébin vût stât

PIUCCHEPERFETTO		PASSATO	
s'o fós stât	*s'o vés stât*	*fóssio stât!*	*véssio stât*
se tu fóssis stât	*se tu véssis stât*	*fóstu stât!*	*véssistu stât*
s'al fos stât	*s'al vés stât*	*fóssial stât!*	*véssial stât*
s'e fos stade	*s'e vés stât*	*fóssie stade!*	*véssie stât*
s'o fóssin stâz	*s'o véssin stât*	*fóssino stâz!*	*véssino stât*
s'o fóssis stâz	*s'o véssis stât*	*fóssiso stâz!*	*véssiso stât*
s'a fóssin stâz	*s'a véssin stât*	*fóssino stâz!*	*véssino stât*

TRAPASSATO SECONDO	TRAPASSATO
s'o vés vût stât	*véssio vût stât!*
se tu véssis vût stât	*véssistu vût stât!*
s'al vés vût stât	*véssial vût stât!*
s'e vés vût stât	*véssie vût stât!*
s'o véssin vût stât	*véssino vût stât!*
s'o véssis vût stât	*véssiso vût stât!*
s'a véssin vût stât	*véssino vût stât!*

CONDIZIONALE

ASSERTIVO		INTERROGATIVO	
PRESENTE			
'o sarés		*saréssio?*	
tu saréssis		*saréssistu? (sarestu?)*	
al sarés		*saréssial?*	
'o saréssin		*saréssino?*	
'o saréssis		*saréssiso?*	
a' saréssin		*saréssino?*	
PASSATO			
'o sarés stât	*'o varés stât*	*saréssio stât?*	*varéssio stât?*
tu saréssis stât	*tu varéssis stât*	*saréstu stât?*	*varéstu stât?*
al sarés stât	*al varés stât*	*saréssial stât?*	*varéssial stât?*
'e sarés stade	*'e varés stât*	*saréssie stade?*	*varéssie stât?*
'o saréssin stâz	*'o varéssin stât*	*saréssino stâz?*	*varéssino stât?*
'o saréssis stâz	*'o varéssis stât*	*saréssiso stâz?*	*varéssiso stât?*
a' saréssin stâz	*a' varéssin stât*	*saréssino stâz?*	*varéssino stât?*
TRAPASSATO			
	'o varés vût stât		*varéssio vût stât?*
	tu varéssis vût stât		*varéstu vût stât?*
	al varés vût stât		*varéssial vût stât?*
(manca)	*'o varéssin vût stât*	(manca)	*varéssino vût stât?*
	'o varéssis vût stât		*varéssiso vût stât?*
	a' varéssin vût stât		*varéssino vût stât?*

IMPERATIVO

jessi
jessit

INFINITO

PRESENTE	PASSATO	TRAPASSATO
jessi (sèi, sédi)	*jessi (sèi, sédi) stât*	*vê vût stât*
	vê stât	

PARTICIPIO

(stât, stade, stâz, stadis)

GERUNDIO

PRESENTE	PASSATO	TRAPASSATO
jessint o *sint*	*jessint (sint) stât*	*vint vût stât.*
	vint stât	

3. - IL VERBO «*VIGNÎ*»

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o vén	*végnio?*
tu végnis (véns)	*végnistu? (vénstu?, véstu?)*
al vén	*végnial?*
'e vén	*végnie?*
'o vignìn	*vignìno?*
o' vignîs	*vignîso?*
a' végnin	*végnino?*
IMPERFETTO	
'o vignìvi	*vignìvio?*
tu vignìvis	*vignìvistu?*
al vignìve	*vignìvial?*
'e vignìve	*vignìvie?*
'o vignìvin	*vignìvino?*
'o vignìvis	*vignìviso?*
a' vignìvin	*vignìvino?*
PASSATO REMOTO	
'o vignî (vignìi)	
tu vignìris	*vignìristu?*
al vignì	*vignìrial?*
'e vignì	*vignìrie?*
'o vignìrin	*vignìrino?*
'o vignìris	*vignìriso?*
a' vignìrin	*vignìrino?*
FUTURO SEMPLICE	
'o vignaràì	*vignaràò? (vignaràjo?)*
tu vignarâs	*vignaràstu?*
al vignarà	*vignaràjal? (vignarâl?)*
'e vignarà	*vignaràe?*
o' vignarìn	*vignarìno?*
'o vignaréis (vignarês)	*vignaréiso? (vignaréso?)*
a' vignaràn	*vignaràno?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o végni	
che tu végnis	
ch'al végni	
ch'o vignìn	
ch'o vignîs	
ch'a végnin	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o vignìs	*vignìssio!*
se tu vignìssis	*vignìssistu!* (*vignistu!*)
s'al vignìs	*vignìssial!*
s'o vignìssin	*vignìssino!*
s'o vignìssis	*vignìssiso!*
s'a vignìssin	*vignìssino!*

CONDIZIONALE

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o vignarés	*vignaréssio?*
tu vignaréssis	*vignaréssistu?* (*vignaréstu?*)
al vignarés	*vignaréssial?*
'o vignaréssin	*vignaréssino?*
'o vignaréssis	*vignaréssiso?*
a' vignaressin	*vignaréssino?*

IMPERATIVO

ven
(*anìn*)
vignît

INFINITO

vignî

PARTICIPIO

vignût (*vignude, vignûz, vignudis*)

GERUNDIO

vignìnt.

OSSERVAZIONI

4. - SULLA FLESSIONE DI « *VÊ* ».

Questo è il solo verbo che nella flessione basta a se stesso, perchè forma le voci composte con l'ausilio delle proprie forme organiche. Manca però dei tempi bicomposti che comporterebbero la ripetizione materiale del suo participio (*'o ài vût vût*).

Comme appare dal paradigma, tolte le voci rizotoniche nel singolare e nella terza persona plurale del presente indicativo, questo verbo perde regolarmente, per aferesi, la vocale etimologica iniziale. Invece nella terza plurale, ad evitare un jato sgradito (*a' àn*) premette una *j-* semivocale (*'a jan*); oppure, nell'Udinese, altera il pronome pleonastico in *e'* (*e' àn*): l'alterazione si allarga facilmente ad altri verbi (*'e son, 'e van,* ecc.). Nel Goriziano si sente premettere una *j-* a tutte le voci rizotoniche: *jài, tu jàs, al jà, a' jan*).

In una larga zona del Friuli centrale, le seconde persone plurali del presente e futuro indicativo tendono a contrarre la vocale caratteristica con la *-i-* desinenziale in una *-ê-* (*'o vês*, per *'o véis*; *'o varês* per *'o varéis*), come avviene, nella stessa zona, con tutti i verbi di seconda classe e con quelli della quarta che si uniformano alla seconda.

La vocale caratteristica si pronuncia aperta nelle voci dell'imperfetto indicativo, chiusa negli altri tempi (*'o vèvi, tu véris, ch'o vébi, se tu véssis, vê*).

Il congiuntivo presente appare talora alterato variamente nelle varietà dialettali (*ch'o véi, ch'o vépi, ch'i véibi*): a Udine si dice per lo più *ch'o vedi* (come *sedi*, per analogia con *puedi, vadi*, ecc.).

Nel futuro e nel condizionale, la vocale caratteristica, divenendo protonica, si muta regolarmente in *-a-*: *'o varai* (h a b e r e h a b e o); *'o varés* (h a b e r e e s s e m).

L'imperativo non è molto frequente: *ve' pazienzie*; *véit* o *vêt pazienzie*; e spesso si modella sul congiuntivo: *vébit pietât!* L'infinito subisce regolarmente la dittongazione (*véi*) nelle varietà che dittongano la *è* lunga tonica.

5. - SULLA FLESSIONE DI « *JESSI* ».

Come nel latino e nelle altre lingue da esso derivate, il paradigma flessivo di questo verbo risulta anche in friulano dalla mescolanza di voci appartenenti a tre distinte radici, tutte difettive, che si completano a vicenda. In friulano questa flessione presenta anche alcune notevoli singolarità: la più importante è quella di

ammettere nei tempi composti (tranne il trapassato remoto) due forme: una con l'ausiliare proprio, l'altra con l'ausiliare *vê*: *'o soi stât, 'o ài stât*. Benchè in pratica esse vengano usate ugualmente e spesso promiscuamente, è possibile rilevare una certa differenza e ricavarne un'indicazione plausibile: la forma composta coi tempi organici di *jessi* è da preferirsi in funzione di copula (*'o soi stât brâf*); l'altra, con l'ausiliare *vê*, assume press'a poco il significato di « trovarsi » o di « essere andato »: *'o ài stât a Rome* (mi sono recato a Roma); *'o vévi stât a cjase* (ero stato in casa). La prima forma non ammette i tempi bicomposti (che richiedono l'ausiliare *vê*); la seconda li ammette regolarmente: *'o ài vût stât a Rome* (ho avuto modo od occasione di trovarmi o di recarmi a Roma). Nei tempi composti con l'ausiliare *jessi* il participio *stât* va concordato in genere e numero col soggetto: *al é stât, 'e je stade, 'o sin stâz, 'o sin stadis*); nei composti con l'ausiliare *vê* resta invariato: *al à stât, 'e à stât, 'o vin stât*, ecc.

Nel presente indicativo la prima persona assume la desinenza *-i* (*'o soi*) come i verbi della prima classe; la seconda, nei primi documenti appare nella veste latina (*es, estu?*) e la *s* tematica si conserva nella flessione interrogativa *esal?, ese?*); nella varietà triestina doveva suonare *tu sôs* (ora: *ti son*) come suona tuttora in alcune varietà del Friuli Orientale; la terza nel femminile assume in prostesi una *j-* semivocale per evitare un fastidioso jato col pronome pleonastico (*'e jé* anzichè *'e é*). La stessa prostesi appare regolare in tutto l'imperfetto assertivo (*'o jèri, tu jèris*, ecc.); benchè nell'Alto Friuli si dica invece *j' eri, tu eris, a' ere, j' èrin*, ecc.: evidentemente perchè sostituendosi, in quelle varietà, il pronome pleonastico *j'* (*i'*) al più comune *'o*, con la prostesi della *j-* riapparirebbe il jato fastidioso (*j' jeri, j' jerin*). Nell'imperfetto interrogativo manca il motivo per la prostesi, poichè il pleonastico viene posposto: tuttavia qualche volta essa persiste.

Il trapassato remoto praticamente non si coniuga con l'ausiliare *vê*; e con l'ausiliare *jessi* assume pressapoco il significato di « giungere »: *quan' ch'o foi stât a Rome*, significa a un di presso: « quando fui giunto a Roma ».

Il congiuntivo presente ha la vocale rizotonica aperta, (*ch'o sèi*) mentre il presente indicativo l'ha chiusa (*'o séis*); a Udine e dintorni vien alterato mediante l'epentesi di una *-d-*: *ch'o sédi, che tu sédis, ch'al sédi*, ecc. e l'oscuramento della *-e-* tonica; e tale alterazione tende ad estendersi fastidiosamente anche ad altri verbi: *ch'a védin, ch'o savédin* (per *ch'a vébin, ch'o savìn*).

L'imperativo non è molto usato (*sù mo, jessi bon!* = suvvia, sii buono!); più spesso vien sostituito dall'imperativo di *stâ* (*stâ bon*).

L'infinito, nell'Udinese viene spesso ricostruito nella forma *sèi* o *sédi* (anzichè *jessi*, da un medievale *s è d e r e ?), e nelle carte più antiche appare anche come *jestri*. Anche il gerundio si presenta indifferentemente come *jessint* o *sint*.

Il participio passato, mancante in latino, è stato sostituito, ancora in fase preromanza, con quello del verbo stare (*stât*).

6. - SULLA FLESSIONE DI « *VIGNÎ* ».

Il verbo *vignî* (venire) è compreso fra gli ausiliari in quanto le sue forme flessive organiche (non le perifrastiche o composte) sono preferite a quelle del verbo *jessi* nella formazione del passivo (cfr. il ted. w e r d e n). Si è già osservato che l'uso delle forme organiche di *jessi* (salvo il passato remoto), in unione coi participii dei verbi transitivi, attribuisce all'espressione un colore di predicato nominale, poichè il participio assume valore di aggettivo.

Del resto, *vignî* è un verbo regolare della terza classe, la cui singolarità è tutta nel rammollimento della *-n-* tematica in *gn* quando viene a trovarsi davanti a vocale. (Tale rammollimento, che si verifica anche con il verbo *tignî* (tenere) e coi suoi composti, e che appare anche in qualche dialetto italiano, suppone la presenza di una *-j-* dopo la *-n-* ancora in fase preromanza: *nj* diviene regolarmente *gn*.

Nella seconda persona singolare dell'indicativo presente si può avere una contrazione (*tu vens*, anzichè *tu vegnis*, e *vénstu?* oppure *véstu?* in luogo di *végnistu?*).

Nel condizionale presente, come del resto avviene in tutti i verbi), la seconda persona singolare si contrae frequentemente nella forma interrogativa: *vignaréstu?* per *vignaréssistu?*

Anche il passaggio della *-e-* rizotonica in *-i-*, quando viene a trovarsi davanti a nasale e in posizione atona, è foneticamente normale, seppure non costante (*'o ven, 'o vignivi*; *'o ten, 'o tignivi*; ma anche *al vignarés* o *vegnarés, tu tegnis, tu tignarâs* o *tu tegnarâs*).

III. - PARADIGMI DELLA FLESSIONE REGOLARE

Presentiamo il quadro completo della flessione di un verbo regolare della I[a] classe. Delle altre tre classi sarà sufficiente mostrare la sola flessione organica: il gioco della formazione dei tempi composti mediante i verbi ausiliari potrà essere facilmente rilevato dal primo paradigma e dai paradigmi, già studiati, degli stessi verbi ausiliari.

A) FORMA ATTIVA.

I[a] CLASSE (Verbo *fevelâ* = parlare)

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o fevèli	*fevèlio?*
tu fevèlis	*fevèlistu?*
al ('e) fevèle	*fevèlial? (fevèlie?)*
'o fevelìn	*fevelìno?*
'o fevelàis	*fevelaiso?*
a' fevèlin	*fevèlino?*
IMPERFETTO	
'o fevelàvi	*fevelàvio?*
tu fevelàvis	*fevelàvistu?*
al ('e) fevelàve	*fevelàvial? (fevelàvie?)*
'o fevelàvin	*fevelàvino?*
'o fevelàvis	*fevelàviso?*
a' fevelàvin	*fevelàvino?*
PASSATO REMOTO	
'o fevelài	—
tu fevelàris	*fevelàristu?*
al ('e) fevelà	—
'o fevelàrin	*fevelàrino?*
'o fevelàris	*fevelàriso?*
a' fevelàrin	*fevelàrino?*
FUTURO SEMPLICE	
'o fevelaràì	*fevelaràjo?*
tu fevelarâs	*fevelaràstu?*
al ('e) fevelarà	*fevelaràjal? (fevelaràje?)*
'o fevelarìn	*fevelarìno?*
'o fevelaréis	*fevelaréiso?*
a' fevelaràn	*fevelaràno?*

PASSATO PROSSIMO

'o ài fevelât	*ào (àjo) fevelât?*
tu às fevelât	*àstu fevelât?*
al ('e) à fevelât	*àjal (aje) fevelât?*
'o vin fevelât	*vino fevelât?*
'o véis fevelât	*véiso fevelât?*
a' jân fevelât	*àno fevelât?*

TRAPASSATO PRIMO

'o ài vût fevelât	*ào vût fevelât?*
tu às vût fevelât	*àstu vût fevelât?*
al ('e) à vût fevelât	*àjal (àe) vût fevelât?*
'o vin vût fevelât	*vino vût fevelât?*
'o véis vût fevelât	*veiso vût fevelât?*
a' jan vût fevelât	*àno vût fevelât?*

PIUCCHEPERFETTO

'o vèvi fevelât	*vèvio fevelât?*
tu vèvis fevelât	*vèvistu fevelât?*
al ('e) vève fevelât	*vèvial (vèvie) fevelât?*
'o vèvin fevelât	*vèvino fevelât?*
'o vèvis fevelât	*vèviso fevelât?*
a' vèvin fevelât	*vèvino fevelât?*

TRAPASSATO REMOTO

('o véi fevelât)	
tu vèris fevelât	
al ('e) vé fevelât	(manca)
'o vérin fevelât	
'o véris fevelât	
a' vérin fevelât	

TRAPASSATO SECONDO

'o vèvi vût fevelât	*vèvio vût fevelât?*
tu vèvis vût fevelât	*vèvistu vût fevelât?*
al ('e) vève vût fevelât	*vèvial (vèvie) vût fevelât?*
'o vèvin vût fevelât	*vèvino vût fevelât?*
'o vèvis vût fevelât	*vèviso vût fevelât?*
a' vèvin vût fevelât	*vèvino vût fevelât?*

FUTURO ESATTO

'o varài fevelât — *varào (varàjo) fevelât?*
tu varâs fevelât — *varàstu fevelât?*
al ('e) varà fevelât — *varajal (varâl) fevelât?*
varàe (varàje) fevelât?

'o varìn fevelât — *varìno fevelât?*
'o varéis fevelât — *varéiso fevelât?*
a' varan fevelât — *varàno fevelât?*

TRAPASSATO FUTURO

'o varài vût fevelât — *varào vût fevelât?*
tu varâs vût fevelât — *varàstu vût fevelât?*
al ('e) varà vût fevelât — *varàjal (varàe) vût fevelât?*
'o varìn vût fevelât — *varìno vût fevelât?*
'o varéis vût fevelât — *varéiso vût fevelât?*
a' varàn vût fevelât — *varàno vût fevelât?*

CONGIUNTIVO

PRESENTE

ch'o fevèli
che tu fevèlis
ch'al fevèli
ch'o fevelìn
ch'o fevelàis
ch'a fevèlin

IMPERFETTO

s'o fevelàs
se tu fevelàssis
s'al (s'e) fevelàs
s'o fevelàssin
s'o fevelàssis
s'a fevelàssin

PERFETTO

ch'o vébi fevelât
che tu vébis fevelât
ch'al (ch'e) vebi fevelât
ch'o vébin fevelât
ch'o vébis fevelât
ch'a vébin fevelât

OTTATIVO

PRESENTE

fevelàssio!
fevelàssistu!
fevelàssial! (*fevelassie!*)
fevelàssino!
fevelàssiso!
fevelàssino!

TRAPASSATO PRIMO

ch'o vébi vût fevelât
che tu vébis vût fevelât
ch'al (ch'e) vebi vût fevelât
ch'o vébin vût fevelât
ch'o vébis vût fevelât
ch'a vébin vût fevelât

PIUCCHEPERFETTO

s'o vés fevelât
se tu véssis fevelât
s'al (s'e) vés fevelât
s'o véssin fevelât
s'o véssis fevelât
s'a véssin fevelât

TRAPASSATO SECONDO

s'o vés vût fevelât
se tu véssis vût fevelât
s'al (s'e) vés vût fevelât
s'o véssin vût fevelât
s'o véssis vût fevelât
s'a véssin vût fevelât

PASSATO

véssio fevelât!
véssistu fevelât!
véssial (véssie) fevelât!
véssino fevelât!
véssiso fevelât!
véssino fevelât!

TRAPASSATO

véssio vût fevelât!
véssistu vût fevelât!
véssial (véssie) vût fevelât!
véssino vût fevelât!
véssiso vût fevelât!
véssino vût fevelât!

CONDIZIONALE

ASSERTIVO

PRESENTE

'o fevelarés
tu fevelaréssis
al ('e) fevelarés
'o fevelaréssin
'o fevelaréssis
a' fevelaréssin

PASSATO

'o varés fevelât
tu varéssis fevelât
al ('e) varés fevelât
'o varéssin fevelât
'o varéssis fevelât
a' varéssin fevelât

INTERROGATIVO

fevelaréssio?
fevelaréssistu? (fevelaréstu?)
fevelaréssial? (fevelaréssie?)
fevelaréssino?
fevelaréssiso?
fevelaréssino?

varéssio fevelât?
varéssistu (varéstu) fevelât?
varéssial (varéssie) fevelât?
varéssino fevelât?
varéssiso fevelât?
varéssino fevelât?

TRAPASSATO

'o varés vût fevelât	*varéssio vût fevelât?*
tu varéssis vût fevelât	*varéssistu vût fevelât?*
al ('e) varés vût fevelât	*varéssial (varéssie) vût fevelât?*
'o varéssin vût fevelât	*varéssino vût fevelât?*
'o varéssis vût fevelât	*varéssiso vût fevelât?*
a' varéssin vût fevelât	*varéssino vût fevelât?*

IMPERATIVO

fevêle
fevelìn
fevelàit

INFINITO

PRESENTE
fevelâ

PASSATO
vê fevelât

TRAPASSATO
vê vût fevelât

PARTICIPIO

PASSATO
fevelât

TRAPASSATO
vût fevelât

GERUNDIO

PRESENTE
fevelant

PASSATO
vint fevelât

TRAPASSATO
vint vût fevelât

B) FORMA PASSIVA.

1ª CLASSE (Verbo *clamâ* = chiamare)

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o vén clamât	*végnio clamât? (clamade?)*
tu végnis clamât	*végnistu (venstu) clamât?*
al vén clamât	*végnial clamât?*
o' vignìn clamâz	*vignìno clamâz?*
o' vignîs clamâz	*vignîso clamâz?*
a' végnin clamâz	*végnino clamâz?*
IMPERFETTO	
'o vignìvi clamât	*vignìvio clamât?*
tu vignìvis clamât	*vignìvistu clamât?*
al vignìve clamât	*vignìvial clamât?*
'o vignìvin clamâz	*vignìvino clamâz?*
'o vignivis clamâz	*vigniviso clamâz?*
a' vignìvin clamâz	*vignìvino clamâz?*
PASSATO REMOTO	
o' fói clamât	—
tu fóris clamât	*fóristu clamât?*
al fó clamât	*fórial clamât?*
'o fórin clamâz	*fórino clamâz?*
'o fóris clamâz	*fóriso clamâz?*
a' fórin clamâz	*fórino clamâz?*
FUTURO SEMPLICE	
'o vignaràì clamât	*vignaràjo clamât?*
tu vignaràs clamât	*vignaràstu clamât?*
al vignarà clamât	*vignaràjal clamât?*
'o vignarìn clamâz	*vignarìno clamâz?*
'o vignaréis clamâz	*vignaréiso clamâz?*
a' vignaràn clamâz	*vignaràno clamâz?*
PASAATO PROSSIMO	
'o soi stât clamât	*sójo stât clamât?*
tu sês stât clamât	*séstu stât clamât*
al è stât clamât	*ésal stât clamât?*
'o sin stâz clamâz	*sino stâz clamâz?*
'o séis stâz clamâz	*séiso stâz clamâz?*
a' son stáz clamâz	*sóno stâz clamâz?*

PIUCCHEPERFETTO

'o jèri stât clamât	*èrio stât clamât?*
tu jèris stât clamât	*èristu stât clamât?*
al jère stât clamât	*èrial stât clamât?*
o' jèrin stâz clamâz	*èrino stâz clamâz?*
'o jèris stâz clamâz	*èriso stâz clamâz?*
a' jèrin stâz clamâz	*èrino stâz clamâz?*

'TRAPASSATO REMOTO

o' fói stât clamât
tu fóris stât clamât
al fó stât clamât
'o fórin stâz clamâz
'o fóris stâz clamâz
a' fórin stâz clamâz

(manca)

FUTURO ESATTO

o' saràì stât clamât	*saràjo stât clamât?*
tu sarâs stât clamât	*saràstu stât clamât?*
al sarà stât clamât	*saràjal stât clamât?*
'o sarìn stâz clamâz	*sarìno stâz clamâz?*
'o saréis stâz clamâz	*saréiso stâz clamâz?*
a' saràn stâz clamâz	*saràno stâz clamâz?*

CONGIUNTIVO	*JUSSIVO-OTTATIVO*
PRESENTE	(jussivo)
ch'o végni clamât	
che tu végnis clamât	*sestu clamât!*
ch'al végni clamât	*sèjal clamât!*
ch'o vignìn clamâz	
ch'o vignìs clamâz	*sèiso clamâz!*
ch'a végnin clamâz	*sèino clamâz!*
IMPERFETTO	(ottativo presente)
s'o vignìs clamât	*fóssio clamât!*
se tu vignìssis clamât	*fóstu clamât!*
s'al vignìs clamât	*fóssial clamât!*
s'o vignìssin clamâz	*fóssino clamâz!*
s'o vignìssis clamâz	*fóssiso clamâz!*
s'a vignìssin clamâz	*fóssino clamâz!*
	(opp.: *vignìssio clamât!* *vignìssistu clamât!* ecc.)

CONGIUNTIVO	*JUSSIVO-OTTATIVO*
PERFETTO	(jussivo)
ch'o sèi stât clamât	*sèijo stât clamât!*
che tu sèis stât clamât	*sèstu stât clamât!*
ch'al sèi stât clamât	*sèijal stât clamât!*
cho' sèin stâz clamâz	*sèino stâz clamâz!*
ch'o sèis stâz clamâz	*sèiso stâz clamâz!*
ch'a sèin stâz clamâz	*sèino stâz clamâz!*
PIUCCHEPERFETTO	(ottativo passato)
s'o fós stât clamât	*fóssio stât clamât!*
se tu fóssis stât clamât	*fóstu stât clamât!*
s'al fós stât clamât	*fóssial stât clamât!*
s'o fóssin stâz clamâz	*fóssino stâz clamâz!*
s'o fóssis stâz clamâz	*fóssiso stâz clamâz!*
s'a fóssin stâz clamâz	*fóssino stâz clamâz!*

CONDIZIONALE

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o vignarés clamât	*vignaréssio clamât?*
tu vignaréssis clamât	*vignaréstu clamât?*
al vignarés clamât	*vignaréssial clamât?*
'o vignaréssin clamâz	*vignaréssino clamâz?*
'o vignaréssis clamâz	*vignaréssiso clamâz?*
a' vignaréssin clamâz	*vignaréssino clamâz?*
PASSATO	
'o sarés stât clamât	*saréssio stât clamât?*
tu saréssis stât clamât	*saréstu stât clamât?*
al saré stât clamât	*saréssial stât clamâ?*
o' saréssin stâz clamâz	*saréssino stâz clamâz?*
'o saréssis stâz clamâz	*saréssiso stâz clamâz?*
a' saréssin stâz clamâz	*saréssino stâz clamâz?*

(L'imperativo manca: V. jussivo)

INFINITO

PRESENTE

vignî (o jessi) clamât (clamade, clamâz, clamadis)

PASSATO

jessi stât clamât (stade clamade, stâz clamâz, stadis clamadis)

PARTICIPIO

stât clamât (stade clamade, stâz clamâz, stadis clamàdis)

GERUNDIO

PRESENTE

jessìnt (vignìnt) clamât, (clamade, clamâz, clamadis)

PASSATO

jessint stât clamât (stade clamade, stâz clamâz, stadis clamadis).

C) TEMPI ORGANICI DI UN VERBO DI II[a] CLASSE.

Verbo *savê* = sapere

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
'o sai	*sao? (sajo?)*
tu sâs	*sastu?*
al sa	*sajal? (sâl?)*
o' savìn	*savìno?*
'o savéis ('o savês)	*savéiso? (saveso?)*
a' san	*sano? (sànin?, sànan?, sànai?, sànas?)*

IMPERFETTO

'o savèvi	*savèvio?*
tu savèvis	*savèvistu?*
al savève	*savèvial?*
'o savèvin	*savèvino?*
'o savèvis	*savèviso?*
a' savevin	*savèvino? (savèvinin?, ecc.)*

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PASSATO REMOTO	
'o savéi	
tu savéris	
al savé	(manca)
o' savérin	
o' savéris	
a' savérin	
FUTURO SEMPLICE	
'o savaràì	*savaràjo? (savarào?)*
tu savarâs	*savaràstu?*
al savarà	*savaràjal?*
o' savarìn	*savarìno?*
o' savaréis (savarês)	*savaréiso? (savaréso?)*
a' savaràn	*savaràno?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o sépi	
che tu sépis	
chal sépi	
ch'o savìn	
ch'o savéis (ch'o sépis)	
ch'a sépin	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o savés	*savéssio!*
se tu savéssis	*savéssistu! (savéstu!)*
s'al savés	*savéssial!*
s'o savéssin	*savéssino!*
s'o savéssis	*savéssiso!*
s'a savéssin	*savéssino!*

CONDIZIONALE

PRESENTE	
'o savarés	*savaréssio?*
tu savaréssis	*savaréssistu? (savaréstu?)*
al savarés	*savaréssial?*
'o savaréssin	*savaréssino?*
'o savaréssis	*savaréssiso?*
a' savaréssin	*savaréssino?*

IMPERATIVO

savìn
savéit

INFINITO

savê

PARTICIPIO

savût, savude, savûz, savudis

GERUNDIO

savint

D) TEMPI ORGANICI DI UN VERBO DI III^{a} CLASSE.

Verbo *sintî* = sentire

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o sint	*sìntio?*
tu sintis (sinz)	*sìntistu?*
al sint	*sìntial?*
'o sintìn	*sintìno?*
'o sintîs	*sintîso?*
a' sintin	*sìntino?*
IMPERFETTO	
'o sintìvi	*sintìvio?*
tu sintìvis	*sintìvistu?*
al sintìve	*sintìvial?*
'o sintìvin	*sintìvino?*
'o sintìvis	*sintìviso?*
a' sintìvin	*sintìvino?*
PASSATO REMOTO	
'o sintìi	
tu sintìris	
al sintì	(manca)
'o sintìrin	
'o sintìris	
a' sintìrin	

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
FUTURO SEMPLICE	
o' sintaràì	*sintaràò?*
tu sintarâs	*sintaràstu?*
al sintarà	*sintaràjal?*
'o sintarìn	*sintarìno?*
'o sintaréis	*sintaréiso?*
a' sintaràn	*sintaràno?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o sìnti	
che tu sìntis	
ch'al sìnti	
ch'o sintìn	
ch'o sintîs	
ch'a sìntin	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o sintìs	*sintìssio!*
se tu sintìssis	*sintìssistu*
s'al sintìs	*sintìssial!*
s'o sintìssin	*sintìssino!*
s'o sintìssis	*sinsìssiso!*
s'a sintìssin	*sintìssino!*

CONDIZIONALE

PRESENTE	
'o sintarés	*sintaressio?*
tu sintaréssis	*sintaressistu?* (*sintarestu?*)
al sintarés	*sintaressial?*
'o sintaréssin	*sintaréssino?*
o' sintaréssis	*sintaressiso?*
a' sintaréssin	*sintaréssino?*

IMPERATIVO	*INFINITO*
sint	*sintî*
sintìn	
sintît	

PARTICIPIO

sintût, sintude, sintûz, sintudis.

GERUNDIO *sintint*

E) TEMPI ORGANICI DI UN VERBO INCOATIVO DELLA III[a] CLASSE.

Verbo *partî* = partire

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o partìs	*partissio?*
tu partìssis	*partìssistu?* (*partìstu?*)
al partìs	*partissial?*
'o partìn	*partìno?*
'o partîis	*partîso?*
a' partìssin	*partìssino?*
IMPERFETTO	
'o partìvi	*partìvio?*
tu partìvis ecc.	*partìvistu?* ecc.
PASSATO REMOTO	
'o partìi	(manca)
tu partìris ecc.	
FUTURO SEMPLICE	
'o partissaràì (*'o partiràì*)	*partissaràjo?* (*partiràò?*)
tu partissarâs (*tu partirâs*)	*partissaràstu?* (*partiràstu?*)
al partissarà (*al partirà*)	*partissaràjal?* (*partiràjal?*)
'o partissarìn (*'o partirìn*)	*partissarìno?* (*partirìno?*)
'o partissaréis (*'o partiréis*)	*partissaréiso?* (*partiréiso?*)
a' partissaràn (*a partiràn*)	*partissaràno?* (*partiràno?*)

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o partìssi	
che tu partìssis	
ch'al partìssi	
ch'o partìn	
ch'o partîs	
ch'a partìssin	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o partìs	*partìssio!*
se tu partìssis ecc.	*partìssistu!* ecc.

CONDIZIONALE

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o partissarés (o' partirés)	*partissaressio? (partiréssio?)*
tu partissaréssis (tu partiréssis)	*partissaréstu? (partirestu?)*
al partissarés (al partirés)	*partissaréssial? (partiréssial?)*
'o partissaréssin ('o partiréssin)	*partissaréssino? (partiressino?)*
'o partissaréssis ('o partiréssis)	*partissaréssiso? (partiressiso?)*
a' partissaréssin (a' partiréssin)	*partissarésino? (partiressino?)*

IMPERATIVO

partìs
partìn
partît

INFINITO

partî

PARTICIPIO

partît, partide, partîz, partidis

GERUNDIO

partint.

F) FLESSIONE ORGANICA DI UN VERBO DELLA IV^{a} CLASSE (senza vocale caratteristica).

Verbo *cjoli* = prendere

INDICATIVO

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o cjól	*cjólio?*
tu cjólis (cjóls)	*cjólistu? ('o cjólstu?)*
al cjól	*cjólial?*
'o cjolìn	*cjolìno?*
'o cjólis ('o cjoléis)	*cjóliso? (cjoléiso?)*
a' cjólin	*cjólino?*

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
IMPERFETTO	
o' cjolèvi	*cjolèvio?*
tu cjolèvis	*cjolèvistu?*
al cjolève	*cjolèvial?*
o' cjolèvin	*cjolèvino?*
'o cjolèvis	*cjolèviso?*
a' cjolèvin	*cjolèvino?*
PASSATO REMOTO	
'o cjoléi	
tu cjoléris	
al cjolé	(manca)
'o cjolérin	
'o cjoléris	
a' cjolérin	
FUTURO SEMPLICE	
'o cjolaràj	*cjolaràjo?* (*cjolaràо?*)
tu cjolarâs	*cjolaràstu?*
al cjolarà	*cjolaràjal?* (*cjolarâl?*)
'o cjolarìn	*cjolarìno?*
'o cjolaréis	*cjolaréiso?*
a' cjolaràn	*cjolaràno?*

CONGIUNTIVO	*OTTATIVO*
PRESENTE	
ch'o cjóli	
che tu cjólis	
ecc.	
IMPERFETTO	PRESENTE
s'o cjolés	*cjoléssio!*
se tu cjoléssis	*cjoléssistu!* (*cjoléstu!*)
s'al cjolés	*cjoléssial!*
s'o cjoléssin	*cjoléssino!*
s'o cjoléssis	*cjoléssiso!*
s'a cjolessin	*cjoléssino!*

CONDIZIONALE

ASSERTIVO	INTERROGATIVO
PRESENTE	
'o cjolarés	*cjolaréssio?*
tu cjolaréssis	*cjolaréssistu?* (*cjolaréstu?*)
al cjolarés	*cjolaréssial?*
'o cjolaréssin	*cjolaréssino?*
'o cjolaréssis	*cjolaréssiso?*
a' cjolaréssin	*cjolaréssino?*

INFINITO

cjól
ciolìn
cjólit (*cjoléit*)

IMPERATIVO

cjóli

PARTICIPIO

cjólt, cjólte, cjólz, cjóltis

GERUNDIO

cjolint.

IV. - VERBI IRREGOLARI

1. - PARTICIPI E PERFETTI FORTI.

Buona parte delle anomalie e delle cosiddette irregolarità flessive del verbo latino andarono scomparendo ancora nel latino volgare ed il fenomeno dell'adeguamento alle flessioni tipiche si andò accentuando sempre più nel medioevo sulle labbra del popolo generalmente indotto; cosicchè la coniugazione risulta in tutte le parlate romanze, assai più uniforme che nella lingua madre. In friulano tale adeguamento appare particolarmente largo, perchè si estende a tutti i perfetti ed alla maggior parte dei participi forti. Sènonchè la mancanza di una tradizione scritta abbastanza costante lascia incertezze e doppioni; e spesso le singole voci verbali sembrano esiti fonetici isolati, cioè non sentiti come forme flessive di una stessa radice. In particolare è assai frequente, specie con verbi della IV[a] classe (III[a] latina) la coesistenza di un participio forte conservato in funzione di aggettivo, e del suo corrispondente debole, usato nella formazione dei tempi perifrastici. Es.:

strenzi (stringere)
- *mi à strenzude la man* (mi ha stretta la mano)
- *cheste buse 'e je strete* (questo buco è stretto)
- *la fassadure 'e je masse strente* (la fasciatura è troppo stretta);

stuarzi (torcere)
- *cui à stuarzût chel fiâr?* (chi ha torto quel ferro?)
- *il claut al é dut stuart* (il chiodo è tutto contorto);

viarzi (aprire)
- *j veve viarzude la puarte* (gli aveva aperto l'uscio)
- *il balcon al jere viart* (la finestra era aperta);

maludî (maledire)
- *al à maludît ancje so fî* (ha maledetto anche suo figlio)
- *al è un maladét di omp* (è un furfante quell'uomo).

Non di rado la forma forte può essere considerata un italianismo seriore: *corét* (corretto) per *corezût*; *costrùt* (costrutto) per *costruît*; *profiàrt* (offerto) per *parferît*; *còlt* (concimato) per *coltât*; ecc.

I participi forti, conservati come tali, sono ancora numerosi

tra i verbi senza vocale caratteristica (IV^a^ classe = III^a^ latina). Es.: *dit* (detto), *cuét* (cotto), *scrit* (scritto), *fat* (fatto), *lét* (letto); ecc. Molto rari con altri verbi: *muart* (morto). Sul modello dei participi forti si è formato posteriormente *plót* (di *plovi* = piovuto) e forse *plét* (da *pleâ*) insieme al regolare *pleât*, ma con diverso senso (« curvo » e « piegato »).

La maggior parte tuttavia ha assunto la forma debole della II^a^ classe, in misura ben più larga che nell'italiano: *muardût* (morso), *scuindût* (nascosto), *ridût* (riso), *corût* (corso), *vinzût* (vinto), *nassût* (nato), *difindût* (difeso); ecc. Ed anche qualche verbo della III^a^ classe presenta il participio modellato sul tipo della seconda: *sintût* (sentito); *scugnût* (dovuto, in senso intransitivo); *jessût* (uscito), *vignût* (venuto); *pintût* e *pentît* (pentito); ecc. Il verbo *vivi* (vivere) ha il participio *vivût*, debole come in italiano, ma formato su diversa base tematica. In certe zone montane si sente dire *cjolét* (per *cjólt*, preso); *i' ài dét* (per *dit*, ho detto) e comunemente si dice *pognét* o *impognét* (disteso, sdraiato, da *pógnisi* o *impógnisi*; *pognût* nel senso di « situato » si trova in carte antiche).

L'adeguamento flessivo dei perfetti forti ai tre tipi più comuni (*-ai*, per la I^a^ classe; *-éi*, per la II^a^; *-ìi*, per la III^a^) non soffre altra eccezione che quella di *foi* (fui). Quindi: *'o déi* (diedi); *'o faséi* (feci); *'o viodéi* (vidi); *'o vinzéi* (vinsi); *'o vivéi* (vissi); *'o scrivéi* (scrissi); *'o diséi* (dissi); *'o oléi* (volli); *'o savéi* (seppi); *'o taséi* (tacqui); *'o vignìi* (venni); ecc. Ma i verbi monosillabici della I^a^ classe *dâ, stâ, lâ* (dare, stare, andare), assumono nel perfetto indicativo le forme normali della II^a^ classe: *'o déi* (diedi); *'o léi* (andai); *'o stéi* (stetti) ed ammettono un doppio imperfetto indicativo e congiuntivo e un doppio imperativo plurale, mentre assumono sempre la vocale caratteristica della II^a^ classe nel presente congiuntivo.

Imperfetto indicativo	*'o davi*	*'o dèvi*
	tu davis	*tu dèvis*
	al dave	*al dève*
	'o davin	*'o dèvin*
	'o davis	*'o dèvis*
	a' davin	*a' dèvin*
Imperfetto congiuntivo	*s'o das*	*s'o dés*
	se tu dassis	*se tu déssis*
	s'al das	*s'al dés*
	s'o dassin	*s'o déssin*
	s'o dassis	*s'o déssis*
	s'a dàssis	*s'a déssin.*

E così: *'o lavi - 'o lèvi* (andavo); *'o stavi - 'o stevi* (stavo); *s'o las - s'o lés*; *s'o stas - s'o stés*, ecc. Imperativo plurale: *dàit - déit*; *stàit - stéit*; *làit - léit* (andate). Congiuntivo presente soltanto: *ch'o dèi, ch'o stèi, ch'o lèi* (o *ch'o vadi*, su altro tema).

2. - CONTRAZIONI.

Parecchi verbi, in maggioranza della III[a] classe latina (IV[a] friulana), ammettono forme contratte di seconda persona singolare nell'indicativo presente. Es.:

tu fasis	*tu fâs*	*fàsistu?*	*fàstu?*
tu vadis	*tu vâs*	*vàdistu?*	*vàstu?*
tu viódis	*tu viôz* (vedi)	*viódistu?*	*vióstu?*
tu ródis	*tu crôz* (credi)	*ródistu?*	*róstu?*
tu cjólis	*tu cjóls* (prendi)	*cjólistu?*	*cjólstu?*
tu dìsis	*tu dîs* (dici)	*dìsistu?*	*dìstu?*
tu végnis	*tu véns*	*végnistu?*	*vénstu? véstu?*
tu tégnis	*tu téns* (tieni)	*tégnistu?*	*ténstu?*

e con ulteriori alterazioni fonetiche:

tu uélis	*tu ûs* (vuoi)	*uélistu?*	*ùstu?*
tu puédis	*tu pûs* (puoi)	*puédistu?*	*pùstu?*

ecc. ecc.

Analoghe contrazioni s'incontrano in tutta la flessione del futuro semplice e del condizionale (più comuni tuttavia nelle seconde persone) con i verbi *fâ* (fare), *dî* (dire), *olê* (volere) e più raramente *podê* (potere). Es.:

'o fasarai	*'o farai* (farò)	*fasaràjo?*	*faràjo?* (farò io?)
tu fasarâs	*tu farâs*	*fasaràstu?*	*faràstu?*
al fasarà	*al farà*	*fasaràjal?*	*faràjal?, farâl?*
'o fasarìn	*'o farìn*	*fasarìno?*	*farìno?*
'o fasaréis	*'o faréis*	*fasaréiso?*	*faréiso?*
a' fasaran	*a' faran*	*fasaràno?*	*faràno?*
'o fasarés	*'o farés* (farei)	*fasaréssio?*	*faréssio?* (farei io?)
tu fasaréssis	*tu faressis*	*fasaréssistu?*	*faréstu?*
al fasarés	*al farés*	*fasaréssial?*	*faréssial?*
'o fasaréssin	*'o faréssin*	*fasaréssino?*	*faréssino?*
'o fasaréssis	*'o faréssis*	*fasaréssiso?*	*faréssiso?*
a' fasaréssin	*a' faréssin*	*fasaréssino?*	*faréssino?*

e così: *tu disarâs* e *tu dirâs*; *tu disaréssis* e *tu diréssis*; *tu uelarâs* e *tu orâs*; *uelaràstu?* e *oràstu?*; *tu uelaréssis* e *tu oréssis*; *uelaréstu* e *oréstu?*; ecc.

3. PARTICOLARITA' DI ALCUNI VERBI.

Premesso che non è possibile in questo saggio registrare tutte le varianti che le singole voci flessive possono assumere nelle diverse parlate locali, ci limiteremo ad un ristretto elenco dei verbi più comuni, che presentano particolari anomalie flessive (alcune delle quali già ricordate) non sempre o non facilmente riducibili a normali fatti fonetici.

I^a^ CLASSE.

a) Verbo *lâ* (andare). La flessione difettiva di questo verbo s'integra con alcune voci del tema *vad-* nei presenti indicativo, congiuntivo, imperativo:

Pres. Indic.: *'o vói, tu vadis* (*o tu vâs*), *al va*; *'o lin, 'o lais* (*'o léis, 'o vais*), *a' van* (*a' vàdin*);

Pres. Cong.: *ch'o vadi, che tu vadis, ch'al vadi*; *ch'o lin, ch'o lais* (*ch'o léis* o *ch'o vadis*), *ch'a vàdin* (*o ch'a lèin*). A Udine e dintorni si sente più spesso: *ch'o lèi* (o *ch'o lédi*), *che tu lèis* (o *che tu lédis*), *ch'al lèi* (o *ch'al lédi*); ecc.;

Imperativo: *va, anìn* (*andiamo*), *vàit* o *làit*.

Il condizionale si flette normalmente sul tema *lâ*: *'o larés, tu laréssis, al larés*; ecc. Il futuro semplice parimente: *'o larai, tu larâs, al larà*, ecc. L'imperfetto indicativo vien coniugato, come s'è già detto, nelle due forme: *'o lavi - 'o lèvi*; *tu lavis - tu lèvis*; *al lave - al lève*; ecc. e così pure l'imperfetto congiuntivo: *s'o las - s'o lés*; *se tu lassis - se tu léssis*, ecc.

Le stesse oscillazioni si possono riscontrare in alcune voci del passato remoto: *'o léi, tu léris* (opp. *tu làris*), *al lé*; *o' lérin* (*'o làrin*), *o' léris* (*'o làris*), *a' lérin* (*a' làrin*).

b) Verbo *stâ* (stare). Oltre alla singolarità della forma *stói* del presente indicativo (cfr. *sói, vói, dói*), si riscontrano oscillazioni della vocale tematica nell'imperfetto indicativo e congiuntivo e nell'imperativo:

Imperf. Indic.: *'o stavi - 'o stevi*; *tu stavis - tu stevis*; ecc.;

Imperf. Cong.: *s'o stas - s'o stés*; *set tu stassis - se tu stéssis*; ecc.;

Imperativo: *stait* (state) - *stéit*.

Il passato remoto ed il presente congiuntivo si flettono con la vocale *-e-*: *'o stéi, tu stéris, al sté, 'o stérin*, ecc.; *ch'o stèi, che tu*

stèis, ch'al stèi, ecc. (A Udine e dintorni: *ch'o stédi, che tu stédis, ch'al stédi*, ecc.). L'imperativo (*sta, stin, stàit* o *stéit*) serve a formare le voci inibitive degli altri verbi: *no sta* (*a*) *ródi* (non credere); *no stin a piardi timp* (non perdiamo tempo); *no stàit a fâ sunsûr* (non fate chiasso); ecc. Il participio *stât* viene assunto come participio di *jessi*: *'o soi stât*.

c) Verbo *dâ* (dare). Prima persona singolare del presente indicativo: *'o doi*; doppia flessione degli imperfetti indicativo e congiuntivo: *'o davi* e *'o dèvi, tu davis* e *tu dèvis*, ecc.; *s'o das* e *s'o dés, se tu dassis* e *se tu déssis*, ecc.; passato remoto sulla vocale *-e-* (stretta): *'o déi, tu déris, al dé, 'o dérin*, ecc.; congiuntivo presente sulla vocale *-è-* (larga): *ch'o dèi, che tu dèis, ch'al dèi, ch'o dèin* (*ch'o din*), *ch'o dèis, ch'a dèin*. (In qualche località del Friuli centrale: *ch'o dédi, che tu dédis, ch'al dédi*, ecc.). Imperativo: *dà, din, dàit* o *déit*.

Un verbo difettivo di singolare origine ma d'uso frequente, del quale non esistono che le due forme dell'imperativo, è: *ca, càit*; e, con pronomi enclitici: *càmal, càime, càimi*, ecc. Si tratta dell'avverbio *ca* (qua), sentito come un ordine (= dammi) e ridotto ad imperativo col suo plurale (= datemelo, datemela, datemi, ecc.).

II[a] Classe.

a) Verbo *olê*. Pur uniformandosi alla flessione dei verbi di II[a] classe, conserva tracce dell'originale anomalia. Nel parlare comune perde regolarmente la consonante iniziale (*v-*), ma nelle scritture, sotto la spinta del corrispondente italiano (volere) e specialmente quando è preceduto da una vocale che creerebbe un jato, la *v-* appare spesso ricostruita: *'o volevi* (per *'o olevi*); *a' voréssin* (per *a' oréssin*); *al à volût* (per *al à olût*), ecc.

Presente indic.: *'o uéi, tu uélis* (o *tu ûs*), *al ûl*; *'o olìn, 'o oléis* (opp. *'o uélis*, per influenza dei verbi di IV[a] classe), *a' uélin* (raramente *a' ùlin*, per analogia col singolare *al ûl*). In queste forme la *u-* iniziale davanti ad *-e-* suona nettamente come semivocale (*w*), per cui molti scrivono: *'o vuéi, tu vuélis, a' vuélin*.

Presente congiuntivo: *ch'o uéli* (opp. *ch'o vuéli*), *che tu uélis* (*vuélis*) *ch'al ueli, ch'o olìn* (*volìn*), *ch'o uélis* (*vuélis*), *ch'a uélin* (*vuélin*).

Imperativo: manca la voce singolare; plur. *olìn, oléit*.

Passato remoto regolare: *'o oléi, tu oléris, al olé*, ecc.

Futuro e condizionale spesso contratti per effetto delle corrispondenti forme italiane:

'o uelaràì - 'o oràì, tu uelarâs - tu orâs, al uelarà - al orà, ecc.
'o uelarés - 'o orés, tu uelaréssis - tu oressis, al uelarés - al orés, ecc.
interrog. *uelaràstu? - oràstu?, uelaréstu? - oréstu?,* ecc.

Le voci di terza persona singolare dei varii tempi sono spesso usate in unione al participio passato, per formare certi costrutti impersonali col senso di « occorrere, essere necessario »: *al ûl savût* (bisogna sapere); *al orés cirût* (bisognerebbe cercare); *al oleve splanât* (bisognava piallarlo); ecc.; e talora anche personalmente ma sempre in terza persona: *'a uélin faz* (bisogna farli); *a' oréssin scurtadis* (bisognerebbe accorciarle); ecc.

b) Verbo *podê* (potere). Conserva tracce dell'originaria composizione con *sum.*

Presente indic.: *'o pués, tu puédis* (*o tu pûs*), *al pò* (*al pués*), *'o podìn, o podéis* (*'o puédis*), *a' puédin.* Ma in forma interrogativa: *puédio?, puédistu?* (*o pùstu?*); *puèdial?, podìno?, podéiso* (o *puédiso?*), *puédino?* (Varianti dialettali: *'o pós, i' pódi, tu pódis, a' pódin,* ecc.).

Presente cong.: *ch'o puedi, che tu puedis, ch'al puédi, ch'o podìn, ch'o podéis* (*ch'o puédis*), *ch'a puédin.* In alcuni luoghi: *ch'o pódi, che tu pódis,* ecc. Questo verbo presenta alcune voci sul tema del presente cong. latino, col pronome pleonastico posposto in enclisi, che assumono il colore di un jussivo attivo: *puéssistu sclopâ* (che tu possa scoppiare!); *folc ti puéssial trai* (= ti venga un accidente!); *puéssino lâ in grum* (possano andare in malora!) ed anche: *chi no pueschis* (legg. *puéssis*) *fâ dam* (che tu non possa far danno; in uno scongiuro del 1431, v. Joppi: « Testi Inediti Friulani », in Arch. Glottol. Ital., vol. IV, pag. 215). Questo jussivo, di scarso uso, supplisce l'imperativo mancante.

III[a] Classe.

a) Verbo *vignî* (venire). Ne abbiamo presentate le forme organiche fra i paradigmi dei verbi ausiliari. Qui ci limitiamo a notare che le variazioni tematiche limitate all'alternanza *n-gn* sono di natura fonetica. (*'o vén - végnio?*; *al vén - végnial?*; *vén*; *vignît*; ecc.). Il participio è modellato, come in altre lingue romanze, su quello dei verbi di II[a] classe: *vignût.* Nell'imperfetto indicativo e in qualche altra forma, la vocale caratteristica o la tematica sono oscillanti: *'o vignivi - 'o vignevi* (raro); *ch'o vignìis - ch'o vignéis*

(che veniate); *s'o vignissis - s'o vignéssis* (se veniste); *vignît - vignéit* (venite!); *vignîso? - vegnîso?* e *végniso?* (venite?); ecc.

b) Verbo *scugnî* (dovere, esser costretto). Se ne trova traccia anche in qualche dialetto veneto (*cogna* = bisogna). Parrebbe costruito sopra la voce latina, usata impersonalmente, cònvenit (*e x c ò n v e n i t, come è x p e d i t) = *scuén*, e poi estesa a forma personale con flessione completa, che però oscilla continuamente fra la III^a^ e la IV^a^ coniugazione, ed è soggetta a varianti locali.

Presente indic.: *'o scuen, tu scuegnis, al scuen*; *'o scugnìn, 'o scuégnis* (opp. *scugnéis*) *a' scuégnin*; ma anche *'o scugni, tu scùgnis, al scugne, 'o scugnìn, 'o scugnìis* (opp. *scùgnis*), *a' scùgnin*, dove la prima persona singolare *'o scùgni* usurpa la desinenza propria dei verbi della I^a^ classe.

Presente congiuntivo: *ch'o scuégni, che tu scuégnis, ch'al scuégni*, ecc.; ed anche: *ch'o scugni, che tu scùgnis, ch'al scugni*, ecc.

Imperfetto indic.: *'o scugnèvi, tu scugnèvis al scugnève*, ecc.; ed anche: *'o scugnìvi, tu scugnìvis, al scugnìve*, ecc.

Imperfetto congiuntivo: *s'o scugnés, se tu scugnéssis, s'al scugnés*, ecc.; ed anche: *s'o scugnìs, se tu scugnìssis, s'al scugnìs*, ecc.

Passato remoto: *'o scugnéi, tu scugnéris, al scugné*, ecc.; ed anche: *'o scugnìi, tu scugnìris, al scugnì*, ecc.

Futuro: *'o scuegnaràì, tu scuegnarâs, al scuegnarà*, ecc.; opp.: *'o scugnarai, tu scugnarâs, al scugnarà*, ecc.

Condizionale: *'o scuegnarés, tu scuegnaréssis, al scuegnarés*, ecc.; opp.: *'o scugnarés, tu scugnaréssis, al scugnarés*, ecc.

Infinito: *scognê* e *scugnî*.

Varianti: *'o scuìn* (debbo); *'o scognèvi* (dovevo); *tu scognèvis*; ecc.; *scognéi* (dovere); ecc. (In sostanza le oscillazioni ed incostanze sono dovute all'incertezza degli esiti di *-o-* breve tonica davanti a nasale — incertezza non limitata a questo verbo — ed all'incostante influsso delle rizotoniche sulle altre forme).

c) Verbo *durmî* (dormire). Le singolarità flessive e le oscillazioni di questo verbo sono pure dovute a ragioni prevalentemente fonetiche; e cioè alla caduta della *-r-* tematica postonica in uscita scoperta (cfr. *fêr* da f i r m u; *viâr* da v e r m e, ecc.) estesa anche ad altre situazioni; ed all'infuenza incostante delle rizotoniche su altre forme.

Presente indic.: *'o duâr, tu duàrmis, al duâr, 'o durmìn* (opp. *duarmìn*), *'o durmìis, a' duàrmin.* Interrog.: *duàrmio?, duàrmistu?, duàrmial?, durmìno?* (*duarmìno?*), *durmìiso?, duàrmino?*

Pres. cong.: *ch'o duarmi, che tu duàrmis, ch'al duarmi, ch'o durmìn* (o *duarmìn*), ecc.

Imperativo: *duâr, durmìn* (*o duarmìn*), *durmìit.*

Negli altri tempi è regolare, salvo le facoltative, ma non tanto frequenti estensioni della dittongazione rizotonica (*-ua-*) alle posizioni atone (*durmiràì - duarmaràì*; *durmirés - duarmarés*; ecc.).

d) Verbo *murî* (morire). Il diverso comportamento della *o* breve tonica in monosillabo (*o* = *û*), in sillaba mediana aperta (*o* = *ue*) e davanti ad *r*+cons. (*o* = *ua*), determina alcune forme rimarchevoli:

Ind. pres.: *'o mûr* (*m o r i o); *tu muéris* o *tu mûrs*; *al mûr*; *'o murìn*; *'o murîs*; *a' muérin*;

Imperfetto, perfetto, futuro e condizionale regolari: *o' murìvi*; *'o murìi*; *'o muriràì*; *'o murirés*;

Presente cong.: *ch'o muéri*; *che tu muéris*; *ch'al muéri*; *ch'o murìn*; *ch'o murìis*; *ch'a muérin*;

Imperfetto cong. regolare: *s'o murìs*; *se tu murissis*; ecc.;

Imperativo: *mûr*; *murìn*; *murìit*;

Infinito: *murî*;

Participio perfeto: *muàrt*; Gerundio: *murînt.*

IV[a] Classe.

a) Verbo *fâ* (fare). Conserva il tema latino f a č (ridotto in friulano a *fas-*) in tutta la flessione tranne l'infinito; ma ammette numerose contrazioni.

Presente indic.: *'o fâs, tu fasis* (o *tu fâs*), *al fâs, 'o fasìn, 'o faséis, a' fàsin.* Interrog.: *fàsio?, fàsistu?* (o *fàstu?*), *fàsial?, fasìno?, faséiso?* (o *faiso?*), *fàsino?* (o *fano*).

Pres. cong.: *ch'o fasi, che tu fasis, ch'al fasi,* ecc.

Imperativo: *fâs, fasìn, faséit*; ma anche: *fai, fait* (modellati sull'italiano).

Imperfetti regolari: *'o fasevi, s'o fasés,* ecc.

Futuro: *'o fasaràì* (opp. *'o farai*), *tu fasarâs* (opp. *tu farâs, al fasarà* (opp. *al farà*), ecc. Interrog.: *fasaràstu* (o *faràstu*), *fasarìno* (o *farìno*), ecc.

Condizionale: *'o fasarés* (opp. *'o farés*), *tu fasaréssis* (opp. *tu faréssis*), *al fasarés* (o *al farés*), ecc. Nella flessione interrogativa sono più usate le forme contratte: *farestu?, faressino?, farés-siso?*, ecc.

Passato remoto regolare: *'o faséi, tu faséris, al fasé*, ecc.

b) Verbo *dì* (dire). Conserva anche questo, tranne all'infinito, il tema latino d i č' (ridotto in friulano a *dis-*) ed ammette le stesse contrazioni del precedente.

Presente indic.: *'o dîs, tu disis, al dîs, 'o disìn, 'o diséis, a' dìsin.*

Interrog.: *dìsio?, dìsistu?* (opp. *dìstu?*), *dìsial?*, ecc.

Presente cong.: *ch'o disi, che tu dìsis, ch'al disi*, ecc.

Imperativo: *dîs, disìn, diséit.* Ma anche *dì*, specialmente con pronomi in enclisi: *dìsimal* (dimmelo) e *dìmal*; *disinus* (dicci) e *dìnus*, ecc.

Imperfetti regolari: *'o disevi, s'o disés*, ecc.

Futuro: *'o disarai, tu disarâs, al disarà*, ecc.; ed anche: *'o diràì, tu dirâs, al dirà*, ecc. Interrog. *disaràstu?* (o *diràstu?*), *disaréiso?* (o *diréiso?*), ecc.

Condizionale: *'o disarés, tu disaréssis, al disarés*, ecc.; ma anche: *'o dirés, tu diréssis, al dirés*, ecc. Interrog. II^{a} pers.: *disaréssistu?, disaréstu?, diréssistu?, direstu?*; III^{a} pers.: *disaréssial* (o *diréssial*) e così di seguito.

Passato remoto regolare: *'o diséi, tu diséris, al disé*, ecc. Ma nel discorso diretto, riferendo parole precise, si usano in forma incidentale le seguenti voci col pronome pleonastico posposto in enclisi: *gjó* (= diss'io o « dico »), *dìssal* (diss'egli) e *dìsse* (dis-s'ella), che vengono accentate *dissàl* e *dissè* quando sono seguite dal punto fermo.

c) Verbo *cjoli* (prendere). Oltre alle solite contrazioni nelle seconde persone, ammette l'enclisi dei pronomi personali (termine e oggetto) anche senza la normale inserzione della lettera *-i-*.

Presente indic.: *'o cjól, tu cjólis* (*o cjóls*), *al cjól, 'o cjolìn, 'o cjólis* (opp. *'o cjoléis*), *a' cjólin.* Interrog.: *cjólio?, ciólistu?* (*cjólstu?*), *cjóliso?* (o *cjoléiso?*), ecc. Imperativo: *cjol* (e *cjo'*), *cjo-lìn, cioléit* (*e cjòit*). Con pronomi in enclisi: *cjólimi* e *cjólmi*; *cjó-lilu* e *cjol-lu*; *cjólinus* e *cjólnus*; *cjólimal* e *cjólmal* (prendimelo); ecc.

Infinito: *cjóli.* Con pronomi enclitici: *véstu a cjólmi?* (vieni a prendermi?); *végnial a cjólti?* (o *cjóliti*, = viene a prenderti?); *ào di cjóltai* (o *cjólitai*, = te li devo prendere?); ecc.

Participio: *cjólt* (in Carnia: *cjolét* o *tolét*).

Regolare nelle altre voci.

(In alcune località montane la *t-* iniziale etimologica (latino t o l l e r e) non subisce intacco: *i' tól, tu tolis, al tol,* ecc.).

d) Verbi *crodi* e *viodi* (credere e vedere). Oltre alla particolare metafonesi della vocale tematica (da *-e-* ad *-o-*) costante in quasi tutta la flessione, questi due verbi presentano le solite contrazioni nelle voci di seconda persona singolare e le solite oscillazioni in quelle di seconda plurale. Il verbo *viodi*, nei limiti di alcune varietà dialettali, appare privo della consonante iniziale in tutta la flessione: *'o jôt, tu jodis, al jodeve, jodarastu?, s'o jodés*; ecc.

Presente indicativo:

tu cródis, opp. *tu crôz; cródistu?,* opp. *cróstu?; 'o cródis,* opp. *'o crodéis*; *cródiso,* opp. *crodéiso?*;
tu viodis, opp. *tu viôz*; *viódistu?,* opp. *viostu?*; *'o viódis,* opp. *o' viodéis*; *viódiso?,* opp. *viodéiso?* o *vedéso?*

Imperfetto indic.: *'o viodevi* (*'o vedevi*), *tu viodevis* (*tu vedevis*), *al viodeve* (*al vedeve*), ecc. (La forma rizotonica di *viodi* non si estende necessariamente alle posizioni atone). Però: *'o crodevi, tu crodevis, al crodeve,* ecc.; *s'o crodés, se tu crodéssis, s'al crodés,* ecc. (La vocale rizotonica di *crodi* si conserva in tutta la flessione).

Accanto all'imperativo regolare (*viôt, viodìn* o *vedìn, viodéit* o *viodêt*), il verbo *viodi* presenta le due forme atone *ve'* e *vede'* che si aggiungono ad altre parole quasi in enclisi (non grafica, però) per richiamare l'attenzione di chi ascolta. Es.: *chel, ve', al é un siôr!* (quello sì, è davvero un riccone!); *là, vede', si sta ben!* (colà, vedete, si sta bene!); ecc.

Non si prendono in considerazione i numerosi italianismi verbali usati da qualche scrittore ed anche registrati nei vocabolari, nè i loro participi forti (*adusi-adòt*; *acòlzi-acòlt*; *erézi-erét*; ecc.): questi prestiti più o meno arbitrari e sporadici, non vanno soggetti a norme precisabili.

6.

VOCI INVARIABILI

I. - AVVERBI

Degli avverbi pronominali latini alcuni non hanno continuazione o corrispondenza in friulano (i b i, u b i q u e, q u o n d o c u m q u e, ecc.); qualche altro viene reso semanticamente con locuzioni fraseologiche cristallizzate (m u l t u m = *une vore*; j a m d u d u m = *dopomai*; a p u d = *dongje*, cioè *d e l o n g a scil. v i a, ecc.); alcuni, che non risultano continuati in altre parlate romanze, sono invece sopravvissuti in friulano a l i q u ò = *in algò;* n u l l o = *in niò;* p a r i t e r = *pàrie,* ecc.).

Distingueremo, per comodità, gli avverbi secondo il loro significato, in: locali, temporali, modali, quantitativi.

1. AVVERBI DI LUOGO.

a) Alla domanda *dulà?* (*adulà?, indulà?* = dove?) rispondono i seguenti avverbi o modo avverbiali, che servono tanto nel concetto di permanenza, come in quello di tendenza o movimento. (Si pongono fra parentesi le varianti dialettali più comuni).

chi, achì (*uchì*); *e c c u - h i c : qui;
ca; *e c c u - h a c : qua;
culì, aculì (*ulì, uì*); *e c c u - i l l i c : qui;
culà, aculà (*ulà*); *e c c u - i l l a c : colà;
là; i l l a c : là;
in ca, in là: in qua, in là;
in sù, in jù: in su, in giù;
cavìe, lavìe: qua, là;
cassù, cajù: quassù, quaggiù;
lassù, lajù: lassù, laggiù;
in algò, ad algò; a l i q u ò: in qualche luogo;
in niò, a niò; i n n u l l o (scil. l o c o) : in nessun luogo;
chenti, chenci; *e c c u - i n d e: quindi;
chenti-sù, chenti-jù, chenci-sù, chenci-jù: da queste parti;

venti, venci, aventi; *a b - i n d e, quindi;
venti-sù, venti-jù, ventilà: in quei paraggi;
lenti, lenti-sù, lenti-jù; *i l l o - i n d e : colà, da quelle parti;
jenfri, in jenfri, jenfrivie; i n f r a, *in - i n f r a : in mezzo;
adalt, abàs: in alto, in basso;
insomp; i n s u m m o : in cima;
dapît; *d e - p e d e : in fondo;
aprûf, daprûf; *a - p r o p e, d e - p r o p e : presso, addosso;
dacîs; *d e c i s (?): di qua, vicino;
parmìs: in faccia, accanto;
atôr, intôr, 'tôr: attorno, intorno;
atorvìe: tutt'intorno;
adués: addosso;
disôre, parsôre, parsorevìe: sopra, di sopra;
disòt, sot, sotvie: sotto, di sotto;
daûr; *d e - a b o r s u m : dietro (*davòr*);
denant, indenant, denantvìe; *d e - i n - a n t e : dinnanzi;
devant, indevant, devantvìe: *d e - a b - a n t e : davanti;
diprìn; d e p r i m o : davanti (solo in senso spaziale);
dongje; *d e l o n g a scil. v i a): lunghesso, vicino (*dongjevìe*);
dulintôr: in tutti quei dintorni;
ad ôr, dadôr: sull'orlo, lungo un margine;
pardùt: dovunque.

L'avverbio *altrò* (a l t e r o scil. l o c o ?), analogo ad *algò* e a *niò*, s'incontra in qualche testo antico, ma non si usa più. Gli avverbi *sù, jù* e *dongje* possono essere usati anche come preposizioni; lo stesso si può dire di *sot* e *sôre*. Spesso gli avverbi *ca, là, sù, ju* e *vie* si aggiungono, quasi in enclisi, alle voci verbali determinandone il significato particolare:

lâ-sù = salire;
lâ-jù o vignî-jù = discendere;
cjapâ-sù = raccogliere;
pojâ-jù = deporre;
meti-vie = riporre;
tirâ-vie = togliere;
menâ-vie = allontanare, condurre fuori;
puartâ-ca = apportare;
butâ-là = sbarazzarsi;
ecc. ecc.

Indulà vale anche come congiunzione di senso relativo, sia in funzione temporale (mentre), come in funzione spaziale (là dove), come anche in funzione avversativa (invece).

b) Alla domanda *dontri?* (donde?) nel concetto di provenienza, si risponde con quasi tutti gli avverbi sopra registrati, premettendovi la preposozione *di* (raram. *da*). Es.:

di chi, di ca, di là, di culì, di culà, di lavìe, di chenti, d'insomp, di daûr, ecc.; e inoltre: *d'ogni dontri* (da qualsiasi parte), *di chestis bandis, di chês bandis* (da queste, da quelle parti), ecc.

c) Parimente alla domanda *par dulà?* (per dove?) si risponde con alcuni dei medesimi avverbi preceduti dalla preposizione *par*:

par chi, par lì, par là, par culà, par cajù, par cassù, par dongje, par didentri, par difûr, par denant, par daûr, ecc. Ed inoltre con le locuzioni: *par cheste bande, par chê bande, di cheste, di chê* (sottint. *bande* o *strade*), *di lunc, di lunc-sù, di lunc-jù, di lunc-ca, di lunc-là* (intraducibili; significano: lungo quel percorso, che sale, che scende o che si avvicina o che si allontana). Nel linguaggio corrente, perdutasi la consapevolezza etimologica, questi avverbi suonano spesso: *dulinsù, dulinjù, dulincà, dulinvie, dulintôr.*

2. AVVERBI DI TEMPO.

Alla domanda *quant?* (quando?) rispondono gli avverbi seguenti:

cumò; *e c c u - mo d o*: ora; (*par cumò*: per ora);
mai; m a g i s : mai, sempre con valore negativo;
simpri: sempre;
prin, prime: prima;
dopo, daspò: *d e - p o s t, (po', podòpo)*: dopo, poi;
subìt, subìte: subito;
intant: frattanto;
di bot: fra poco;
aromai: ormai;
bielzà, benzà, zà: diggià;
ogni tant: di quando in quando;
dopomai, dopoincà: da tanto tempo, tanto tempo fa;
uedant; *h o d i a n t e o d e a n t e*: poco fa;
chesc'agn (anticamente);
cumò denant, cumò devant: un momento fa;
passe chi: d'ora innanzi;
di chi indenant, di chi indevant: in avvenire;
a momenz: fra qualche momento;
indalore, in chê volte: allora;
qualchi volte: talora;
ancjemò: tuttora;

ed inoltre con gli avverbi indicativi: *uéj* o *uê* (oggi); *îr* (ieri); *doman* (domani); *passandomàn* (posdomani); *irlàltri* (l'altro ieri); *uê a binore* (stamani); *dopomisdì, dopomiesdì* (nel pomeriggio); *orsère* (in certi luoghi: *nossère*) (ieri sera); *soresère* (sul far della sera); *usgnót* (ista nocte: stassera); *chesc' agn* (anticamente); *une volte, par antîc*; *un'altre dì* (in avvenire); *ampassât* (l'anno scorso); ecc.

Sulla destra del Tagliamento è comune l'italianismo *adès*. L'avverbio *daspò* sta cadendo in desuetudine; *modant* e *maimodant* (un momento fa) hanno un uso locale limitato a qualche paese; *nossère* per *orsere* é abbastanza diffuso specie in Carnia, dove si dice anche *isnót* per *usgnot*. In qualche luogo (Fagagna) si sente dire *con'che* invece di *quan'che*. L'italianismo *alore* è entrato pienamente nell'uso, anche in senso vago(dunque, sicché...).

3. AVVERBI DI MODO.

Alla domanda *cemût?* (quo modo: come?) risponde un grande numero di avverbi pronominali e di modi avverbiali indicativi:

cussì, acussì; *eccu-sic: così;
ben, pulît: bene;
mâl, malamentri: male;
compagn: ugualmente (anche aggettivo);
diferent: diversamente (anche aggettivo);
bielplanc, ben planc, a planc: adagio, piano;
planchìn, bielplanchìn: adagino, sottovoce;
a fuart: fortemente, a voce alta;
svelt, besvelt (be'svelt), besclet (be'sclet): prestamente;
a la svelte, in premure, in presse: in fretta;
incorint; in currendo: di corsa;
pardabòn, pardavêr: davvero;
pàrie; pariter: con ciò, unitamente;
juste: appunto, esattamente, appena;
par ordin: man mano;
denandaûr, denant-daûr: a ritroso, all'indietro;
a brazzeviarte: a braccia aperte;
a pît, a piduline: a piedi;
di sotcòz: di sottecchi;
di stos, di neri: ostilmente (col verbo *cjalâ* = guardare);
di scuindòn, di riscôs: segretamente, di nascosto;
a mismàs: disordinatamente, confusamente;

in buride, di buride: in gran furia;
a cessecûl: a ritroso;
a sacamùle, a sachemulìn: a cavalluccio;
di sbighêz, di sbighêt, a sclauéz: a sghembo;
par traviàrs, par traviérs: di traverso;
a colp, di colp: improvvisamente;
da ledrôs, a ledrôs: a rovescio;
di pueste: a bella posta;
a butadis: a tratti, a gettiti;
a sclip a sclip: a gocce, a spruzzi;
a stic: a stecchetto;
a plomp: verticalmente;
a nivel: a livello, orizzontalmente;
ad indopli: doppiamente;
ad in quatri: confusamente e celermente;
a puf: a ufo;
in pîs, impîs: in piedi;
in sest: a posto, in regola;
ecc. ecc.

Inoltre si possono formare avverbi di modo aggiungendo il suffisso *-mentri* (ital. -mente) a qualche aggettivo: tuttavia molto più limitatamente che non in italiano: *parimentri* (parimente), *stupidamentri* (stupidamente), ecc.; ma molto meglio con locuzioni come queste: *a stupit vie, a todesc vie, a mat vie* (alla sciocca, alla tedesca, alla pazza) ecc. Si dice poi: *fevelâ par furlan, par sclâf, par spagnûl*, ecc. Il venetismo *dassen* (davvero) è caduto dall'uso.

4. AVVERBI DI QUANTITA'.

Rispondono alle domande *cetant?* e *trop?* (quanto?) i seguenti avverbi o modi avverbiali:

une vôre: molto;
pôc: poco;
avonde, 'vonde; a b u n d e : abbastanza (serve anche a determinare altri avverbi o aggettivi);
tant: tanto;
tant par tant: altrettanto;
un grum: un mucchio, una gran quantità;
un mont, unmont: moltissimo;
un frègul, un freghenìn, un tic, un tininìn: un tantino;
frègul: affatto (con valore negativo);

nòme o *dòme* (soltanto);

ancjemò: ancora;

gran: niente affatto;

ecc. ecc.

Forme avverbiali limitate a singole varietà sono: *un bori* (molto, alterazione popolare di *une vore*?); *naman di* (una mano di..., una gran quantità di...); *un ciminin* (un pocolino); *trop* nel senso di « molto » o di « troppo »; *antant* (per *ancje tant*: altrettanto); *imò, inmò, incjmò, ancjmò* (per *ancjemò* = ancora); *piz* (pizzico, nel senso di affatto, negativo); ecc.

5. AVVERBI PRONOMINALI

Assumono funzione di avverbi le forme neutre di alcuni pronomi interrogativi e indefiniti:

cé (come?, che cosa?) corrispondente al pronome *cùi?* (chi?) e com'esso accostabile alle preposizioni: *di cé?, cun cé?, parcé?,* ecc.;

cetànt? (quanto?) corrispondente al pronome o aggettivo *cetànt? - cetànte? - cetànc'? - cetàntis?;*

trópʔ (quanto?) che preferibilmente si pospone: *àstu spindût trópʔ* (quanto hai speso?); e corrisponde all'aggettivo o pronome *trópʔ - trópeʔ - trósʔ - trópisʔ* (quanto, -a, -i, -e?);

putróp (= *plui trop*, assai) corrispondente al pronome e aggettivo *putróp, putrópe, putrós, putrópis* (parecchio, parecchia, parecchi, parecchie);

alc (a l i q u i d, un po') corrispondente a *qualchidùn, qualchidune, qualchi* (qualcuno, qualcuna, qualche);

nùje o *nùe* o *nie* (niente) corrispondente a *nissùn, nissùne* (nessuno, nessuna).

Al latino p l e r u m q u e si può far corrispondere: la *pluritât des voltis*. Il latino comunissimo m u l t u m non ha continuatore friulano: si usa in suo luogo la locuzione *une vôre* (letteralm. un'opera); es.: *une vôre biel* (molto bello); *une vôre di frêt* (molto freddo) e così: *une vôre di int* (letteralm. molto di gente); ecc. All'italiano « altrettanto » corrispondono le locuzioni: *tant par tant, tant paròmp* (letteralm. tanto per uomo).

II. - PREPOSIZIONI

Circa la forma e l'uso delle preposizioni articolate s'è già detto parlando degli articoli (pag. 91 e segg.). Parimente sulle preposizioni in funzione di prefissi, veggasi a pag. 114 e segg.

Intorno al valore delle preposizioni fuori di composizione, si possono aggiungere alcune osservazioni.

Le preposizioni latine a - a b, a p u d, c i r c a, c i s, e - e x, p r o p e - p r o p t e r, t r a n s e v e r s u s non persistono isolate in friulano. Sussiste a b in composizione con avverbi o con altre preposizioni: *devant* (*d e a b a n t e, davanti, prima); *davûr* o *daûr* (*d e a b o r s u, dietro) e *devandaûr* (a ritroso); ecc.; sussiste c i s nell'avverbio ormai raro, *dacîs* (*d e c i s, di qua, appresso); sussiste anche p r o p e nell'avverbio *aprûf* o *daprûf* (*a p r o p e, *d e p r o p e, vicino, addosso).

Si conservano le altre:

a) a d ridotto incostantemente ad *a* o ricostruito, davanti a vocale, in *ad*, con valore di termine: *puàrtilu a to fradi* (portalo a tuo fratello); o di direzione: *vàstu a cjase?* (vai a casa?); *'e je lade ad aghe* (è andata per acqua, cioè ad attingere); oppure di tempo: *ai sièt di avrîl* (il 7 aprile); o di stato in luogo: *al è muàrt a Palme* (è morto a Palmanova); o di modo, in locuzioni particolari, come: *cjaminâ a gjat* (camminare carponi); *lâ a pitzuét* (saltare su un piede solo); *puartà a sacamùle* (portare a cavalcioni); *leâ ad indòpli* (legare a doppio giro o a doppio filo); *a stùpit vie, a frut vie, a todésc vie* (scioccamente, infantilmente, alla tedesca); *savê adamènz* (*ad-a-menz*, sapere a memoria); *fâ amènt* (fare attenzione); ecc. Ricordiamo che, davanti a toponimi entranti per vocale, la *d* della preposizione per lo più aderisce al nome: *a Darte* (ad Arta); *a Dimpéz* (ad Ampezzo); *a Davâr* (ad Ovaro); ecc.;

b) d e ridotto a *di* o a *da* (= *d e a b) per indicare luogo di provenienza: *al vén di Vignésie* (viene da Venezia); *Martín da Udin* (Martino da Udine); o in avverbi come: *dapît* (*d e p e d e) o *dafonz* (*d e f u n d i s [?], in fondo); *dacjâf* (in capo) e *daprûf, dacîs*, ecc.; oppure con valore causale: *sclopâ da ridi* (scoppiare dal ridere); *murî di frêt* (morire di freddo); o temporale: *di avost* (in agosto); *di siarade* (in autunno); *di dì e di gnot* (giorno e notte); o d'appartenenza: *la braide di Blâs* (il podere di Biagio); o di rapporto di parentela: *la brût di Laurìnz* (la nuora di Lorenzo); o di destinazione: *la mude da fieste* (il vestito da festa); *la sêle di molzi* (il secchio per mungere); ecc.; o in unione con altre preposi-

zioni: *disôre* (sopra; *disòt* (sotto); *dilunc* (lunghesso); *dilà* (di là); ecc.; o in locuzioni particol. come: *cjatâ da dî* (litigare; letter. trovare da dire); *cjalâ di nêri* (guardare con occhio cattivo); *di riscôs* (nascostamente); *bon di nuje* (buono a nulla); *un davòt, un dadîs* (una moneta da otto, da dieci soldi; ora non s'usano più); *vê dafâ* (avere occupazioni o relazioni); *lâ d'itòri* (smarrirsi in montagna: *itori* = [a d] j u t o r i u); ecc. Si noti che nei testi primitivi i rapporti di parentela sono spesso indicati senza l'uso della preposizione, quasi sentendosi il nome proprio come un genitivo: *lu fi Zuan l'Aros* (il figlio di Giovanni il Rosso); *la sûr Blas Cinulin* (la sorella di Biagio Cinolino); *Gidus, muìr Pajarin* (Brigida, moglie del Bavaresino); ecc.;

c) c u m, ridotto a *cun*, si usa con valore strumentale: *cun dôs plinis* (con due coppie di buoi); *cun pònte e marcjél* (con martello e punteruolo); ecc.; o per il complemento di compagnia: *cun quatri fruz* (con quattro bambini); *cun pìnchil e bajûl* (con sacco per arnesi e baule; *pìnchil* = ted. B ü n d c h e l); ecc.; o per il complemento di modo: *cun masse premure* (troppo in fretta); *cun tristelùne* opp. *cun malusérie* (di malumore); ecc.; e talora anche con valore causale: *si scjafojàvisi cun chel cjalt* (si soffocava con quel calore); ecc.;

d) i n conservato intatto, con tutti i significati specialmente locale e temporale: *in bande* (da parte); *insomp* (in cima); *in sot* (profondamente); *in doi mês* (in due mesi); ecc.; inoltre: *in siet, in pôs* (in sette, in pochi) e simili locuzioni; *in barcje, in cjarùz* (in barca, in carretta); *vê indiment* o *inimènt* (menzionare, ricordare di passaggio); ecc. Davanti a toponimi entranti per vocale, la *n* aderisce spesso al nome, senza però dileguare nella preposizione: *in Nìstrie* (in Istria); *in Nert* (a Erto); *in Nariódulis* (nella località detta Ruote); ecc.;

e) i n t r a e i n f r a, nelle forme *tra* o *fra*, interferiscono nel significato di « in mezzo »: *tra doi mûrs* (fra due muri); *tra Nadâl e Pasche* (tra Natale e Pasqua); *fra mé e té* (tra me e te); ecc.; ed anche in locuzioni come: *tra* o *fra dîs agn* (fra dieci anni); *tra pal frêt e tra pal mâl* (un po' per il freddo e un po' per la malattia); oppure: *tra ch'o soi strac e tra che mi dûl un zenôli* (un po' perchè sono stanco, un po' perchè mi fa male un ginocchio); ecc. Si dice normalmente: *tra di mé, tra di sé, tra di lôr* (fra me, fra sè, fra loro.

f) p e r, ridotto a *par*, a indicare scopo, passaggio, modo, ecc. Es.: *par rivâ prin* (per arrivare prima); *par no che tu còlis* (perchè tu non cada); *par fîl e par pònt* (per filo e per segno);

par antîc (anticamente); *par òrdin* (man mano); *fevelâ par todésc* parlare in tedesco); ecc.;

g) s u b continuata nella forma *sòt*; in particolare, se ne noti l'uso nelle locuzioni: *sot di Vignesie* (al tempo del dominio veneziano); *vivi sot parón* (dipendere da qualcuno); *sot Nadâl* (poco prima di Natale); *sot di me* (a mio ricordo, da quando io son vivo); *une buse in sòt* (un buco profondo); ecc.;

h) s u p r a: nella forma semplice *sôre* significa quasi esclusivamente « in compenso »: *sôre bêz* (per contanti); *sôre gjènar* (verso pagamento in natura); *sore nuje* (gratuitamente); *sôre ce?* (a che prezzo?); ecc.; si noti l'avverbio *soresere* (sul far della sera); negli altri casi si compone con altre preposizioni: *disôre, parsôre, sotsôre*: *parsôre di me* (sopra di me); *parsôre la taule* (sopra la tavola); *disôre Scluse* (a Nord di Chiusaforte); ecc.;

i) Ha assunto valore di preposizione la voce tronca *cja'* (c a s a) nel senso di « presso », (cfr. franc. c h e z, l'antico spagnolo o portoghese a c a s, il veneziano *ca'*); ma l'uso ne è ormai ristretto e cristallizzato in toponimi specie in valle d'Arzino (Forgaria e dintorni): *Cja' Blasùt* (presso Biasutti, o nel borgo dei Biasutti) e nella locuzione *cjadaldiàul* (a ca' del diavolo). Di preposizioni d'origine germanica o slava non ci sono tracce fuori di composizione.

III. - CONGIUNZIONI

Ci limiteremo ad elencare le più comuni congiunzioni (o locuzioni equivalenti), senza addentrarci nell'esame del loro uso spesso complesso ed incostante per influenze svariate.

1. Per la coordinazione si usano le seguenti congiunzioni:

a) copulative: *e*; *àncje*; *ancjemo* (*ancjmó, ìnmó, ìmó*); negativa *ni* (o, all'italiana, *nè*).

b) disgiuntive: *o*; *o ancje*; *anzit*; *pitost*;

c) avversative: *ma*; *pûr*; *invezzi*; *pursì*;

d) illative: *duncje* o *doncje*; *alore*; *parchél*; *cussì*; *insumis*; *al ven a stai*; *pobén* (ebbene).

2. Per la subordinazione:

e) finali: *par che* (*pàrche*); *cun chê di...* (con l'intenzione di...); e negat.: *par no che* (affinchè non);

f) consecutive: *tant che* (*tanche*); *cussì che*; *tant di*;

g) concessive: *ancje se* o *seancje*; *cun dut che*; *par tant che*;

h) causali: *parcèche*; *parvìe*; *par colpe di* o *che...*;

i) temporali: *quan'che* (*quanche* o *cònche*); *co* (q u u m, quando); *prin che, daspò che* (ora, all'italiana, *dopo che*); *intàn'che* (mentre); *ognitrà che* (prima che); *ogni volte che; dopomai che...* o *dopo in ca che...* (da tanto tempo che); *za tanc' dis* (or sono tanti giorni); *fintremai* (fino);

l) relative: *che* o *cu*: *come cu va* (come va fatto); *a la miéi cu sèi* (alla meglio che sia); il *che* si unisce a molte congiunzioni o avverbi: *quanche, parcè che, dome che, cemût che* o *come che, dulà che* (laddove), ecc.;

m) modali: *come*; *tanche*; *quasi* (*squasi, squasit*);

n) ipotetiche: *se*; *seàncje*; *se no*;

o) interrogative: *ce?*; *cemût?*; *quant?*; *parcè?*; *parvie di ce?*; *dì quant in ca?* (da quando?); *ogni trop?* (ogni quanto tempo?); *nomo?* (nevvero?).

3. Per la correlazione: *tant... che*; *sèi... sèi* (sia... sia); *ni... ni*; *ce... ce* (*ce cul fûc, ce cu l'aghe*, sia col fuoco, sia con l'acqua); *mo... mo* (*mo tu, mo jo* = ora tu, ora io).

IV. - INTERIEZIONI

Variano liberamente di forma nelle diverse località. Ci limiteremo a registrare le più comuni:

a) sono voci di lamento o di meraviglia o di gioia: *oh!*; *ahi!*; *uhi!*; *jói!*; *jéi!*; *Jêsus!* o *Jóisus!*; *itori!* (a d i u t o r i u, aiuto!, desueta);

b) locuzioni augurali o deprecative: *Diluvuéli!* (*Di 'lu ueli*, Dio voglia, magari); *Divuàrdi* (*Di' uardi*, guai, Dio ne guardi); *Diperdoni* (*Di' perdòni*, nominando un defunto); *ognibén!*; *bon pro!* (alla tua salute!);

c) espressioni d'impazienza, di rabbia: *tartaifil* (ted. d e r T e u f e l, diavolo!); *diàmbar!* (diavolo, diancine!); *foltitràì* (*folc ti trai*, letter. il fulmine ti colga, ma usato ormai comunemente senza valore imprecativo); *oh mó!* (finalmente!);

d) esclamazioni varie: *cje'* (guarda un po'!); *'urcje* o *'urcjevìe* (via!); *tut* o *tute* (ai bambini = non toccare); *òcjo!* (venezianismo, attenzione!); *pofòlc* (*po' folc* = ma certo, naturalmente); *ehéi* (altrochè!); *hahà* (facendo sentire le due aspirazioni: ho capito, va bene);

e) forme di saluto caratteristico sono: *mandi* (saluto confidenziale: troncamento di *m'arcomandi* = mi raccomando); *cungiô* o *cunjô* (*cun Gjô* = con Dio, addio); oltre alle ovvie: *bondì, buine sere, arivìódisi*, ecc.;

f) le voci di richiamo agli animali variano assai da luogo a luogo. sono voci comuni d'invito: *to-to* (al cane); *tui-tui* (al gatto); *cjò-cjò* (al maiale); *pî-pî* (alle galline); *viri-viri* (alle anitre); ecc.; di stimolo: *îh, gji* (ai buoi); *eri, ericà* (all'asino); *bist, bistahâr* (va a sinistra, ai buoi); *uôt, ôt* (a destra); di repulsione: *mars* (al cane); *ghèz* (al gatto); *chìs* (al maiale); *shô* (alle galline); ecc.

g) imprecazioni e bestemmie: attualmente molti friulani di bassa levatura o di scarsa educazione bestemmiano forte; ma è un vizio di non lontana importazione occidentale, come si riscontra facilmente dal fatto che le bestemmie sono sempre in veste italiana o veneta (al più si modifica in *-e* la desinenza delle voci femminili). L'unica esclamazione irriverente, friulana di vecchia data, è: *Sacrabolt!* (Sacro Volto!) del cui significato però s'è perduta la consapevolezza. Sono invece frequenti le parole senza senso, alterate per iscrupolo: *ostrighe, ostizie, orcobòe, madòcje, sacramèscule* e simili.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ASCOLI G. I.: *Saggi ladini* in « Archivio Glottol. Ital », vol. I, Torino, 1873.

BATTISTI C.: *Fonetica generale.* Milano, 1938.

BATTISTI C.: *Storia della « Questione Ladina ».* Firenze, 1937.

BLANCH V. G.: *Linguaggio friulano.* S. Daniele del Friuli, 1929.

« *Ce fastu?* » Bollettino e Rivista della Società Filologica Friulana. Udine, dal 1921.

CHIURLO B.: *Antologia della letteratura friulana.* Udine, 1927.

DU CANGE: *Glossarium mediae et infimae latinitatis.* Niort, 1883-1887.

GAMILLSCHEG E.: *Romania germanica.* Berlino, 1934-36.

JABERG K. e JUD J.: *Atlante linguistico italo-svizzero.* Zofingen, 1928-1940.

JOPPI V.: *Testi inediti friulani.* In « Archivio Glottol. Ital. » vol. IV, Torino, 1878.

MEYER LUEBKE W.: *Grammaire des langues romanes.* Parigi, 1906.

MEYER-LUEBKE W.: *Romanisches etymologisches Wörterbuch.* Heidelberg, 1935.

« *Pagine Friulane* » (Periodico mensile). Udine, 1888-1907.

PIRONA J.: *Vocabolario Friulano.* Venezia, 1821.

PIRONA G. A. - CARLETTI E. - CORGNALI G. B.: *Il Nuovo Pirona,* Udine, 1935.

PORTA (DELLA) G. B.: *Grammatica friulana pratica.* Udine, 1922.

SALVIONI C.: *Italia e Ladinia.* Milano, 1918.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 7

INTRODUZIONE

I. Il Friulano . . . . . » 11
II. La Grafia . . . . . » 21
III. Il Lessico . . . . . » 31

1. FONETICA

I. Vocali toniche . . . . . » 47
II. Vocali atone . . . . . » 53
III. Consonanti momentanee . . . . . » 64
IV. Consonanti continue . . . . . » 75
V. Accidenti generali . . . . . » 84

2. FORMAZIONE DELLE PAROLE

I. Composizione . . . . . » 89
II. Derivazione . . . . . » 95
III. Formazione dei verbi . . . . . » 105

3. FORME NOMINALI

I. Articoli . . . . . » 111
II. Sostantivi . . . . . » 116
III. Aggettivi . . . . . » 125
IV. Numerali . . . . . » 133

4. PRONOMI . . . . . » 136

5. FORME VERBALI

I. Flessioni regolari . . . . . » 149
II. Verbi ausiliari . . . . . » 165
III. Paradigmi della flessione regolare . . . . . » 179
IV. Verbi irregolari . . . . . » 195

6. VOCI INVARIABILI

I. Avverbi . . . . . » 205
II. Preposizioni . . . . . » 211
III. Congiunzioni . . . . . » 213
IV. Interiezioni . . . . . » 214

Bibliografia essenziale . . . . . » 217

FINITO DI STAMPARE IL 23 APRILE 1953
PER CONTO DELLA SOC. FILOL. FRIULANA
DALLE ARTI GRAFICHE FRIULANE - UDINE

PREZZO

L. MILLE